
11 SASSARI, LA NURRA E L'ANGLONA

L'AMBIENTE E LA STORIA

L'area nord-occidentale della Sardegna fin dal basso Medioevo appare organizzata attorno a Sassari, principale città del «Capo di sopra» e da sempre rivale della «dominante», Cagliari, del «Capo di sotto». Equidistante in linea retta fra Alghero e Castelsardo, entrambe città regie fortificate, non lontana dal principale scalo del Nord dell'isola, la romana Porto Torres da cui qualche storico anzi vuole che abbia avuto origine, e circondata da vaste aree salubri, fertili e ricche di acque, Sassari ha avuto buon gioco nell'organizzare un quadro territoriale equilibrato e capace di sostenere il proprio sviluppo, pur pagandone un prezzo piuttosto elevato. Nell'antichità tutta la regione compresa fra l'Anglona, il Logudoro e il mare era ben popolata: qui si è riscontrata una delle più alte concentrazioni di nuraghi (di molti, per le distruzioni operate in varie epoche, resta traccia solo nella toponomastica) e quella singolare «ziqurat» di Monte d'Accoddi fra Sassari e Porto Torres che potrebbe far pensare a un'ideale federazione intertribale della prima fase nuragica; qui si ha traccia di vari insediamenti romani la cui tradizione, anche solo toponomastica, è costante senza equivoci; qui a partire dall'alto Medioevo vari elenchi e cronache registrano almeno un'ottantina di centri abitati, di una ventina dei quali si perde l'impronta all'inizio del nostro millennio, i due terzi spariscono in età aragonese e spagnola e solo sette-otto sopravvivono fino a oggi.

IL NUCLEO ABITATIVO. Una semplice cartina, dei confini comunali rende leggibile il fenomeno. Sassari si estende su una superficie di 60 mila ettari e ha uno sviluppo costiero di un centinaio di chilometri; ma il suo sito non è baricentrico rispetto al suo territorio, come sarebbe logico trattandosi di un cosivasto spazio da amministrare, bensì spostato all'estremità orientale lasciando la Nurra (di cui la città era «baronessa», cioè possedeva a titolo di feudo), fino al mare e fino a tempi relativamente recenti, in uno stato di pressoché totale abbandono.

Quali le origini di questo squilibrio tra un nucleo urbano densamente popolato, con gli immediati dintorni intensamente coltivati, e un enorme retroterra vuoto e disabitato? Già nel momento della nascita del comune medievale di Sassari, nel XII secolo, le antiche curatorie giudicali della Romangia (le terre

comprese tra Sassari, Sorso e il mare; nel toponimo si vuole vedere un ricordo dell'ottima organizzazione agraria dettata dai Romani), della Fluminargia (la zona tra Sassari e Porto Torres drenata dal rio Mannu) e della Nurra facevano parte del vasto territorio municipale. La stessa nascita della città deve essere stata piuttosto lenta e casuale, agevolata dal concentrarsi delle popolazioni delle regioni vicine, anche se qualche insediamento religioso o qualche nucleo agricolo della tarda romanità potevano rappresentare un buon motivo di attrazione. È un processo simile a quello di altre zone costiere della Sardegna, in cui l'insicurezza dei litorali, per i pericoli e le incursioni esterne, e profonde mutazioni ecologiche, come una prima spoliazione del manto arboreo d'alto fusto e il conseguente diffondersi del paludismo e della malaria, hanno portato alla scomparsa degli antichi centri urbani e dei villaggi di pianura. Questa radicale variazione dell'habitat e lo svuotamento costiero si sono concretizzati in una concentrazione demografica verso l'interno che nel caso di Sassari e della Romangia era favorita dal clima salubre della collina e da fertili valli ricche di fonti. Per secoli la Nurra e la Fluminargia, poco appetibili ai già scarsi capitali d'investimento, sono rimaste invece disabitate e incolte, frequentate da pastori transumanti e da banditi che dalla vicinanza con la città trovavano frequenti occasioni di lucro. Una società 'irregolare' dunque, che aveva colpito la fantasia dei cartografi: «Popoli non conquistati che non pagano tasse», si legge della Nurra nella carta del francese Le Rouge (1735). Il rapporto tra Sassari e il suo territorio non può allora essere visto come il classico rapporto città-campagna tipico dell'Italia centro-settentrionale, ma come una sorta di possesso storicamente giustificato solo dall'esigenza di rappresentare un ruolo in qualche modo dominante (e per questo sono secolari le controversie con Alghero per la determinazione degli esatti confini della Nurra).

LE CARATTERISTICHE DEL PAESAGGIO. Questa precisazione si rende necessaria per comprendere appieno le caratteristiche del paesaggio nelle sue trasformazioni storiche e nei suoi rapporti con le comunità umane, e soprattutto la straordinaria contiguità fra un'area densamente antropizzata – Sassari e i numerosi paesi e frazioni che le fanno corona a breve distanza, magari saldati fra loro da insediamenti industriali, depositi, quartieri residenziali – e un'area, la Nurra che, con imponenti opere di bonifica e la creazione di interi villaggi agricoli, e a nord con la zona industriale di Porto Torres, ha cominciato a vivacizzarsi e a uscire dal suo isolamento. Essa mantiene tuttavia una sua aria immobile, come sospesa nel tempo, e le sue lande ventose e spoglie che

abbracciano coste fra le più belle e suggestive di tutta l'isola, la rendono, se non proprio paesisticamente attraente, l'anticamera scabra di un mare dalla folgorante bellezza.

LE REGIONI CIRCOSTANTI. Completamente diverso il paesaggio delle regioni a oriente di Sassari. L'Anglona è una contrada chiaramente definita fra il Sassarese, la Gallura e il Logudoro, con una morfologia d'origine vulcanica assai variata che nei distretti più appartati offre delle zone di grande interesse geologico e anche archeologico per la presenza di numerosi monumenti megalitici e «domus de janas». La costa sabbiosa, se fino al banco trachitico (perentorio nella sua elevazione) di Castelsardo è da sempre il lido dei Sassaresi, che in qualche tratto ne hanno rispettato la tipica vegetazione costiera destinando tutto l'arco a oriente di Porto Torres a un turismo non residenziale o a colture arbustive (vigneto) che giungono fin sul mare, oltre Castelsardo e fino alla foce del Coghna presenta un quadro ambientale di essenze, arbusti e sabbia bianchissima di un certo interesse, purtroppo minacciato da dilaganti lottizzazioni. Più a sud il Logudoro, crocevia di popoli diversi, si presenta con la sua straordinaria fioritura di chiese romaniche in un paesaggio che nel contatto di civiltà e cultura pare finalmente rasserenarsi, anche là dove il tavolato calcareo si interrompe in bruschi spigoli prima di cedere il passo ai fertili suoli vulcanici.

IL PESO DELLA STORIA. In tutta questa vasta regione la storia sarda è sempre stata protagonista ma, stranamente, non è riuscita a produrre negli agglomerati urbani monumenti di grande rilievo, neppure nel capoluogo i cui edifici più rappresentativi sono stati in ogni tempo sottoposti a un tale rosario di rifacimenti, aggiunte, correzioni (spesso per carenze di natura costruttiva, come nell'imponente Cattedrale), da snaturare totalmente il messaggio originale. Non si trattava di un adeguamento della forma a una funzione di maggiore impegno, ma semmai di un ripiegarsi della forma stessa verso esigenze più contratte anche se indubbiamente più diffuse. E pure Castelsardo, uno dei nuclei storici meglio conservati di tutta l'isola e in parte ancora da studiare anche in elementi non di dettaglio, ha un aspetto dignitoso ma dimesso, stanca sentinella avanzata, quasi carta di riserva per la difesa di un territorio che pochi avevano in realtà interesse a minacciare. Le mura di Sassari non svolgevano invece più alcuna funzione militare già a partire dal xv secolo (e infatti non vengono bastionate come si fa a Cagliari e Alghero), e servivano solo a mantenere un ferreo controllo sociale, rimasto pressoché inalterato per quasi quattro secoli. Di pari interesse è allora la visita ai centri minori, ciascuno col suo palazzetto e la sua chiesa matrice, e soprattutto

alle fabbriche romaniche, intatte come per magia in vasti spazi vuoti che pare vogliano esaltarne la purezza delle linee architettoniche e la profondità del messaggio culturale. In questo senso un visitatore ideale dovrebbe essere condotto ad Àdara, la vecchia capitale giudicale, al cospetto di S. Maria del Regno, e di lì cominciare il suo 'pellegrinaggio', che non d'altro si tratta.

GLI ITINERARI. Ragioni di praticità hanno invece consigliato di organizzare gli itinerari facendo perno sul capoluogo moderno con tre percorsi circolari e un itinerario di trasferimento, oltre alla visita della città e dei piccoli villaggi agricoli a lei prossimi. I tre percorsi con partenza e rientro a Sassari coprono rispettivamente a ovest la Nurra fino all'Asinara e all'Argentiera, l'Anglona a nord-est, e a sud una regione di confine fra il Sassarese propriamente detto e il Meilogu che corrisponde alle vecchie curatorie di Còros (o Campulongu) e Figulina, con centro principale in Ìtiri. Il percorso di trasferimento, l'ultimo, permette la visita delle più belle chiese romaniche e mette capo a Ozieri, base di partenza per gli itinerari del Logudoro centrale e delle altre zone vicine. In tal modo Sassari rimane ben integrata con la fascia centrale dell'isola immediatamente a ridosso della Gallura, valorizzando quadri ambientali e storici che sovente trascorrono troppo veloci allo sguardo di chi, sbarcato a Olbia o Golfo Aranci, abbrevia le percorrenze per affrettarsi verso mete già note.

11.1 SASSARI

I CARATTERI DELL'INSEDIAMENTO NELLA VICENDA STORICA

Sassari m 225, ab. 121 849, distesa sopra un tavolato calcareo dolcemente inclinato, al margine della pianura che scende verso il mare, è la seconda città della Sardegna per il numero degli abitanti e per l'importanza economica, politica e culturale. Città a economia prevalentemente terziaria, che si è gradualmente sostituita negli ultimi decenni alle tradizionali e ricche attività agricole, attraversa un periodo di crisi nel settore industriale che ha investito soprattutto la petrolchimica. Dagli anni Cinquanta la città è notevolmente cresciuta per il forte pro-



cesso di inurbamento dalle zone rurali circostanti. All'antico centro storico e ai quartieri otto-novecenteschi si sono aggiunti nuovi e moderni agglomerati che hanno modificato l'aspetto di «Sassari zappatori», secondo l'espressione del poeta Pompeo Calvia (1857-1919), cioè di una città con un volto al tempo stesso urbano e contadino. Sassari è ricca di tradizioni culturali – dal Seicento è sede di un'Università – e ha espresso una classe dirigente che, talvolta, è stata protagonista nella vita politica regionale e nazionale.

LE ORIGINI. Non si hanno notizie certe sulla nascita della città; le tracce di età preistorica presenti nell'attuale territorio comunale sono state rinvenute soprattutto in direzione di Porto Torres; verosimilmente in età romana il territorio di Sassari era soltanto il retroterra di «Turrus Libisonis», colonia romana e attivo porto. L'attuale sito e il primo nucleo urbano risalgono, pertanto, al Medioevo. Il nome di Sassari si trova, per la prima volta, in un antico registro, il *Condaghe di S. Pietro in Silki* (monastero oggi alla periferia della città), dove, in un atto del 1131, è nominato «Jordi de Sassaro»; subito dopo, nel 1135, si parla della chiesa «Sancti Nicolai de Tathari» (il termine «Tathari» è ancora oggi usato in sardo per definire la città). Il processo di formazione del borgo fu, all'inizio, piuttosto lento e casuale; costituitosi per il concentrarsi in un sito salubre e ricco di fonti di popolazioni sparse o provenienti da centri abbandonati (soprattutto dalla Romangia e dalla Fluminargia) che sfuggivano all'insicurezza delle coste e al diffondersi del paludismo e della malaria, con la crisi di «Turrus» ne rilevò il ruolo politico.

LO SVILUPPO DEL VILLAGGIO – il cui nucleo originario è stato spesso indicato nell'area attualmente compresa tra la cattedrale di S. Nicola e il largo chiamato non a caso Pozzo di Villa – fu favorito dalla sua posizione particolarmente felice che lo poneva al centro del giudicato di Torres. La nascita di una mentalità e di una cultura urbana è dovuta, però, alla sempre crescente importanza economica della città: i mercanti pisani e genovesi se ne disputavano il monopolio, sulla spinta di un fiorire di scambi che aveva dato un nuovo impulso al porto di Torres. Sassari, appendice periferica di una rete commerciale che aveva i suoi centri a Pisa, a Genova, a Marsiglia, favorì agli inizi del XIII secolo, un massiccio inurbamento dal contado circostante e incominciò a erodere progressivamente le arcaiche istituzioni giudicali, espressione di una società statica e curtense; divenne, quindi, una preda ambita, importante punto di penetrazione nel retroterra del Logudoro e chiave del controllo dell'economia del «Capo di sopra».

La lenta emancipazione dal giudicato durerà per tutto il Duecento: dal 1236, anno in cui il giovane giudice Barisone viene ucciso durante una sommossa, sino al 1276 quando il leggendario «donno» Michele Zanche (ricordato nella *Commedia* dantesca) viene, a sua volta, assassinato da Branca Doria. In questa fase i segni dell'autonomia comunale si fanno più nitidi, anche se Sassari è, di fatto, un protettorato dei Pisani. Ma nel 1288 sono i Genovesi ad assumere il controllo della città e Pisa, battuta nella guerra sul mare alla Meloria, deve cedere Sassari con le sue giurisdizioni della Fluminargia e della Nurra.

IL COMUNE. Nel 1294 nasce il Comune di Sassari e nello stesso anno vengono promulgati gli «Statuti sassaresi» (noti in un testo sardo-logudorese del 1316), un vero e proprio «corpus» che regola tutti gli atti pubblici e i rapporti della vita comunitaria. È un'opera giuridica che ci permette di ricostruire l'organizzazione politica, amministrativa e le forme più appariscenti dell'economia e del costume dei Sassaresi. Sassari era all'inizio del XIV secolo una città attiva e con grandi possibilità di sviluppo, dovuto, soprattutto, all'incontro e alla fusione delle popolazioni isolate con i nuclei mercantili d'importazione, pisani e genovesi, protagonisti dei commerci tra una ricca regione agricola come il Logudoro e la penisola. In questo periodo si definiscono alcuni tratti originali della storia della città, tra i quali, quella particolare variante della lingua sarda e del volgare italiano che è il dialetto sassarese, di morfologia italiana, ma di fonetica, sintassi e lessico sardi.

LA FORMA URBANA. Sassari assume fra il XIII e il XIV secolo quella forma urbana che le rimase caratteristica per almeno cinque secoli, se è vero, ma non probabile, che aveva circa 12 mila abitanti (nel 1813 erano soltanto 18 mila) e che solo nei primi decenni dell'Ottocento si permise di costruire fuori dalle mura; mura costruite, appunto, ai primi del Trecento, non molto alte, protette da un fossato, di cui alcuni frammenti si possono osservare ancora oggi in corso Trinità. Nella cinta muraria si aprivano quattro porte: a E la porta Gurusele (che sarà poi porta Rosello), a S la porta Capu de Villa (poi porta Castello), a O la porta Utzeri, che ha conservato tale nome fino a oggi, a N la porta Santu Flasiu (poi porta S. Antonio).

Lungo l'asse sud-nord tagliava in due la città la via principale, la «Platha de Codinas» (oggi corso Vittorio Emanuele II), alla cui metà si apriva la piazza del Comune con l'antico Municipio (area su cui attualmente sorge il Teatro Civico) e una loggia dove si svolgevano funzioni pubbliche e si teneva mercato. Nella parte superiore della via (l'attuale piazza Azuni) stava il palazzo del Podestà, sede in seguito anche dei governatori spagnoli. Nelle vie laterali erano collocate le misure pubbliche, in pietra, di uno stajo (detto «carra») e di mezzo stajo: quegli spazi si chiamavano, perciò, «Carra grande» e «Carra piccola», nome che la

piazza Tola e la via C. Battisti hanno conservato sino a oggi nel dialetto sassarese. La città era, inoltre, divisa in cinque parrocchie (S. Nicola, S. Apollinare, S. Donato, S. Sisto, S. Caterina) che corrispondevano, di fatto, a cinque quartieri distinti. Il mancato sviluppo urbanistico di Sassari fuori le mura ha portato nell'età moderna alla quasi totale scomparsa del patrimonio architettonico medievale, demolito per far posto a nuovi edifici pubblici, religiosi e privati. La forma urbana è rimasta, però sino al XIX secolo la stessa del periodo medievale (se si eccettua la costruzione, nel 1331, di un castello, appena fuori la porta Capu de Villa), quasi a marcare una lunga stagnazione dello sviluppo dell'economia e della relativa affermazione degli stessi ceti dirigenti, aristocratici o borghesi, a livello locale.

LA CONQUISTA CATALANA. Il re d'Aragona Giacomo II riuscì a impossessarsi di Sassari molto prima degli altri centri isolani, sfruttando con abilità la lotta tra le fazioni cittadine. La conquista catalana non fu tuttavia indolore, ma segnata da ribellioni urbane per l'inevitabile restrizione delle libertà municipali e da continue lotte, durante il XV secolo, per il predominio del potere locale. Per tutta la seconda metà del Trecento, Sassari fu contesa fra gli Aragonesi, la famiglia genovese dei Doria e i giudici di Arborea.

Nel 1410, con la definitiva sconfitta degli Arborensi, Sassari venne pienamente inserita nel nuovo sistema istituzionale e amministrativo del Regno di Sardegna che faceva parte, come regno autonomo, della Corona d'Aragona. Nel 1421, nel Parlamento convocato da Alfonso il Magnanimo (Sassari faceva parte dello Stamento reale), la città ottenne la riconferma dei propri privilegi e dei propri «Statuti», che, almeno formalmente, rimasero in vigore sino al 1771.

DURANTE IL PERIODO SPAGNOLO la città attraversò un periodo di crisi, dovuto, in gran parte, all'insicurezza marittima e al conseguente ristagno dei traffici e delle esportazioni; le incursioni barbaresche, numerosissime per tutto il Cinque e Seicento, accentuarono, nonostante la costruzione delle torri litoranee, lo spopolamento costiero, mentre una generale stagnazione della produzione agricola provocò frequenti terribili carestie.

Sassari non rivestì mai importanza strategica: posta tra le due piazzaforti del «Capo di sopra», Alghero e Castelsardo, svolgeva un ruolo ausiliario nel retroterra agricolo; scarsamente fortificata, nel 1527-28 venne ripetutamente messa a sacco dalle truppe francesi sbarcate nell'isola. Nello stesso anno scoppiò una pestilenza che si ripeté nel 1582; da questa seconda epidemia deriva, secondo la tradizione, l'usanza di portare in processione, il 14 agosto di ogni anno, come ex voto all'Assunta i caratteristici candelieri di legno; la manifestazione nacque su iniziativa dei «gremi» cittadini, organizzazioni di categorie artigiane e dei lavoratori della terra

che si erano riunite, dietro l'esempio spagnolo, in una sorta di corporazioni di natura professionale e religiosa.

Nel Cinquecento si assiste tuttavia, a una crescita culturale della città, grazie alla diffusione delle idee umanistiche attraverso l'opera di Giovanni Francesco Fara, all'introduzione della stampa, dovuta all'arcivescovo Antonio Canopolo e, soprattutto, alla nascita, nel 1562, dietro il lascito di Alessio Fontana, di uno Studio Generale aperto dai Gesuiti che, nel 1617, sarebbe diventato l'Università di Sassari.

L'ASPETTO DELLA CITTÀ si arricchì di nuovi edifici, di cui alcuni – come la chiesa di S. Caterina e il Palazzo d'Usini – richiamano la classicità rinascimentale; anche nella pittura il '500 sassarese ha espresso interessanti figure di artisti; l'orientamento stilistico è di massima di ascendenza valenzana e catalana, ma si avvertono sensibili influssi dalla penisola e dall'arte tedesca; oltre al centro di produzione fiorito attorno alla bottega del tortosano Giovanni Barcelo, sono da menzionare pittori come Giovanni Muru, il «Maestro di Ozieri», Andrea Lusso e il fiorentino Baccio Gorino.

Nel Seicento l'architettura religiosa sassarese riceve un notevole impulso grazie soprattutto a lasciti di privati cittadini per la costruzione di nuove chiese e conventi (chiesa del Carmelo, 1610; della Trinità, 1640; di S. Andrea, 1648; del Rosario, 1682; convento delle Cappuccine, 1692), o per la radicale ristrutturazione di quelle medievali (S. Agostino, 1606; S. Apollinare 1646), mentre S. Pietro (1675) e la cattedrale di S. Nicola (1687-97) si adornano di nuove facciate. Queste realizzazioni architettoniche sono opera in gran parte di «picapedras» che hanno saputo interpretare in modo autoctono e popolare le parallele correnti colte e ufficiali.

Eccettuata la deliziosa fontana di Rosello (1606), pochi sono gli esempi di architettura civile di un certo valore artistico; il ceto nobiliare sassarese non era infatti indotto a grandi investimenti immobiliari da ragioni di prestigio sociale; il suo ruolo si svolgeva a un livello subalterno rispetto alla feudalità cagliaritano o alla grande nobiltà spagnola, in una dimensione appartata e modesta, paga della sua sovranità municipale. Gli aspetti più significativi della produzione artistica di questo secolo sono pertanto legati alle manifestazioni delle arti minori, dell'artigianato, della decorazione, che soprattutto nell'intaglio ligneo di destinazione sacra e nella lavorazione dell'argento tocca i massimi livelli espressivi.

NEL SEICENTO si accentua la rivalità municipalistica contro Cagliari, città che assumeva sempre più nitidamente il ruolo di principale centro burocratico, amministrativo, politico del Regno di Sardegna; tuttavia nel 1652 una pestilenza e il conseguente arretramento demografico spensero, con le rivendicazioni di una preminenza sull'isola, ogni potenzialità di sviluppo economico e urbanistico. Per tutto il Seicento e per i primi trenta anni del '700 Sassari manteneva inalterato il volto spagnolo.

Soltanto durante il regno di Carlo Emanuele III di Savoia (1730-73) si avvertono, all'interno di una cauta politica di modernizzazione delle strutture, segni di sviluppo dell'economia agraria e della vita urbana, grazie all'istituzione dei monti frumentari, all'incoraggiamento delle nuove colture, specie quella dell'olivo, e dei commerci, alla restaurazione del porto di Torres, alla riapertura dell'Università (1766); altro segno della vitalità della città è la costruzione del grande Palazzo Ducale (1775).

Nel 1779 Sassari era una città di circa 16 000 abitanti, ma la contraddizione fra la crescita demografica, economica e civile e i vecchi ordinamenti feudali che il governo sabaudo si ostinava a mantenere sarebbe ben presto esplosa. Le tensioni sociali emersero drammaticamente negli anni 1795-96, nel clima infuocato dagli echi, giunti anche in Sardegna, della Rivoluzione francese. Mentre a Cagliari si affermava il partito democratico, che nel 1794 avrebbe cacciato temporaneamente i Piemontesi e pensava di rivitalizzare gli antichi «Stamenti» sull'esempio degli Stati generali francesi, a Sassari prendeva il sopravvento la fazione aristocratica e feudale, in aperta contrapposizione con la capitale. Giovanni Maria Angioi, in qualità di «alternos», marcia su Sassari a capo di un esercito di alcune migliaia di contadini logudoresi, intimando la resa della città. Sassari si arrende e il 'giacobino' Angioi vi entra trionfalmente, seguito da oltre mille cavalieri. La reazione sabauda prende ben presto il sopravvento e tra il 1796 e il 1802 segue una spietata repressione contro i democratici e i contadini insorti.

IL REGNO DI CARLO FELICE (1821-31) segna l'inizio di una nuova ripresa, confermata dallo sviluppo dell'edilizia cittadina, dall'incremento delle coltivazioni, dalla costruzione del nuovo Teatro Civico, dall'inizio dell'illuminazione pubblica a olio (1826) e dalla costruzione della strada tra Cagliari e Porto Torres, terminata nel 1829, che verrà appunto chiamata «Carlo Felice».

Nel 1836 viene presentato il primo progetto di ampliamento della città, elaborato dagli ingegneri Cominotti e Marchesi, che prevedeva lo sviluppo di Sassari al di fuori dell'angusta cinta muraria; la linea di sviluppo urbano, promossa dalle nuove classi emergenti borghesi, era orientata in direzione sud-ovest, nella zona fronteggiante le porte Castello e Nuova. Il nuovo reticolo viario, modellato sulle città piemontesi, prevedeva vie ampie e regolari e due piazze: una circolare (è rimasta realizzata a metà con l'attuale Emiciclo Garibaldi) e una ottagonale nell'area dell'attuale piazza d'Italia.

Negli anni seguenti cominciarono a sorgere le prime strade nuove: la via Brigata Sassari, il primo tratto della «strada reale» (via Roma), la

via Cagliari, la via Carlo Alberto. Verso il 1841 sorgono i fabbricati in via Angioi e nel primo sobborgo industriale delle Conce e poi quelli di corso Vico, via Saffi e corso Trinità. Nel 1872 viene inaugurato il servizio ferroviario tra Sassari e Porto Torres. Vengono effettuati anche lavori di sistemazione all'interno della cinta muraria: con la demolizione della chiesa di S. Caterina viene definita tra il 1853 e il 1870 l'attuale piazza Azuni. Ora è la casa borghese che caratterizza la città nuova. Dal 1870 al 1900 sorge quasi tutto il quartiere fra il viale Umberto e la via Cavour, la chiesa di S. Giuseppe (1884), la piazza d'Armi, i giardini pubblici. Sono del primo decennio del secolo i villini del quartiere residenziale sul colle dei Cappuccini.

LA STORIA DELL'OTTOCENTO SASSARESE è caratterizzata da continui scontri tra democratici e conservatori, sullo sfondo di alcune sommosse popolari determinate da condizioni di vera e propria miseria. Nel 1851 venne fondata da operai e artigiani la «Società Operaia di Mutuo Soccorso», con cui Mazzini intrattenne una lunga corrispondenza. È in questo periodo che comincia a formarsi quella fama di Sassari città repubblicana che l'accompagna sino agli inizi del Novecento. Nella seconda metà dell'Ottocento l'agricoltura sassarese attraversa un periodo di particolare floridezza; il grano, il vino e soprattutto l'olio (200 mila barili l'anno) garantivano alla città un reddito elevato: di qui il moltiplicarsi delle attività economiche e finanziarie, l'incremento demografico e l'ulteriore sviluppo urbanistico della città. Anche la vita culturale segna una crescita importante che si può cogliere nelle figure del musicista Luigi Canepa, dello storico Enrico Costa, dei poeti Pompeo Calvia, Annunzio Cervi, Salvator Ruiu, del pittore Giuseppe Biasi, dell'editore Giuseppe Dessì; nel 1891 veniva fondato da un gruppo di giovani radicali il quotidiano «La Nuova Sardegna», costretto nel 1926 dal potere fascista a cessare le pubblicazioni.

NEL VENTENNIO FASCISTA la popolazione di Sassari continua a crescere – 51 700 abitanti nel 1931 – e con essa l'edilizia pubblica e privata. Nel 1929 infatti, il Comune, a un secolo di distanza dal primo, prepara un nuovo piano regolatore elaborato dall'ing. Righetti, cui segue nel 1930 quello Rossi-De Paoli: lo sviluppo si articola nel nuovo quartiere periferico di Monte Rosello (collegato alla città dal ponte inaugurato nel 1934 e battezzato «Ponte del Littorio»), caratterizzato da un'edilizia prevalentemente popolare, e nel quartiere viale Italia-Porcellana, con l'incremento di un'edilizia, invece, di tipo residenziale. Nel 1942 viene approvato il piano regolatore dell'arch. Petrucci che affronta il problema del risanamento della città vecchia col metodo del 'piccone demolitore'; di questi progetti, tipici dell'urbanistica fascista, interrotti dalla guerra, fu parzialmente compiuto quello dello sventramento

della piazza monsignor Mazzotti, detta comunemente «piazza delle demolizioni».

Il problema del risanamento del centro storico ha ispirato, seppure con differenti criteri, i due successivi Piani Regolatori della città di Sassari, quello Clemente (1962) e quello Rizzotti (1983).

DAL SECONDO DOPOGUERRA A OGGI Sassari, nonostante i limiti e le contraddizioni del suo sviluppo economico, ha marcato una certa vivacità culturale (la vita universitaria, la rivista «Ichnusa») e politica (i sassaresi Antonio Segni, Enrico Berlinguer e Francesco Cossiga sono stati fra i protagonisti del mondo politico nazionale). Notevoli sono inoltre le sue tradizioni musicali (Conservatorio «L. Canepa», Polifonica «S. Cecilia», Corale «Canepa»).

Fra le feste, oltre quella dei Candelieri (v. pag. 512) e le processioni della Settimana Santa (particolarmente interessanti quella dei «Misteri» del Martedì e quella del «Cristo Morto» del Venerdì santo), è soprattutto nota la «Cavalcata Sarda», rassegna del folclore isolano, che si svolge nella penultima domenica di maggio, all'interno delle iniziative del Maggio sassarese. Nata nel 1899 in occasione della visita del re a Sassari, venne ripresa nel 1951 e da allora si svolge ogni anno, con una sfilata di costumi, carri, cavalieri di quasi tutti i paesi della Sardegna, concludendosi la sera, in piazza d'Italia, con esibizioni di danze e canti popolari.

LA CITTÀ STORICA

Litinerario, che attraversa il centro storico di Sassari e ne percorre il perimetro medievale, consente una percezione completa della dimensione spaziale della città preottocentesca, la cui struttura urbanistica è ancora in gran parte leggibile. Il relativo isolamento di quest'area rispetto alle sovrapposizioni moderne ne fa un nucleo che, ancorché degradato, rappresenta un sistema ambientale considerevolmente integro. Il percorso, con partenza e ritorno nella piazza Castello, tocca visitandoli molti dei principali monumenti storici e artistici della città, percorrendo la viabilità antica che ha, in qualche episodio, mantenuto caratteri e funzioni originari (via al Rosello); anche dove la qualità architettonica dei manufatti è di livello minore, il significato storico documentario e quello legato a valori ambientali e urbanistici è rilevante.

La chiesa di S. Caterina, quella di S. Maria di Betlem, il Duomo, la fontana di Rosello, il Palazzo Ducale e quello dell'Università, le piazze Tola e Duomo, le vie del Mercato, Lamarmora e Vittorio Emanuele II sono alcune delle tappe più significative di questo percorso, per compiere il quale è necessario un tempo valutabile, a seconda dell'approfondimento dedicato ai singoli episodi e delle soste richieste, da mezza giornata a una giornata intera. Non è necessario né consigliabile, in questo itinerario, l'uso di mezzi di trasporto, in considerazione delle non lunghe distanze e delle difficoltà viabilistiche che si oppongono al traffico automobilistico.

LA PIAZZA CASTELLO è oggi il punto di raccordo tra la città vecchia e le espansioni ottocentesche attuate verso sud, in direzione della «strada reale» (via Roma). La piazza, ubicata nell'area della medievale «porta Capu de Villa», prende il nome dal castello aragonese costruito nel 1330 e demolito nel 1877 in seguito a una delibera del Consiglio comunale. Il castello sorgeva sul sito dell'attuale caserma La Marmora, del 1878 (nel cortile si conservano ancora gli stemmi dell'antica facciata); all'interno è ospitato il *Museo storico della Brigata Sassari* (t. 079233303; www.brigatasassari.difesa.it) che racconta le imprese della brigata attraverso foto, documenti, cimeli e uniformi. A destra i *portici Bargone* e *Crispo*, frammentaria attuazione del piano Cominotti e Marchesi (1836), conducono alla piazza d'Italia (v. pag. 515). Sul lato opposto alla caserma, la sede del Banco di Sardegna (1969) e i due cosiddetti grattacieli, episodi emblematici dello sviluppo edilizio nel centro storico tra gli anni Cinquanta e Sessanta, hanno mutato l'equilibrio ottocentesco della piazza. Il quadrangolo che ne costituisce l'irregolare perimetro si allarga nella parte inferiore, là dove è posto in un piccolo giardino, il *monumento a Felice Cavallotti* (1900), luogo elevato per molto tempo a simbolo della Sassari radicale e repubblicana.

Nella via Politeama, che costeggia il fianco sin. della caserma La Marmora, sorge il *politeama Giuseppe Verdi*, inaugurato nel 1884 con l'opera Riccardo III del sassarese Luigi Canepa (1849-1914); l'interno è stato radicalmente restaurato dopo un incendio che ne ha distrutto le originarie strutture in legno.

MADONNA DEL ROSARIO. Percorso dal lato opposto della piazza un breve tratto della via Brigata Sassari, si apre subito a d. la stretta *piazza Rosario* (all'angolo, il palazzo delle Poste, del 1926), con la chiesa della *Madonna del Rosario* che, iniziata nel 1633, appare oggi nella sua veste architettonica del 1682. L'interno si distingue per l'armonicità dello spazio e per la decorazione in stucco delle cappelle: nell'ultima a sin. si conserva un *Crocifisso* ligneo del 1686. Il grande altare maggiore barocco in legno dorato, con statue di santi, angeli, festoni e fantasiosi motivi decorativi, è un buon esempio d'intaglio sassarese seicentesco.

Dalla piazza Castello partono in discesa due strade, *via Luzzatti* e *largo Cavallotti*, che conservano ancora in parte il caratteristico aspetto ottocentesco e si ricongiungono in *piazza Azuni*, dalla forma a imbuto, la cui sistemazione, dopo la demolizione della chiesa di S. Caterina e del palazzo della Governazione, risale agli anni 1853-70. Al centro della piazza, *monumento marmoreo a Domenico Alberto Azuni* (1749-1827), illustre giurista, opera del genovese Carlo Rubatto (1862).

All'imbocco della piazza Azuni, da largo Cavallotti parte a d. la via del Carmine, percorrendo interamente la quale si giunge nella *via Mercato*, che a d. sale al *palazzo S. Sebastiano*

(N. 1); di sobria architettura dei primi dell'800, ha un androne con scala a tenaglia e belle sale, occupate oggi dal Circolo Sassarese. Sottopassato l'*archivolto del Carmelo* (sulla d., scendendo la via del Mercato), si raggiunge subito la chiesa di *Nostra Signora del Carmelo*, dalla modesta facciata. La navata, del XVII sec., è coperta a botte; la 3^a cappella d. conserva una *Deposizione* di anonimo del Seicento di ispirazione caravaggesca, mentre l'altare maggiore di stucco, oltre a varie statue, ospita il piccolo dipinto della *Madonna col Bambino* del Sassoferrato.

NUOVO MERCATO. Proseguendo per la via Mercato fino al *Nuovo Mercato* (costruito nel 1863, conserva una tettoia originaria in ghisa; caratteristico il mercato ittico, con le numerose varietà di pesci pescati nel golfo dell'Asinara), sulla sin. si apre la piccola piazza Pescheria; attraversatala, si raggiunge la via Alfonso Lamarmora, risalendo la quale, in breve si perviene alla *piazza Pasquale Tola*. Il vasto ambiente – l'antica «carra manna» dove era posta la misura pubblica in pietra da uno stajo, in dialetto «carra» – costituiva il centro della vita urbana nel Medioevo e nell'età moderna; ora, pur manifestando sintomi di degrado, conserva in parte i segni di un passato illustre. Al centro il *monumento a Pasquale Tola* (1800-74), storico e magistrato sassarese, opera dello scultore Filippo Giulianotti (1903). Percorrendo la piazza longitudinalmente, si nota a d. un caratteristico palazzotto a logge di gusto spagnolo (N. 32) e, sul lato opposto, la *casa Sant'Elia*, con portale cinquecentesco.

PALAZZETTO D'USINI. In fondo, sul lato breve, accanto all'ottocentesco *palazzo Tola*, di linee goticheggianti (una lapide ricorda Efisio Tola, fucilato nel 1833 in Savoia durante un'insurrezione mazziniana), è notevole il *palazzetto d'Usini*, che sorge in angolo con via Cesare Battisti. Costruito, come si legge sull'architrave del portale, nel 1577 per conto di Giacomo Manca, barone d'Usini, costituisce un esempio di architettura civile cinquecentesca raro in Sardegna. L'originale e massiccia struttura è caratteristica per l'ampio e solenne portale bugnato, con due stemmi ai lati, e le asimmetriche finestre del primo piano.

Percorsa la *via Cesare Battisti* («carra pizzinna», perché era posta la misura pubblica da mezzo stajo), su cui affacciano alcune case settecentesche con finestre decorate, si perviene al *corso Vittorio Emanuele II*, l'antica «platha de Codinas», perché sembra scavata nella pietra (in logudorese «codina»), arteria principale che attraversava da SE a NO la città medievale. Il corso, che si percorre a d. in discesa, è oggi una vivace e animata strada commerciale, mentre un tempo vi affacciavano palazzi porticati di fattura pisana e aragonese. La *casa Farris* (N. 23), con belle fine-

stre e bifore di stile gotico-catalano (xv sec.), mostra murati gli antichi portici. Simile impianto di tipo aragonese si trova anche nella cosiddetta *casa di Re Enzo* (N. 42), del xv sec., collegata da un archivolto rampante alla casa vicina; interessanti le due campane del portichetto (rovinate da un restauro del 1922), le aperture del primo piano costituite da tre bifore ad arco inflesso con colonnine gotiche e l'ordine di archetti trilobi ciechi che sormonta l'edificio. L'antico Palazzo di Città è stato sostituito nel 1826 da un'elegante costruzione neoclassica che attualmente ospita (N. 35) il *Teatro Civico* (attualmente in restauro), disegnato a ferro di cavallo da Giuseppe Cominotti sul modello del Teatro Carignano di Torino, con tre ordini di palchi e loggione.

Inaugurato nel 1829 e riaperto nel 1967, ma radicalmente restaurato a causa di un incendio che ne distrusse le originarie strutture di legno, è sede di concerti di musica da camera e di spettacoli in vernacolo. L'ingresso al teatro in via Sebastiano Satta, di fronte all'ex *convento degli Scolopi* (N. 4; costruito nel 1690, con portaletto barocco), è sovrastato da una torretta cilindrica decorata con festoni e ghirlande.

PALAZZI STORICI. Fronteggia il Palazzo di Città il *palazzo di S. Saturnino*, dei primi dell'Ottocento; poco oltre (N. 62, sempre a sin.) sorge il neoclassico *palazzo di S. Sebastiano*, costruito nel secondo decennio dell'Ottocento su progetto degli architetti Giuseppe Cominotti, Antonio Cano e Felice Orsolini. La facciata barocca della chiesa di *S. Andrea* (del 1648, a d.), ispirata a modelli continentali, caratterizza l'ultimo tratto del corso; l'interno, a due navate coperte a botte, è arricchito da un'elegante balaustrata che recinge il presbiterio e da un antico organo con cantoria dipinta. Della cosiddetta casa di Michele Zanche, medievale, resta solo una colonna esagonale con capitello gotico, incassata nelle strutture di un edificio cinquecentesco, posto di fronte alla chiesa di S. Andrea e in angolo con l'antica via dei Corsi.

Il corso termina allargandosi nella *piazza S. Antonio*, che ricalca il sito dell'omonima porta settentrionale, storicamente importante nella vita economica e politica sassarese: vi si radunavano infatti ogni mattina gli 'zappatori' per essere scelti dai datori di lavoro, e vi si svolgevano i comizi e le principali attività politiche. Al centro, la *colonna S. Antonio* (1954), opera dello scultore sassarese Eugenio Tavolara, raffigura i momenti salienti della vita della città.

Demolita la porta S. Antonio nel 1866, un frammento della cinta muraria medievale con una torre merlata si può scorgere sulla sin., all'inizio del corso Francesco A. Vico, che conduce subito alla Stazione ferroviaria (1883).

S. ANTONIO. Dalla piazza S. Antonio, imboccata a d. la via Aurelio Saffi, subito all'inizio sorge la chiesa di *S. Antonio*. La vecchia intitolazione ai Servi di Maria risale ai tre secoli (a partire dalla fine del XVI) in cui fu officiata da tale ordine, il cui emblema ancora sovrasta il portale; la facciata imponente, ma semplice e ben proporzionata, è di linee barocche di derivazione continentale e reca la data (1709) in cui fu ultimata la ricostruzione dell'intero edificio.

L'INTERNO. Anche le strutture architettoniche dell'interno, a croce latina con navata unica fiancheggiata da quattro cappelle per lato e copertura a botte lunettata, rivelano influenze continentali. Nella 1ª cappella sin. si conserva un dipinto di Bartolomeo Augusto, *Madonna con i fondatori dell'ordine dei Serviti*, del 1725; nella 2ª, sempre a sin., la tela del napoletano Girolamo Ruffini (attivo a Sassari tra 1734 e 1743), raffigurante *La comunione di S. Giuliano*. Nel transetto sin. il coronamento dell'altare di legno intagliato è costituito da un dipinto di anonimo di scuola continentale del XVIII sec. con *La morte di S. Pellegrino*.

Capolavoro dell'apparato decorativo della chiesa è il *retablo* dell'altare maggiore, in legno intagliato e dorato, scompartito da colonne e decorato da arabeschi e da sei pannelli dipinti, attorno a una nicchia centrale; il disegno dell'insieme è del pittore genovese Bartolomeo Augusto, autore anche dei pannelli, ma gli intagli furono realizzati da artigiani locali. Sia per l'armonia della composizione, sia per la solenne classicità, il *retablo* di S. Antonio è considerato il più interessante della città.

Altre opere pregevoli sono conservate in sagrestia (un *Ecce Homo* settecentesco in legno policromo attribuito a Giuseppe Antonio Lonis) e nel coro, con ingresso dall'attiguo convento: *Santo diacono* del pittore sassarese Giovanni Muru (prima metà del XVI sec.) e *Addolorata* del cagliaritano Giovanni Marghinotti.

MURA MEDIEVALI. Percorsa la breve via Aurelio Saffi si perviene all'incrocio con il *corso Trinità*, lungo il quale, poco avanti, si possono osservare i resti delle *mura medievali* (di recente ripulite e poste a salvaguardia), frammenti della cinta muraria esterna lunga circa un miglio e mezzo. Iniziate nel XIII sec. dai Pisani, vennero continuate nel XIV dai Genovesi; dal Cinquecento non svolgevano più alcuna funzione difensiva, tanto che la città nel 1527 venne facilmente presa e messa a sacco dai Francesi. Negli anni '20 sono state aperte brecce che oggi consentono solo una minima e frammentaria veduta d'insieme. Dal *vicolo Godimondo* (così chiamato perché immune dalla peste del 1652), il primo che si incontra risalendo il corso Trinità, è possibile vedere i camminamenti interni e la singolare successione delle piccole case addossate alle mura, con stradine che si allargano a formare spiazzi poco ampi (in sassarese «patiu»). Una torre, appena più alta delle mura, si presenta come una sorta di corpo avvanza-

to: se ne contavano 36 nell'antico perimetro. Poco oltre sono murati tre stemmi coi simboli del Comune di Sassari; scolpiti nei primi anni del '300, raffigurano una torre (stemma araldico della città), una croce (ricordo della convenzione col Comune di Genova), un giglio (forse l'arme del podestà in carica).

Al termine del corso Trinità, dove si apre la *piazza Mercato*, la cui area è ancora legata al nome dell'orientale porta Rosello che vi sorgeva, si eleva a sin. la *chiesa della SS. Trinità* (1640), la cui facciata è ornata da rilievi in stile spagnolo realizzati localmente con tecnica artigianale. Nella 1^a cappella sin. si può ammirare una *Crocifissione*, copia ottocentesca di Enrico Murtola di un dipinto perduto (la cosiddetta *Crocifissione di Wiesbaden*) del Maestro di Ozieri. Si conservano inoltre, nella 2^a cappella d., una *Deposizione* di anonimo locale del XVII sec. e, in sagrestia, una statua di Cristo morto, lignea, forse cinquecentesca.

FONTANA DI ROSELLO. A d. della chiesa, scendendo la scalinata della via Coldilana, si giunge, nella vallecola sottostante, alla *fontana di Rosello*, la fontana ornamentale più famosa dell'isola.

La fonte, già nota nel 1295 quando veniva chiamata «Gerusele» o «Gurusele», venne trasformata nell'attuale dimensione monumentale, ad opera di lapicidi genovesi di formazione classica, nel 1605-06. Il gusto ancora rinascimentale dei suoi autori compose un insieme di due parallelepipedi sovrapposti, ricoperti di marmo verde e bianco coronato con due archi incrociati, al cui culmine fu posta la statuetta equestre di S. Gavino (quella che si vede è una copia del 1975 di Gavino Tilocca dell'originale perduto). Agli spigoli della base sono le statue delle stagioni, copie del 1828 di originali distrutti nei moti del 1795-96; la statua dell'Estate, unica superstite, attribuita al luganese Scipione Aprile, attivo in Sardegna all'inizio del '600, è stata collocata nel piccolo giardino accanto alla fontana. Contornata da numerose torrette araldiche, sul bordo superiore, in posizione di riposo, è una statua barbata, comunemente detta «Giogli». Alla base vi sono 12 bocche leonine di pietra da cui sgorga l'acqua, che la fantasia popolare ha collegato al pianto delle dodici figlie di Rosello. Oggi l'antica situazione ambientale della fontana, posta fuori porta in un contesto rurale, è profondamente mutata per la costruzione del ponte che la sovrasta e l'intensa edificazione della valle.

VIA AL ROSELLO. Dalla piazza Mercato, su cui si apre l'ingresso principale al Mercato Nuovo (v. pag. 504), risalendo la stretta *via al Rosello* si nota in angolo con via delle Muraglie il tozzo edificio tardo-cinquecentesco della *Frumentaria*, antico monte granatico che reca scolpiti gli stemmi di Sassari e d'Aragona; più avanti a sin. (N. 27), la *casa del marchese Cugia di S. Orsola*, con balconi in ferro battuto di gusto spagnolo. La via al Rosello, antica «via Argentiera», perché vi si aprivano le botteghe degli argentieri e

degli orafi, è ancora oggi una delle più frequentate arterie commerciali di livello popolare e mantiene qualche caratteristica della passata tradizione artigianale.

La strada, che collega la piazza Mercato col corso Vittorio Emanuele II, incrocia la *via Alfonso Lamarmora* (l'antica «carrera longa», parallela al corso, ma più stretta e tortuosa), un tempo abitata dall'aristocrazia sassarese. Percorrendola in discesa, si incontrano a sin., prima la *via S. Sisto*, con l'omonima chiesa, antica parrocchiale, ricostruita nel 1848 in forme neoclassiche dall'architetto Angelo Maria Piretto; poi la chiesa di *S. Donato*, con ingresso sulla via omonima. Della primitiva costruzione, risalente alla fine del '200, resta un arco a sesto acuto in facciata e il fianco sulla via Lamarmora; l'ampliamento della chiesa fu realizzato nel 1695 con volta a botte e cappelle laterali. Pregevole l'altare in legno intagliato (4^a cappella sin.) con statua di *S. Donato* e, nella cappella prospiciente, un *Crocifisso* ligneo del XVII secolo. In sagrestia si conserva un notevole armadio con ricchi intagli della prima metà del '600. Il campanile della chiesa, visibile dalla via Lamarmora, è del 1883.

Di fronte all'imbocco della via S. Donato un modesto ma celebre esempio di dimora nobiliare è costituito dalla cosiddetta *casa di Maraldo* (N. 81), del XVII sec., con finestre dagli architravi scolpiti.

S. CATERINA. Al termine di via al Rosello, si prende a sin. il corso Vittorio Emanuele II (v. pag. 504), ripercorrendolo fino all'incrocio con la *via S. Caterina*, che conserva ancora in parte un caratteristico aspetto medievale. Sulla via si apre a sin. uno slargo ove prospetta la fronte, preceduta da scalinata, della chiesa di **S. Caterina** (già di Gesù e Maria). Costruita tra il 1580 e il 1607 per i Gesuiti su progetto di Giovanni De Rosis, secondo i moduli controriformistici propugnati dalla Compagnia di Gesù, la realizzazione ad opera delle maestranze locali ne spezzò l'austera impronta manieristica. La struttura della facciata, l'impianto iconografico, le proporzioni della cupola ottagonale, la concezione spaziale vengono contraddetti dalla decorazione plastica (soprattutto quella delle finestre del secondo ordine e del coronamento ad arco), che conferisce alla chiesa un singolare aspetto eclettico.

NELL'INTERNO le coperture della navata centrale e delle cappelle con volte a crociera, e gli archi del transetto e del capocroce rivelano l'innesto sul progetto del De Rosis di elementi di derivazione catalana. Allo stesso architetto è attribuito l'altare della 1^a cappella d., mentre ad anonimi pittori locali del XVII sec. vengono ascritte le principali opere che corredano altri altari: un dipinto raffigurante *I Martiri turritani* nella 2^a cappella sin., un'*Incoronazione della Madonna* nel transetto d., una *Trinità* di derivazione dall'Empoli in quello opposto. L'altare maggiore, costruito nel 1890 su disegno di Simone Manca, ha sostituito quello in legno intagliato, di cui oggi rimane soltanto una statua, *David che suona la cetra*, collocata a sin. nel presbiterio.

Alla d. della chiesa è il portale in pietra scolpita (oggi murato) dell'ex *collegio Canopoleno*, diretto dai Gesuiti. L'edificio, progettato nel 1580 da Fernández Ponce de León, fu inaugurato nel 1614 dal vescovo Antonio Canopolo (1540-1621), cui si deve l'introduzione della stampa in città nel 1616.

PALAZZO DUCALE. La via S. Caterina si allarga sulla sin. nella *piazza del Comune*, uno dei cui lati è interamente occupato dalla fronte del *Palazzo Ducale*, dal 1900 sede municipale di Sassari. Il palazzo, fatto costruire dal duca dell'Asinara, costituisce il fatto più saliente dell'architettura civile cittadina nel '700. A dirigere la costruzione dal 1775 al 1805 fu probabilmente Carlo Valino, che introdusse nell'edilizia sassarese schemi di derivazione piemontese improntati a severa, ma grandiosa rappresentatività. La sobria facciata a tre piani, orizzontalmente scompartita da fasce e verticalmente da lesene, presenta le finestre del primo ordine sormontate da timpani ad arco e a cuspidi, e quelle del secondo incorniciate da un motivo rococò

Landrone, da cui parte una scala a tenaglia, affaccia sul cortile, nel quale è stata ricomposta una finestra gotica appartenuta a una casa distrutta. Al primo piano si segnala la cappella circolare con tribuna; altri interessanti ambienti sono l'ex sala da ballo del duca, ora adibita a sala delle adunanze consiliari, e quella della Giunta, dove si possono ammirare due quadri anonimi del XVII secolo: un *S. Gavino* di pittore sassarese e un *Miracolo dell'arrivo della Madonna a Betlem*, datato 1633. Al secondo piano, ora occupato da uffici municipali, aveva sede la BIBLIOTECA COMUNALE (trasferita in piazza Tola, t. 0792017500), sorta nel 1875 su donazione di Pasquale Tola. Possiede oltre 60 000 volumi, libri antichi, manoscritti, carte geografiche e alcuni preziosi incunaboli tra cui una copia della *Commedia* dantesca del 1481, commentata da Cristoforo Landino, con le incisioni del Botticelli.

Di fronte all'ingresso del palazzo sopravvive la 'carrozzeria' ducale con portale ad arco a tutto sesto e stemma.

Dalla piazza del Comune, percorrendo a d. del Palazzo Ducale il vicolo del Campanile, si scorgono il campanile e le complesse architetture della parte absidale del duomo sassarese in cui i diversi momenti della costruzione hanno sovrapposto forme romaniche, gotiche e barocche.

PIAZZA DUOMO. Entrando nell'irregolare *piazza Duomo* è possibile percepirne ancora, nonostante qualche innesto moderno, l'antico aspetto settecentesco. L'imponente fabbrica del duomo è il nucleo generatore degli spazi della piazza, determinante il disporsi articolato degli altri edifici, la cui sobria dimensione arricchita però da motivi decorativi conserva un tono di prestigio. Al N. 11 la *casa Manca* offre una semplice facciata

nobilitata da uno stemma e all'interno un cancello a ragnatela; adiacente ad essa, un archivolto decorato su disegno di Pietro Bossi (1840) dà accesso al cortiletto dove si trova la chiesa di S. Giacomo, di cui si scorge dalla piazza la semplice facciata ornata da una nicchia col simulacro del santo. La chiesa, interessante per le vicende storiche che la videro sede di riunioni dello Stamento militare di Sassari, risale al xv secolo, ma ci è giunta attraverso le trasformazioni seicentesche. Vi sorge accanto la *casa del Rettore*, piccolo elegante edificio del xviii secolo.

DUOMO (vedi *Appendice pag. 677*). Gli spazi della piazza convergono nella fantasiosa scenografica facciata del *Duomo* (di recente restaurato), dedicato a San Nicola. La prima pieve romanica risale al xii sec., mentre del Duecento è la parte inferiore del campanile, a tre ordini di archetti pensili sul modello delle torri campanarie dell'Italia centro-settentrionale, ripreso nel 1756 con una snella sovrapposizione ottagonale. A partire dal 1480, e probabilmente fino al 1505, la chiesa fu riedificata in proporzioni più ampie che stilisticamente richiamano la tipologia gotico-aragonese; fu anche voltata la piccola cupola che risente più di altre strutture dell'influenza continentale. Molto movimentati sono i fianchi, per la presenza di robusti contrafforti decorati da doccioni raffiguranti animali mostruosi, e di due ornati portali di gusto barocco. Tra il 1650 e il 1723 si svolsero i lavori che portarono all'attuale prospetto: fu abbattuta la campata anteriore ed eretta la facciata di grande efficacia ornamentale. Non è sicuro il nome dell'architetto che la disegnò (i documenti parlano di un Balddhasar Romero, incaricato nel 1681 dei restauri al duomo), il quale tuttavia seppe esprimere in maniera originale i motivi plastici decorativi del tardo barocco spagnolo, mescolandoli al repertorio goticeggiante e classico. Sul portico con volte stellari si innalza l'alta fronte minutamente coperta da fitti intagli, su cui si aprono tre nicchie con le statue dei santi Gavino, Proto e Gianuario e nel fastigio superiore ad arco, come in tante chiese sarde tardo-seicentesche, la statua di S. Nicola.

L'INTERNO mantiene ancora nella navata coperta da ampie volte a crociera costolonate, nell'incrocio dei bracci risolto con grandi arcate ogivali e nella cupola su alto tamburo aperto da un giro di bifore, l'antica fisionomia gotica. Gli interventi del xvii secolo modificarono i transetti che furono voltati a botte, la struttura delle cappelle e l'altare maggiore che fu sovrelevato. Un recente restauro (1948-52) ha tolto le sovrapposizioni ottocentesche riportando l'interno alle forme originali, ma conservando alcuni degli altari barocchi intagliati delle cappelle. Tra i dipinti, i più pregevoli sono, nella 2^a cappella d. la tela col *Martirio dei Ss. Cosma e Damiano*, attribuito a Carlo Maratta, e nel braccio d. del transetto *Ultima Cena* di Giovanni Marghinotti.

MUSEO DEL TESORO DEL DUOMO. Da qui, attraverso la quattrocentesca 'cappella aragonese' dalle volte gotiche, si accede al *Museo del Tesoro del Duomo* (t. 079233166). Sistemato in tre sale di un fabbricato addossato al transetto, raccoglie importanti pezzi di argenteria, paramenti sacri, messali di grande valore e opere d'arte di pregio. Fra queste, la *statua di S. Gavino* in argento massiccio sbalzato, cesellato e bulinato (detto «Santu Bainzu di la prata»), secondo la tradizione eseguita in Messico tra il 1670 e il 1675, in realtà di argentieri sassaresi del Seicento, e il trionfo argenteo del SS. Sacramento. Tra i numerosi dipinti, notevoli sono: *Madonna dell'Umiltà* di Charles Van Loo; *Fuga in Egitto* del caravaggesco Alessandro Turchi detto l'Orbetto; e il famoso **Stendardo processionale*, dipinto a tempera e olio su tavola, raffigurante sul recto la Madonna col Bambino e sul verso la Veronica; opera di un ignoto artista della fine del '400, con conoscenza diretta di Antonello da Messina e della coeva pittura catalana dell'Huguet e del Figuera, è il dipinto di qualità più elevata conservato nelle chiese di Sassari.

PRESBITERIO. Del rinnovamento seicentesco la parte presbiteriale conserva i rilievi marmorei con figure di santi che ornano la zoccolatura sotto la balaustrata, opera del romano Vincenzo Vitali (1654). L'attuale altare maggiore marmoreo, eseguito a Genova nel 1820 in forme baroccheggianti, fu messo in opera nel 1845; vi si trova esposta la *Madonna del Bosco*, tempera su tavola di scuola senese del Trecento; a destra dell'altare, un *Crocifisso* di scuola spagnola del XVII secolo. Pregevoli lavori d'intaglio sono il coro in legno di noce sardo di artigiani locali del primo Settecento, le bussole dei transetti dell'ebanista sassarese Antonio Bicchiri (XIX secolo) e il pulpito di gusto arcaizzante del genovese Giuseppe Gagini (1840).

Nel braccio sin. del transetto, all'altare, dipinto di Vittorio Amedeo Rapous raffigurante *S. Anna e il SS. Sacramento*; sulla volta affreschi dei piemontesi Pietro Bossi e Cesare Vacca (1830-34); alla parete d. *mausoleo di Placido Benedetto di Savoia* conte di Moriana, fratello del re Carlo Emanuele IV, morto di colera nel 1802 durante l'esilio dei Savoia nell'isola; il monumento, scolpito da Felice Festa nel 1807, è composto dalle figure della Fede, della Sardegna piangente e dell'arcangelo Michele in stile neoclassico di derivazione canoviana. Dal transetto si può passare nella sagrestia, dalla bella volta in cotto quattrocentesca e, attraverso la sagrestia nuova (del 1605), nell'elegante aula capitolare del 1754.

Lungo la parete sin. della chiesa, oltre all'altare intagliato di *S. Lucia* della 3ª cappella, si può ammirare nella 2ª il dipinto con *Madonna e santi* (1626) del sassarese Diego Pinna e, nella 1ª un fonte battesimale marmoreo in barocchetto piemontese, sovrastato da un *Battesimo di Gesù* già attribuito a Corrado Giaquinto e più recentemente a Vittorio Amedeo Rapous.

Fronteggia il duomo la composita facciata di gusto manieristico della chiesa di S. Michele, risalente al 1708-17; ricostruito interamente il resto dell'edificio, oggi vi ha sede l'Istituto di Scienze Religiose. Alla sua sin., in fondo all'angusto largo omonimo, si apre l'adorno portale marmoreo del *Seminario arcivescovile*, costruito nel 1747.

Percorrendo alla sin. del Duomo la via omonima e quindi subito a sin. la breve via Margherita di Castelvì si arriva nella *piazza monsignor Mazzotti*, risultato degli sventramenti del periodo fascista; proseguendo avanti e voltando poi a d. in *largo Monache Cappuccine*, si raggiunge la chiesa del convento delle Cappuccine o *chiesa della Sacra Famiglia*, costruita tra il 1692 e il 1695. La fronte è priva di carattere, mentre l'interno, preceduto da atrio, a una navata, custodisce alcuni dei più originali esempi di altari lignei sassaresi: quello della cappella maggiore, dorato e ripartito da colonne intagliate in sei nicchie con statue; quello del Crocifisso alla parete sin., interessante per i motivi popolari che vi sono raffigurati; alla parete d., quello di S. Antonio. Sempre a d., inoltre, un notevole dipinto, *Martirio di S. Gavino*, opera tarda di Mattia Preti.

S. APOLLINARE. Dall'imbocco del largo Monache Cappuccine, per il largo Infermeria di S. Pietro e la via Gran Condotto, si rasenta il fianco d. della chiesa di *S. Apollinare*, con facciata del 1646, decorata da rilievi di qualità artigianale e campanile ottagonale con cupolino. Già dal 1278 parrocchiale turritana del SS. Crocifisso e di S. Apollinare, ha avuto l'interno completamente ricostruito nel 1906 a causa di un incendio. Vi sono custoditi alcuni interessanti oggetti d'arte: un *Crocifisso* ligneo del XIV sec., una tela col *Cristo alla colonna* del XVII e, pure seicenteschi, sette dipinti con *Apostoli*, oltre a diverse suppellettili sacre di arte genovese e napoletana del XVI e XVII secolo.

S. MARIA DI BETLEM. La via Gran Condotto prosegue fino all'ampio e alberato *corso Francesco A. Vico*, che si percorre interamente a sinistra, giungendo nella *piazza S. Maria*, vasta e un po' appartata dal traffico veicolare, al cui centro sorge la chiesa extra muros di **S. Maria di Betlem**.

Fondata assieme al convento nel 1106 dal giudice Costantino e affidata ai Benedettini, passò tra gli anni 1220 e 1227 ai Francescani, costituendo il primo nucleo dell'insediamento di quest'ordine a Sassari. Il complesso svolgeva una funzione istituzionale, raccogliendo attorno a sé lavoratori organizzati nei «gremi»; in continuità col passato, oggi il suo ruolo si esercita nell'annuale festa de «li Candereri». La sera del 14 agosto i grandi candelieri votivi di legno intagliato, che qui si conservano, vengono portati in processione dai rappresentanti dei «gremi» vestiti dei costumi del XVII sec., lungo un percorso che partendo dalla chiesa del Rosario attraverso successive tappe giunge a S. Maria.

La parte inferiore della facciata risale al 1236-38 ed è il frammento più antico dell'edificio, con portale adorno di colonnine

dai capitelli scolpiti e decorazioni arabeggianti. Sopra un ordine di arcatelle a tutto sesto si innesta la parte ricostruita nel 1465 con un grande rosone e un timpano. Decorazioni e archetti coevi si sviluppano lungo il fianco sin., sul cui portale è stato posto un medaglione a rilievo, sempre quattrocentesco, raffigurante una Madonna. Tra il 1829 e il 1834 si collocano gli interventi di Antonio Cano, architetto, pittore e scultore francescano, che rimangono il presbiterio e costruì la cupola ornandola di numerose statue. Il campanile cilindrico (1846) è invece di Antonio Cherosu.

L'INTERNO. Il rifacimento quattrocentesco delle strutture interne è difficilmente leggibile per le sovrapposizioni decorative e le trasformazioni sette e ottocentesche che ne hanno modificato la spazialità gotica. Conserva ancora l'originale carattere aragonese la cappella dei Muratori, subito a sin. dell'ingresso, con capitelli e chiavi di volta scolpiti e un gruppo in legno e pietra raffigurante *Compianto di Cristo Morto*, di derivazione catalana (xv sec.). Le altre sei cappelle che si aprono sulla navata appartengono ad altrettanti «gremi» artigiani e vantano altari barocchi intagliati e qualche scultura lignea di pregio: nella 1ª a d., statua quattrocentesca di *S. Salvatore* e nella 1ª sin., statua settecentesca di *Nostra Signora di Monserrato*.

Nella tribuna, sotto la cupola decorata da stucchi, statue e affreschi a monocromo di Antonio Cano, si aprono quattro cappelle: in quella dedicata a Nostra Signora di Betlem, a sin. dell'altare maggiore, si conserva un gruppo ligneo della *Madonna col Bambino* della prima metà del xv secolo. Interessante anche il pulpito barocco, opera artigianale del sassarese Antonio Giovanni Contena (1741). Nell'elegante sagrestia settecentesca, *Madonna in gloria e quattro santi*, dipinto di Giacomo Cavedone. Da qui, attraverso un corridoio, si accede al chiostro, in gran parte murato, dove sono conservate lapidi con iscrizioni medievali, aragonesi e spagnole: al centro, la *fontana del Brigliadore* (dal catalano «brillador», zampillo), forse dello scorcio del '400, un tempo posta nella piazza antistante alla chiesa per l'approvvigionamento della popolazione sassarese.

Nel convento sono degni di segnalazione un dipinto di Andrea Sacchi raffigurante il *Transito di S. Anna* e una statua lignea di Antonio Cano con l'*Immacolata*.

Dal lato meridionale di piazza S. Maria, attraversando il *largo Utzeri* che ricorda la distrutta omonima porta occidentale, si imbecca in salita il *corso Margherita di Savoia*, lasciando subito all'inizio a d. il *viale Coppino*. Più avanti, in angolo col corso Giovanni Maria Angioi, è il moderno edificio dell'*Archivio di Stato* (t. 079233470), in cui è conservata la documentazione storica dell'archivio comunale di Sassari, con materiale dal 1316 al 1903, tra cui le copie degli Statuti sassaresi.

PALAZZO DELL'UNIVERSITÀ. All'angolo opposto, l'*Arivescovado*, mentre a sin. il largo di Porta Nuova comunica con la *piazza*

Università, in cui si erge la facciata modernamente ricostruita (1929) del **palazzo dell'Università**; originaria è la fronte opposta, che conserva ancora l'aspetto cinquecentesco e prospetta sui giardini pubblici.

La nascita dell'Università turritana è legata al testamento del gentiluomo sassarese Alessio Fontana (1558), che lasciò tutte le sue proprietà per fondare un collegio universitario. I corsi tenuti dai Gesuiti iniziarono nel 1565 e nel 1617 un diploma di Filippo III dava un riconoscimento giuridico ufficiale all'Ateneo sassarese. Alla fine del XVII sec. il prestigio dell'Università era alquanto decaduto e soltanto in seguito alla riorganizzazione sabauda del 1764 riprese nuovo slancio scientifico. Insegnarono in quel periodo l'economista Francesco Gemelli, il naturalista Francesco Getti, il botanico Giuseppe Moris e, nell'Ottocento, lo storico Pasquale Tola, il costituzionalista Francesco Sulis, il medico Luigi Rolando. L'Università di Sassari comprende le seguenti Facoltà: *Medicina e Chirurgia; Giurisprudenza; Scienze politiche; Scienze fisiche, matematiche e naturali; Farmacia; Agraria (vedi Appendice pag. 677); Veterinaria; Lettere e Filosofia; Lingue e Letterature straniere; Architettura; Economia*. L'edificio ospita il Rettorato, gli uffici amministrativi, la Biblioteca Universitaria.

Costruito tra il 1559 e il 1566 su progetto del gesuita savigliano Fernando Ponce de León, e ampliato nel '600, si articola attorno a un chiostro tenuto a giardino e circondato da un doppio ordine di logge. Un ampio scalone conduce al piano superiore, dove, a sin., è l'Aula Magna (1929) con tele di Mario Delitala e, a d., la BIBLIOTECA UNIVERSITARIA (t. 079235179). Il patrimonio librario di oltre 200 mila volumi e periodici comprende pure una sezione specializzata in opere dedicate alla Sardegna e, fra i numerosi manoscritti e fondi antichi, 63 incunaboli e il codice membranaceo del *Condaghe di S. Pietro di Silki* del XII secolo. Dalla piazza Università attraverso la via Arborea si imbecca la via Torre Tonda, dove è visibile la *Torre Tonda* o Turandolce con resti di mura medievali; quindi, salendo a sin. per via Brigata Sassari, si ritorna nella piazza Castello.

LA CITTÀ MODERNA

Litinerario, muovendo dall'area della prima espansione moderna sassarese, progettata nell'Ottocento attorno all'asse di via Roma, propone successivamente la visita di aree in cui la tradizionale organizzazione rurale è stata, a partire dall'inizio del XX secolo, parzialmente o integralmente convertita all'edilizia residenziale e dei servizi, mantenendo tuttavia esempi della passata funzione, identificabili soprattutto negli insediamenti monastici quali S. Francesco e S. Pietro in Silki. Oltre quindi alla presenza di testimonianze monumentali e storico-artistiche, questo percorso trae motivi d'interesse anche dalla lettura dei modi di crescita e trasformazione della città.

Considerata la notevole ampiezza della fascia quasi circolare di cui è proposta la visita, si suggerisce per gli spostamenti l'uso di mezzi di trasporto. Il tempo presumibilmente necessario a compiere il percorso, con le soste al Museo Nazionale Archeologico e alle diverse chiese e monumenti, è valutabile intorno alle 3-4 ore.

L'espansione ottocentesca di Sassari ha il suo fulcro nella spaziosa *piazza d'Italia*, nata negli anni Settanta del XIX secolo, rispettando sostanzialmente gli intenti del piano di ampliamento del 1836 verso le cosiddette appendici. L'insieme delle architetture che recingono il simbolico spazio di un ettaro, interrotto al centro dal monumento a *Vittorio Emanuele II* di Giuseppe Sartorio, forma un ambiente armonico e omogeneo, in cui continua a mantenersi l'antica abitudine del passeggio serale.

PALAZZO DELLA PROVINCIA. L'edificio più rappresentativo della piazza e uno dei massimi della città è il maestoso ed elegante *palazzo della Provincia*, progettato dagli ingegneri Eugenio Sironi e Giovanni Borgnini e costruito tra il 1873 e il 1880 in stile neoclassico. La facciata, imponente ma proporzionata, consta di tre ordini di finestre e culmina con un fregio.

Al primo piano è visitabile l'aula consiliare, decorata nel 1881 dal catanese Giuseppe Sciuti con un ciclo pittorico aderente ai collaudati schemi della pittura accademica ottocentesca; vi sono raffigurati episodi salienti della storia cittadina: sulla parete di fronte al seggio presidenziale *La proclamazione degli Statuti sassaresi*, su quella opposta *L'ingresso di Giovanni Maria Angioi a Sassari*, sulla volta una *Scena allegorica della dinastia sabauda*. Contiguo all'aula consiliare si trova l'appartamento reale che, allestito nel 1884 per la visita del re e della regina in Sardegna, consta di tre ambienti, con mobili e decorazioni dell'epoca.

Sul lato di fronte al palazzo della Provincia, il *palazzo Giordano* (N. 19), progettato in stile neogotico dall'architetto Luigi Fasoli nel 1878, ha due delle sale affrescate da Guglielmo Bilancioni.

IL TRACCIATO DELLA «STRADA REALE». La piazza comunica verso N, attraverso i portici Bargone e Crispo, con la piazza Castello (v. pag. 503); dal lato opposto la *via Roma*, che ricalca il tracciato della «strada reale» per Cagliari, costituisce l'asse dello sviluppo urbano ottocentesco verso S, impostato sulle ortogonali con un reticolo viario dal tracciato regolare.

Se ne può avere un'esemplificativa percezione deviando a d. nella via Mannu e poi a sin. nella via Cavour, pervenendo nella *piazza Fiume*, dove sorge il severo edificio neoclassico dell'antico *Ospedale Civile*, costruito nel 1843 da Carlo Boerio.

Proseguendo per la via Roma si incontra sulla d., al N. 31, la casa natale del pittore Mario Sironi (1885-1961), superando l'edi-

ficio in trachite rossa con colonnato di gusto 'romanizzante' del Palazzo di Giustizia (1939).

***MUSEO NAZIONALE ARCHEOLOGICO ED ETNOGRAFICO «G.A. SANNA».**

Perno della conservazione e della divulgazione archeologica della Sardegna centro-settentrionale, è un Museo (t. 0792772203; www.kronoweb.it/museosanna) tra i più moderni d'Europa come sistema espositivo, con finalità didattiche ben sottolineate dal ricco apparato esplicativo che accompagna la visita. La struttura espositiva è divisa in tre sezioni: Pinacoteca, sezione archeologica e sezione etnografica. L'edificio che ospita il Museo fu fatto costruire dalla famiglia Sanna Castoldi per conservarvi le collezioni artistiche e archeologiche lasciate da Giovanni Antonio Sanna, direttore delle miniere di Montevecchio, e per accogliervi il gabinetto archeologico dell'Università; donato allo Stato, il museo fu inaugurato nel 1931, con l'aggiunta della collezione Chessa (reperiti provenienti da Thàrros e Cinnus) e successivamente della collezione Dessi (materiale di scavo proveniente da diverse località della Sardegna settentrionale). Arricchito nel 1950 di una sezione etnografica (costituita essenzialmente dalla collezione donata da Gavino Clemente), fu nel 1973 ampliato con la costruzione di una nuova ala che, realizzata con criteri museografici aggiornati, ha permesso una sistemazione espositiva più funzionale e didatticamente razionalizzata.

PINACOTECA (SALA III). È costituita da oltre 360 dipinti (di cui 250 della Collezione Sanna). Le opere, esposte in un percorso cronologico suddiviso per autori, per scuole e per correnti, sono comprese entro un arco di tempo che si estende per sette secoli, dal Trecento ai giorni nostri. I dipinti, quasi tutti non firmati, sono stati per la maggior parte tolti all'anonimato dalla critica attraverso l'analisi contenutistica e formale (iconografica e stilistica), che ha consentito in alcuni casi di individuare l'autore o, quando ciò non è stato possibile, di pervenire all'attribuzione a una scuola o a una corrente artistica.

Tra i dipinti più importanti si segnalano: trittico coi Ss. *Nicola, Antonio e Lorenzo* del secolo XIV di autore probabilmente pisano; *Madonna col Bambino* di Bartolomeo Vivarini (1473); *Ritratto di giovinetta* del XVI secolo; *Crocifisso e Cristo in croce tra la Vergine e S. Giovanni* di autore sardo del Cinquecento; *Madonna col Bambino e S. Sebastiano* assegnata al Maestro d'Ozieri. Spiccano poi un gruppo di dipinti di autori fiamminghi: *Madonna dell'uva* attribuita a Jan Gossaert detto Mabuse, *Susanna e i vecchi* di Maerten van Heemskerck, *Ritratto di signora* di Jan Susterman. Al Seicento italiano appartengono: *Cristo coronato di spine* di Leandro Bassano, *Ritratto della figlia in fasce* di G.B. Paggi, *Anima dannata* di Lionello Spada e *Ritratto di donna* attribuito a un pittore toscano. Seguono dipinti francesi e italiani del XVII secolo: *Ritratto di astronomo* attribuito al Domenichino, *Ritratto di monaco* assegnato a Luca Giordano, due *Battaglie* del Borgognone, alcune *Nature morte* di pittori napoletani.

Rappresentano il XVIII secolo due dipinti di G.M. Crespi (*Cristo deposto*

e *Martirio di S. Apollonia*) e *Venere dormiente* di G. de Laresse, cui si accostano quattro opere di soggetto popolare: *Vecchia con fanciullo* assegnata al Pitocchetto, due *Studi di figure* di Pannini e un *Gruppo di figure* riconducibile a un seguace di Alessandro Magnasco, mentre a Michele Marie-schi si ascrivono due tele dal titolo *Veduta del Canal Grande di Venezia*.

Il XIX secolo è presente con l'opera *Butteri* di Massimo D'Azeglio seguita da due tele di Giovanni Marghinotti (*Un rigattiere di Cagliari* e *Donna in costume*). L'arte del Novecento annovera: *Paesaggio autunnale* di Michele Cascella e un nucleo di dipinti e incisioni di alcuni fra i migliori esponenti dell'arte sarda. Di Antonio Ballero sono *Ritratto di mia madre*, *Ritratto di Ofelia in costume di Calangianus* e un *Autoritratto*; di Giuseppe Biasi appartengono *All'abbeveratoio* e *Al vespro* e le cromolitografie *Scena di cantina*, *Ollolai: alla fonte*, *Parai alla festa dei Candelieri*, mentre a Pietro Antonio Manca è riconducibile il dipinto *Festa di S. Giovanni*. Tra le xilografie: *Portatrici d'acqua in costume di Ittiri* di Mario Delitala, *La parrocchia di Sarule* di Remo Branca, *Ollolaesi alla fonte* e *Studio di testa* di Stanis Dessy.

SALA DIDATTICA (IV). Di fronte all'ingresso è esposto il calco della domus de janas (tomba ipogea preistorica) di Bortigiàdas, con le incisioni su file sovrapposte sulla parete sinistra e con la falsa porta con le doppie corna a rilievo su quella destra. Altri calchi alle pareti, tutti da domus de janas dell'Algherese, sono quelli dell'intera parete con falsa porta sormontata da grandi corna taurine a rilievo da Tanca Calvia, quello con doppie corna stilizzate da S. Pedru e le due teste di toro da Scala Piccada.

SALA PREISTORICA (V). È dedicata ai più antichi reperti rinvenuti in Sardegna. Le prime tracce dell'uomo nell'isola risalgono al Paleolitico e molti strumenti realizzati su grandi schegge di selce sono documentati nell'Anglona, a Perfugas e a Laerru, e datati al Paleolitico Inferiore. Il Neolitico Antico, detto anche «cardiale» per l'uso di decorare con il bordo di una conchiglia («cardium edule») la pasta molle dei vasi prima della cottura, è rappresentato nel riparo di Su Carroppu di Sirri (Carbonia), una fase più avanzata è quella denominata «di Filiestru-Grotta Verde» dalle due località di Filiestru (Mara) e della Grotta Verde di Alghero, dove è più ampiamente documentata. Al Neolitico Medio appartiene la cultura di Bonu Ighinu, dal luogo dove si apre la grotta Sa Ucca di Su Tintirriolu (Mara), che ha restituito ceramiche, una raffinata strumentazione in osso, idoletti di tipo «volumetrico». Nel Neolitico Recente si inquadra la celebre Cultura di Ozieri (dalla grotta di San Michele) caratterizzata da vasi riccamente decorati con profonde incisioni realizzate prima della cottura e riempite a tratteggio o con linee curve dentellate ravvivate con ocre rosse o con pasta bianca. La Cultura di Ozieri, caratteristica e diffusa in tutta l'isola, si articola in successivi aspetti culturali, come ad esempio il cosiddetto «Ozieri dipinto», nel successivo periodo Eneolitico. In questo, si possono inquadrare, anche per confronto con le culture contemporanee della Francia meridionale, della penisola italiana e della Sicilia, le Culture di Filigosa-Abealzu, di Monte Claro e del Vaso Campaniforme, caratterizzate rispettivamente da vasi a fiasco e ciotole con carena marcata di impasto grigio scuro e nerastro (Filigosa-Abealzu), da vasi grandi e piccoli di impasto bruno-rossastro ornati da scanalature (Monte Claro) e da vasi «a campana» a profilo sia carenato che arrotolato e da bacini talvolta su tre o quattro piedi decorati riccamente con

uno strumento ritenuto un tempo una rotella dentata, ora più propriamente un pettine (Campaniforme). L'età del Bronzo Antico è rappresentata in Sardegna dalla Cultura di Bonnanaro, caratterizzata da vasi di impasto bruno-chiaro con anse a gomito che si rinvengono in domus de janas riutilizzate e in tombe costruite con lastroni e con blocchi di pietra (dolmen e "tombe di giganti"). Materiali simili, riferiti alla successiva facies di Sa Turricula (Muros), o "Bonnanaro B", già appartenente alla prima fase dell'Età del bronzo Medio, si trovano in insediamenti all'aperto e in nuraghi.

IL PALEOLITICO. Alla VETRINA 1, dedicata alle foreste pietrificate dell'Anglona, seguono (VETRINA 2) i reperti litici del Paleolitico Inferiore, provenienti da diverse località del territorio di Perfugas-Laerru. Vi si trovano il calco dell'osso temporale umano, delle ossa del cervo *Megaceros Cazioti*, del canide *Cynoterium Sardous*, dalla grotta Corbeddu di Oliena, microliti e strumenti d'osso della cultura di Bonu Ighinu dagli strati superiori della trincea e frammenti ceramici e litici della prima età del Bronzo (Cultura di Bonnanaro) raccolti in superficie in altre parti della stessa grotta.

IL NEOLITICO. La VETRINA 3 è dedicata in prevalenza al Neolitico Antico e ai materiali della Grotta Verde (Alghero), della Grotta di Filiestru (Mara) e della Grotta dell'Inferno (Muros). Dalla Grotta Verde notare lo splendido esemplare di *vaso con collo ad anse decorate e *faccine* schematiche all'interno delle anse. Dalla Grotta dell'Inferno notare il vaso carenato con motivo stellare della Cultura di Bonu Ighinu (Neolitico Medio); altri frammenti ceramici sono di Cultura di Ozieri (Neolitico Recente).

La VETRINA 4 è dedicata ai materiali della Grotta Sa Ucca de Su Tintiriolu a Bonu Ighinu (Mara), riferibili in maggioranza al Neolitico Medio (Cultura di Bonu Ighinu) e al Neolitico Recente (Cultura di Ozieri); pochi frammenti ceramici appartengono alla Cultura di Monte Claro (Eneolitico Maturo). Dello stesso periodo sono i due idoli di tipo "volumetrico" da Olbia (località Santa Mariedda) e da Muros (località Su Monte).

La VETRINA 5 contiene esclusivamente materiali dalla grotta Sa Corona di Monte Majore di Thiesi. Sono esposti frammenti riferibili al Neolitico Antico, al Neolitico Medio e al Neolitico Recente (Cultura di Ozieri), al quale appartengono un gruppo di idoli a placchetta, alcune bellissime lame di selce e altro. La VETRINA 6 è dedicata alla Cultura di Ozieri (Neolitico Recente). Vi sono esposti la celeberrima pisside, il vasetto a collo e l'idoletto "cicladico" dalla Grotta di S. Michele, i due anelloni dalla Grotta Bariles di Ozieri, assieme a un grande nucleo di ossidiana. Da Dolianova provengono due interessanti vasi di pietra. Alle pareti della sala sono esposti i calchi delle protomi taurine da diverse domus de janas della provincia di Sassari.

MONTE D'ACCODDI (SALA VI). Questa sala è interamente dedicata al grande santuario megalitico di Monte d'Accoddi (vedi pag. 535), illustrato nelle sue diverse fasi di costruzione e uso. La VETRINA 7A, dedicata al periodo dei villaggi neolitici, contiene frammenti ceramici decorati a punti impressi (ceramica *pointillé*), pochi altri riferibili alla Cultura di S. Ciriaco ed altri simili allo stile ceramico detto di Diana, a superficie rossa. Nella VETRINA 7B è esposto materiale ceramico riferibile alla Cultura di Ozieri (corrispondente alla fase del santuario primitivo), fra cui una scodella emisferica con *scena di danza*, un vaso a cestello, un fondo di pisside e una serie di altri vasi integri, ricostruiti o frammentari, decorati con il tipico stile di questa cultura. Nella VETRINA 8C (prima fase del santuario) sono stati riuniti i fram-

menti caratteristici dell'«Ozieri Dipinto», di impasto molto rifinito a superficie lisciata e decorata con motivi lineari dipinti in rosso. Inoltre, materiali d'impasto di Cultura Filigosa. Nella VETRINA 8D (seconda fase del santuario) sono collocati vasi riferiti all'aspetto culturale di Abealzu: un vasetto con imboccatura a crivello, due vasi tripodi, ecc.; nella VETRINA 9E, strumenti d'osso per lavorare la pelle, punteruoli, aghi, spatole, fiocine, fusaiole; nella VETRINA 9F, punte di freccia di ossidiana, accette litiche, strumenti di selce.

Il grande vano a destra è organizzato attorno all'ologramma raffigurante le due fasi del monumento di Monte d'Accoddi: il Tempio Rosso e il Tempio a Gradoni. Esso è sospeso alla sommità di alcuni gradini e al centro di una rampa semicircolare. Alle due estremità della rampa si trovano a destra il plastico del Tempio Rosso e, in una bacheca, la testa di un grande idolo di calcare con volto stilizzato; a sinistra, il plastico del Tempio a Gradoni e vicino la stele di granito con raffigurazione di un idolo cicladico. La VETRINA 10G contiene materiali vari di particolare interesse, tra cui una scelta di reperti di pietra e pochi oggetti di rame. Si segnalano frammenti di due crogioli a cucchiaino, frammenti di due vasi di pietra e una placchetta di schisto con motivi graffiati a zig-zag. La VETRINA 10H espone idoli di vario tipo.

TOMBE IPOGEICHE (SALA VII). Espone materiali provenienti da necropoli a «domus de janas», prevalentemente dell'età del Rame e della prima età del Bronzo (Culture di Filigosa-Abealzu, di Monte Claro, del Vaso Campaniforme e di Bonnanaro). Vi sono però anche materiali più antichi della Cultura di Ozieri, a completamento dei contesti. Nella VETRINA 12 vi è una scelta di vasi rinvenuti nella tomba I della necropoli di Filigosa (Macomèr). Sono in prevalenza ciotole con carena marcata e sporgente, di impasto grigio scuro e nerastro e di dimensioni varie. Notare il bellissimo *idoletto cicladico* a traforo di Cultura di Ozieri, nella VETRINA 14, dedicata a domus de janas del Sassarese. Sono anche esposti vasi Monte Claro decorati a scanalature, bracciali da arciere, punte di freccia, pendagli di canini di volpe, bottoni con perforazione a V e, in ceramica, vasi a campana e «cuencos». Tra le VETRINE 15 e 16 si trova un focolare in pietra da una domus de janas della necropoli di S. Andrea Priu di Bonorva. Accanto alla VETRINA 16 è esposta la splendida **statua-menhir* da Genna Arrele (Laconi). La VETRINA 18 è dedicata a oggetti rinvenuti in diverse domus de janas dalla necropoli di Su Crucifissu Mannu (Porto Torres), prevalentemente di Culture Monte Claro e del Vaso Campaniforme.

TOMBE MEGALITICHE (SALA VIII). La sala presenta vasi da Su Crucifissu Mannu, tutti di Cultura di Bonnanaro, di varia foggia con anse a gomito. Vi è esposto un cranio con un foro, dovuto a una trapanazione praticata a scopo di cura, operazione alla quale il soggetto sopravvisse per un certo tempo. La parte finale della sala contiene quattro vetrine (19-22) in successione cronologica, ovvero con materiali della prima età del Bronzo provenienti, però, anche da tombe megalitiche (dolmen e tombe dei giganti) ed è a sua volta collegata con la sala nuragica IX, alla quale le tombe dei giganti si riferiscono. Nella VETRINA 19 sono esposti vasi con anse a gomito della Cultura di Bonnanaro dal sito che le ha dato il nome di Corona Moltana (Bonnanaro), dalle domus de janas di Noeddale (Ossi), di S. Giovanni (Viddalba) e di Taulera (Alghero) da cui proviene anche un altro esemplare di cranio trapanato. Inoltre, reperti della tomba dei giganti di Su Monte de S'Ape (Olbia). La VETRINA 20 espone materiali ceramici da domus de janas con prospetto di

tomba dei giganti: le domus presso il nuraghe Sa Figu (Ittiri) e La Dana di Lu Mazzoni (Stintino) e dalla domus di tipo misto di Orrida (Sennori). Si noti in particolare il grande vaso ovoide con orlo interno a tesa. Nella VETRINA 21 sono i vasi dalla domus de janas con prospetto di tombe di giganti di Coddu Vecchiu (Arzachena) e dalla tomba a circolo N. 6 di Li Muri (Arzachena); reperti dal dolmen di Funtana e Casu (Muros) e dalle tombe "a poliandro" di S. Giuliano (Alghero). La VETRINA 22 contiene i materiali ceramici dalla tomba di giganti di Li Lolghi (località Li Muri, Arzachena) e dalla tomba di giganti di Palatu (Birori) scavata negli anni '80.

SALA NURAGICA (IX). Nella sezione nuragica sono esposti all'incirca un migliaio di oggetti provenienti da una ventina di nuraghi, da una decina di pozzi, fonti e templi a pozzo e da un'altra trentina di località.

Sulla parete sinistra sono allineati tre pannelli didattici che presentano le più note planimetrie di torri nuragiche. La VETRINA 23 è dedicata ai reperti ceramici e bronzei dal nuraghe Pizzinnu di Posada: eccezionali i tre **bronzetti di guerriero* e la figura stilizzata di toro; inoltre molti braccialetti, pugnali e spilloni. La VETRINA 24 raccoglie vasi dal nuraghe Nastasi di Terrenia e inoltre frammenti di lingotti di rame di tipo egeo. Sono esposti anche vasi dal nuraghe Don Michele di Ploaghe e un grande tegame decorato a pettine dal Chesseddu di Uri. La VETRINA 25 è interamente dedicata al nuraghe Santu Antine di Torralba. Molti i frammenti di tegami decorati a pettine e di anse di brocche askoidi decorate a cerchielli. Notare una parte del ripostiglio della Capanna 1 con due esemplari frammentari di ascia e con alcuni lingotti di rame piano-convessi («pannelle»). Infine, al centro del piano inferiore, la celebre *Pintadera* e un gruppo di lisciatoi di ceramica e di steatite. La VETRINA 26 contiene vasi e altri reperti provenienti dal nuraghe Palmavera di Alghero, fra i quali olle biancate con anse a gomito rovescio, vasi "a fornello" e altri sostegni di diverse fogge. Nella VETRINA 27 è esposto un modellino di torre nuragica in calcare, bracciali decorati di bronzo e grani d'ambra trovati nella Capanna delle Riunioni. Vi sono inoltre materiali rinvenuti nel nuraghe Piscu di Suelli (Cagliari), un eccezionale esemplare di piccone bronzeo dal nuraghe Crescioleddu di Olmedo e una brocchetta askoide finemente decorata.

LA GALLURA. La VETRINA 28 è dedicata a reperti della Gallura, nel territorio di Arzachena. Dal nuraghe Albucciu, oltre a vari recipienti e reperti di bronzo, è esposto il ripostiglio contenente fra l'altro frammenti di lingotti di rame "oxide" e frammenti di spade votive entro un'olletta con ciotola-coperchio. Tra le VETRINE 26 e 28 vi è una grande giara con riparazioni antiche in piombo dalla Capanna 4 del villaggio Palmavera di Alghero. La VETRINA 29 raccoglie bronzi d'uso e ripostigli con materiali dal villaggio nuragico di Sa Mandra 'e Sa Giua di Ossi e parte del ripostiglio di Flumenelogu di Alghero, con tre pannelle di piombo dal nuraghe Arrubiu di Orroli, dal quale provengono il famoso *alabastron* angolare (vasetto cilindrico) miceneo e altri reperti, il complesso di bronzi dal nuraghe Su Cobelciu di Chiaramonti e il ripostiglio di S'Adde 'e S'Ullumu di Usini.

La VETRINA 30 conserva armi e bronzi d'uso, alcuni dei quali di importazione antica dall'Italia centrale e dall'Etruria villanoviana; altre sono invece forme locali. Vi sono inoltre le matrici di fusione di steatite da Irgoli e da Monte Ruju di Ittireddu, rispettivamente monovalve e bivalve. Al piano superiore della vetrina è raccolto il complesso di bronzi trovato nel pozzo sacro del camposanto di Olmedo.

***BRONZI FIGURATI E NAVICELLE BRONZEE.** A questa produzione è dedicata la VETRINA 31, dove spiccano la *barchetta* detta *del Re Sole* e quella framentaria con *animali* sul bordo da Meana Sardo. I bronzi figurati nuragici, databili dalla fine del IX al V secolo a.C., hanno caratteri stilistici originali, che li contraddistinguono e ne fanno una delle espressioni artistiche più compiute di quella civiltà. Le raffigurazioni sono di arcieri, fanti con spada e scudo, popolani, donne, tori, mufloni, barchette, nuraghe. Nella VETRINA 32 è esposto il celebre trofeo da Sos Cunuzados di Padria, con tre spade votive con la punta in alto e sulla sommità di quella centrale una composizione di *magia della caccia*. In angolo, si trova un altro gigantesco dolio con anse a X.

Nella VETRINA 33 è esposto il materiale dal nuraghe Su Igante di Uri. Vicino, la brocca askoide di bronzo fuso dal nuraghe Ruju di Buddusj con attacco a palmetta. Vi sono anche esposti frammenti di ceramica fenicia, greco-euboica e protocorinzia dal villaggio nuragico di S. Imbenia (Alghero). La VETRINA 34 contiene ancora vasi dal nuraghe Su Igante e dal nuraghe Sa Iddazza di Uri.

CIVILTÀ FENICIO-PUNICA (SALA X). La centralità della Sardegna nel bacino del mediterraneo dovette costituire, unitamente alla sua ricchezza di materie prime minerarie, una sosta obbligata a quei vascelli che, partiti dal bacino orientale, inserendosi su rotte già precedentemente aperte dalle genti egee dettero vita al movimento espansionistico dei Fenici. La prima fase espansionistica, caratterizzata da finalità riconducibili nell'ambito commerciale ed esenti da scopi di conquista territoriale, si sviluppa tra l'XI e l'ultimo quarto del IX secolo a.C.; la seconda è caratterizzata da un maggiore impegno politico e favorita da apporti etnici stabili: inizia sullo scorcio del IX secolo a.C. e quindi con la fondazione di Cartagine. Cioè caratterizzò l'irradiazione arcaica dei Fenici in Sardegna (dopo le manifestazioni di commercio precoloniale) fu la capillarità di un'occupazione territoriale estesa a tutta la zona sud-occidentale dell'isola. I maggiori centri fenici della Sardegna furono Cagliari, Nora, Bithia, Sulcis, Monte Sirai, Tharros. Il documento epigrafico costituisce l'elemento caratterizzante per eccellenza. Si deve alla civiltà fenicia la diffusione dell'alfabeto nell'area mediterranea: sono i Fenici che hanno fatto conoscere ai Greci questo sistema semplificato di scrittura con le vocali e lo hanno trasmesso fino a noi. Nel Museo sono esposte tre epigrafi: l'iscrizione su cippo bruciapropoli dalla necropoli di Tharros conserva un epitaffio databile intorno al IV secolo a.C.; da notare anche il basorilievo con *simbolo di Tanit*.

Il materiale di età storica e di produzione greca ed etrusca, italica e fenicio-punica, proviene quasi esclusivamente da collezioni, confluite poi nel Museo Sanna. Per il materiale fenicio-punico, la provenienza prevalente è Tharros, nella penisola del Sinis (Cabras, Oristano). Nella VETRINA 35 sono esposti *aryballoi* e *alabastri* etrusco-corinzi e un gruppo di vasi etruschi di bucchero. Vi sono pezzi di grande pregio: un'anfora tirrenica attribuita al Pittore di Timiades (570-560 a.C.), un'anfora a figure nere del Gruppo di Leagros (520-510 a.C.), raffigurante la *lotta di Eracle ed Anteo* e alcune *kylikes* a figure nere e a figure rosse.

Nella VETRINA 36, varie foggie di vasi greci: lucerne di forma aperta, *oinochoai* a bocca trilobata, vasetto con beccuccio (*guttus*); vasi a figure rosse prodotti in Magna Grecia, fra i quali un cratere un vaso ad astragalo, brocche trilobate e no. La VETRINA 37 espone gli esemplari più antichi di cerami-

ca fenicia: brocche con orlo a fungo e con bocca trilobata, sottolineata da pittura rossa. Insieme vi sono due *lekythoi* di produzione samia. Prosegue, con le VETRINE 38 e 39, l'esposizione di ceramica fenicio-punica decorata con motivi geometrici: brocche, *oinochoai* trilobate, anfore, una doppia patera, un *askòs* con decorazione plastica e una brocchetta trilobata con attacchi a dischi-spirale. Nella VETRINA 40, un gruppo di vasi dalla necropoli di S. Avendrace (Cagliari) e piattelli, lucerne, brocche e vasi monoansati. La VETRINA 41 espone tre gruppi di scarabei: egiziani ed egittizzanti di steatite e di pasta vitrea (600-500 a.C.), punici e d'importazione di pietra dura (500-300 a.C.); e gli scarabei egittizzanti di epoca tarda. La VETRINA 42 è dedicata alla coroplastica votiva, rappresentata fra l'altro da *kernophoroi*, raffigurazioni di divinità femminile assisa in trono, probabilmente Demetra; figure femminili panneggiate e con tamburello; bell'esemplare di maschera fittile; una mano votiva con iscrizione punica incisa sul palmo. Amuleti, gioielli, oggetti d'avorio e di pasta vitrea sono raccolti nella VETRINA 43, dove si notino gli unguentari a forma di anforette e di brocchette trilobate di pasta vitrea policroma. Inoltre, collane d'oro, corallo e pasta vitrea e altri oggetti d'ornamento e di pregio. Nella VETRINA 44, terrecotte figurate di tipo ellenistico e brocchette, vasi a biberon, ecc. Al di là delle due VETRINE 45 e 46, con le lucerne, si trova un 'giardinetto' nel quale sono infisse una ventina di stele funerarie che recano un'effigie stilizzata "a specchio", con pochi elementi decorativi o di inquadramento. Provengono da diverse località della Sardegna settentrionale: Viddalba (necropoli di S. Leonardo), Valledoria, Tergu, Sorso, Sennori, Alghero, riutilizzate in tombe romane dal I al II secolo d.C.

SEZIONE ROMANA (SALA XI). Illustra la civiltà romana nell'isola: i Romani conquistarono la Sardegna nel 238 a.C., ma alcuni caratteri della civiltà punica perdurarono sino almeno al II secolo d.C. La finissima ceramica da mensa rosso-corallo – detta «sigillata italica» perché realizzata a stampo in fabbriche dell'Italia centrale, tra le quali celebre quella aretina (50 a.C.-50 d.C.) – è, fra tutte le altre, quella che maggiormente caratterizza l'età romana; di questa produzione, solitamente ornata in rilievo e provvista di marchio di fabbrica, qui si conserva, tra molti esemplari comuni, uno dei vasi più belli che si conoscano: una grande coppa firmata dagli artigiani Cispus e Comunis, decorata con *maschere sileniche* e grappoli d'uva (VETRINA 50).

La vasta campionatura di lucerne spazia da quelle con doppio beccuccio di età fenicia a quelle greche di età ellenistica e a quelle repubblicane dette "delfiniformi", per documentare infine quelle di età imperiale con specchio figurato. Seguono le lucerne a canale o "africane" del periodo paleocristiano, con decorazioni. Nella serie di bicchieri, calici, balsamari di vetro notevole è la varietà di questi ultimi a forma di frutti e di uccelli. Ampia è anche l'esemplificazione di bicchieri e tazzette "a pareti sottili" decorati con applicazioni plastiche o a "rotellatura" (fine I e II secolo a.C.). Nella ceramica comune (vasi, bocalini, tazze biansate, brocchette e *olpai*) di età imperiale, si noti un esemplare di vaso da mensa ancora pieno a metà di lumache. Pregevole la collezione dei piccoli bronzi, comprendenti statuette antropomorfe: interessante il *personaggio virile ammantato nella "lacerna"*, da Nulvi.

IL MEDAGLIERE (SALA XIII). La storia della formazione del Medagliere è strettamente legata a quella del Museo. In essa è possibile distinguere un periodo delle origini fino alla costruzione del Gabinetto Archeologico annesso alla Regia Università di Sassari (1819-66) e un secondo periodo, cir-

coscrivibile tra il 1867 ed il 1931, interessato dalla trasformazione del Gabinetto in Museo Archeologico, sempre annesso alla regia Università di Sassari. Dal 1878, dopo la costituzione del Regio Museo Archeologico, annesso all'Università degli Studi, lasciti e donazioni continuarono ad arricchire la raccolta numismatica. Tra la fine del 1889 e il 1906 entrarono a far parte anche i conii provenienti dal ripostiglio di Osili e dal ripostiglio di Pattada.

La scelta dei pezzi della ricca collezione vuole rappresentare il più ampio panorama possibile di conii a partire dall'età fenicia, con finalità anche didattiche. Sono esposte coniazioni della zecca metropolitana di Cartagine; seguono monete della Sicilia punica, le prime a circolare nelle transazioni commerciali della Sardegna. Numerose sono le monete provenienti dal ripostiglio di Bultei. Di particolare interesse devono essere considerate le coniazioni romano-sarde, come, per esempio, le monete del *Sardus Pater*. Sono inoltre conservati i denari repubblicani rinvenuti a Berchidda nel 1918. L'eccellente stato di conservazione testimonia una scarsa circolazione dei pezzi, fatto, questo, sovente rilevato nei materiali costituenti i ripostigli.

Si segnala l'ottimo stato di conservazione, nel contesto espositivo, di alcuni denari di Augusto e di alcuni sesterzi di Otacilia Severa. Le monete d'età medievale e moderna annoverano numerosi torsesi di Luigi IX (1226-70), Filippo III (1270-85) e Filippo IV il Bello (1285-1314). Per il Regno aragonese, notevoli sono i pezzi dovuti a Alfonso IV e a Pietro IV. Di grande importanza le emissioni della zecca di Sassari di Guglielmo III di Narbona (1401-13) e di Carlo V (1517-56). Infine, alcune coniazioni di Vittorio Emanuele I (1814-21).

SALA ROMANA (XII). Le sculture, i mosaici e le iscrizioni di questa sala provengono quasi esclusivamente dalla colonia romana di *Turris Libisonis* (Porto Torres); le ancore e i lingotti di piombo sono stati rinvenuti lungo le coste in varie località delle province di Sassari e Nuoro.

LA SCULTURA. Annovera esemplari di scultura funeraria: due grandi sarcofagi marmorei, uno dei quali con *teste di Gorgone* e, l'altro, con figure fantastiche che aggrediscono tori e arieti; *urna di Caius Vebilius Rufus*, riccamente decorata (I-II sec. a.C.); coperchio di urna con amorino alato dormiente. Statuetta femminile acefala; piccolo busto di marmo penelico raffigurante *Afrodite* del tipo Anadiomene (fine II secolo d.C.); grande figura femminile, forse effigie imperiale, della fine del I secolo d.C.; grande torso maschile, forse raffigurante un imperatore, del I secolo d.C.

I mosaici. Il più antico tra quelli esposti (e anche della Sardegna settentrionale) è un frammento in bianco e nero che mostra due scudi ellittici sovrapposti su due giavellotti incrociati; da notare anche il frammento con un festone di foglie e un bocciolo di ascendenza africana per la sua ricca policromia. Interessanti i due tappeti musivi a soggetto marino, con vasto repertorio di creature acquatiche.

LE ISCRIZIONI. Tra le iscrizioni funerarie si segnalano le due che richiamano il duovirato ovvero la più alta magistratura della colonia *Turris*; in due casi le iscrizioni sono state apposte in tempi diversi sui due lati della stessa lastra. Fra le iscrizioni onorarie le più interessanti sono quella che attesta il restauro del tempio della Fortuna e della Basilica con il Tribunale – monumenti oggi scomparsi – e un'altra che ricorda la costruzione di una cisterna per il rifornimento idrico.

LE ANCORE E I LINGOTTI. La collezione di ancore romane di piombo è una delle più cospicue d'Europa e certamente una delle maggiori d'Italia. Si trat-

ta di ceppi di piombo di tipo 'mobile', cioè a barra unica che veniva infilata nell'asse di legno dell'ancora, oppure del tipo 'fisso' o dell'Ammiragliato, ossia con l'asse infilato nel foro centrale e bloccato da un perno e dalle cime. Si noti l'ancora di marmo bianco da Fiumesanto (Sassari). Notevole è anche la serie di lingotti di piombo con iscrizione e con il marchio di un delfino provenienti dall'Argentiera, da Stintino e da Santa Teresa di Gallura, confrontabili con esemplari iberici. In piombo sono anche alcuni strumenti marittimi, quali scandagli di forma cubica e conica.

SEZIONE MEDIEVALE. L'allestimento è articolato in tre parti: età alto-medievale, esaminata dal punto di vista delle città a partire da Turrus Lisibonis e dalla basilica di S. Gavino, del territorio rurale con esemplari dell'insediamento di S. Filittica (Sorso), S. Imbenia (Alghero) e Fiumesanto (Sassari) e degli usi e costumi; età medievale fino all'età moderna, illustrando le città come Sassari e il suo Duomo, l'ambiente rurale e gli insediamenti monastici; i traffici e i commerci. Nucleo formativo della sezione sono i pregevoli esemplari di ceramica e di bronzo fra i quali spiccano una brocca in lamina ispano-visigota da porto Torres e un'elegante brocchetta fusa copta da San Pietro di Torres (VII secolo); importanti anche i due frammenti di iscrizioni in gotica minuscola da Santa Maria di Tergu. Inoltre, serie di armi e finimenti metallici di ferro da Cherèmule e Laerru, affiabbiagli di bronzo con placca a U del VI-VII secolo, un pettine d'osso da Porto Torres e un affiabbiaglio d'osso da Laerru; orecchini d'oro e d'argento a globo mammellato e a cestello e una splendida coppia da Santa Maria di Mesumundu (Siligo).

SEZIONE ETNOGRAFICA GAVINO CLEMENTE. Il nucleo formativo della collezione è quello donato nel 1947 da G. Clemente. Nel 2005 in fase di riallestimento, presenta una esemplificazione dei materiali che documentano le arti e le tradizioni, in parte ancora vive, di molte zone della Sardegna e soprattutto di quelle centro-settentrionali: costumi, tappeti (meglio copripanca: «coberi-bancu»), coperte, merletti, ceramiche, oggetti vari, stampe ottocentesche con gente in costume sardo. Fanno parte del patrimonio museale: diversi *copripanca dell'Oristanese (Oristano e Santa Giusta) e del Capo di sopra, con motivi ornamentali e figurativi in lana policroma su fondi di lino (risalenti talora al XVIII sec.), altri del Campidano di Cagliari e di Muravera e stampe ottocentesche; splendidi *bicchieri di corno intagliati (di varie epoche) con scene sacre o magiche o profane; corni da polvere, corni per esca e tabacchiere, ugualmente di corno intagliato; un'artistica spola di legno; bottiglie-scaldaletto in ceramica figurata (il *prete*, la *suora*) da Oristano; una ruota piena del tipico carro sardo per buoi (Macomèr); una esemplificazione dei cestini in fieno e palma nana (Castelsardo), fusi e aspi decorati, il *triplice flauto sardo di canna («launeddas»), alcune coperte di orbace (Bonorva e Ìsili); taglieri (Dèsulo); strumenti per lavorare la farina, alcuni esemplari di pane a sfoglia. Questo pane veniva timbrato prima della cottura e si vedono alcuni esemplari di timbri (e riproduzione in gesso di impronte di altri) e una catena di timbri tratta da un sol pezzo di legno (Tissi). Serie di coltelli a serramanico e alcune pistole e *fucili a pietra focaia splendidamente incisi e cesellati; vari esemplari di bisacce policrome (Ìsili, Sarule e Oristano) e altri tessuti; bella serie di *conocchie (in legno o canna o fieno), tutte decorate; campanacci e alcune maschere di «mamuthones» di Mamoiada, uno dei più seri e misteriosi travestimenti carnevaleschi della Sardegna.

I costumi rappresentano i paesi di Òsilo, Ittiri, Anela, Orgòsolo, Nule,

Mamoiada, Belvì il Campidano eccetera. Splendide le fogge e gli accostamenti cromatici dei costumi femminili. Notevole la varietà di bottoni sardi in filigrana e lamina d'argento, le guarnizioni d'argento per corpetti («ganceras»), cinture d'argento, anelli d'oro e d'argento con castone di varie pietre colorate, orecchini, una rara collana in filigrana d'oro (Sorso).

La tessitura tradizionale è documentata da un telaio orizzontale (Osilo), da varie coperte di lino e lana (di cui una reca la data del 1856) e un «tapinu de mortu» (Orgòsolo), tessuto di orbace sul quale veniva posato il defunto durante le esequie, da due grandi coperte (quella bianca, corredo da sposa, è firmata: «Sisinnia Murgia di Tramatzza-Anno 1828»); accanto si hanno vari esempi di filet, di tela sfilata e qualche asciugamano di lino con i bordi ricamati. Inoltre, scapolari in argento, splendidi rosari in filigrana, vari oggetti in argento, coralli e pietre contro il malocchio, oggetti in argento finemente lavorati che fungevano da ornamento e da attrezzi per toeletta («spuligadentes»). La mobilia artigianale è rappresentata da alcune belle cassapanche. Infine, curiosa brocca di Oristano a piùbecchi, con simboli sacri e raffigurazioni dell'ultima cena; grosso cesto di giunco con coperchio per vari usi e *telaio verticale di Nule, con una tessitura dai vivaci colori, già iniziata, e singolare pettine di legno a spatola per pressare i fili.

Di fronte all'ingresso del museo parte l'ampia *via Giorgio Asproni* fiancheggiata da palme, importante arteria di congiunzione fra il centro e la zona residenziale estesa verso ovest. La via confluisce in un incrocio da cui si dipartono, a d. il corso Margherita di Savoia (all'angolo, la chiesa di *S. Giuseppe*, costruita in stile palladiano nel 1884 da Francesco Agnesa) e a sin. la via Dante. Proseguendo (la strada prende il nome di via Deffenu) e voltando a d. nella *via Piazza d'Armi* (antico luogo di esercitazioni militari, oggi interamente edificato), che prende poi il nome di viale Mancini, si incontra a d. il *padiglione dell'Artigianato* (con ingresso nel viale Tavolara) che accoglie una mostra permanente di prodotti dell'artigianato sardo. Nella stessa via ha sede l'*Istituto di Anatomia e Istologia patologica* dell'Università, che vanta un interessante gabinetto anatomico ottocentesco con testimonianze dell'insegnamento, dal 1804 al 1814, dell'anatomista Luigi Rolando (1773-1831). Il viale sbocca nel corso Giovanni Maria Angioi, che si prende a sinistra.

VIA MURONI (vedi Appendice pag. 677). Subito in angolo con la via Muroni, l'*Istituto di Zoologia* della Facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali, che possiede un'interessante collezione (t. 079228663) di mammiferi, uccelli e specie della fauna sarda estinte o in via di estinzione. Adiacente, l'*Istituto di Botanica ed Ecologia vegetale* custodisce un erbario ottocentesco.

Seguendo il corso Angioi, a sin. in fondo alla piazza S. Agostino, si incontra la chiesa di *S. Agostino*, dalla semplice facciata a portico del 1606; l'interno ha conservato l'impianto del XVI seco-

lo, con una navata di cinque campate e volte a crociera, fiancheggiata da profonde cappelle, di cui alcune aperte da archi ogivali. La 3^a sin. è consacrata alla Madonna del Buon Cammino, protettrice del «gremio» dei viandanti.

S. PIETRO IN SILKI. Dalla piazza S. Agostino parte il *viale S. Pietro*, lungo il quale si succedono gli edifici della Facoltà di Medicina dell'Università; voltando a d. nel viale delle Croci, si arriva al piazzale ove, in posizione eminente e inserito in un contesto ambientale di singolare suggestione, sorge il complesso conventuale di **S. Pietro in Silki** (t. 079216067). L'esistenza della chiesa, il cui appellativo parrebbe derivato dallo scomparso abitato medievale di Silki, è accertata dal XII secolo, come testimonia il piñantico manoscritto sassarese, il «condaghe» di S. Pietro in Silki; negli anni 1469 e 1470, allorchévi è tradizionalmente riconosciuta la presenza di Bernardino da Feltre, il convento godette di particolare importanza.

La semplice facciata che si apre, come altre chiese seicentesche sassaresi, con un grande atrio è del 1675; delle precedenti fasi costruttive restano la parte inferiore del campanile risalente al sec. XIII, dai caratteri romanico-lombardi, e le strutture murarie della navata, edificate negli anni immediatamente precedenti il 1477.

L'INTERNO è una spaziosa aula coperta a botte lunettata, con quattro cappelle che si aprono sul lato sinistro. La prima, dedicata alla Madonna delle Grazie, rappresenta uno dei piñarmoniosi esempi del gotico catalano in Sardegna, grazie anche ai rilievi scolpiti nella grigia pietra calcarea dei capitelli e della gemma della volta; edificata, come sembra, intorno al 1470 in seguito al 'miracoloso' rinvenimento di un simulacro della Madonna all'interno di una colonna posta nel piazzale, fu piñardi prolungata con un vano nel quale fu sistemato il *monumento funebre di Don Giacomo Manca*, barone di Usini, opera di ignoto scultore locale del 1633.

Altre opere d'arte degne di nota sono: nella 2^a cappella, un *Crocifisso* ligneo settecentesco; nella 3^a, con volta a crociera, una statua in legno di *S. Pasquale* e una in cera di *S. Vittoria*, entrambe seicentesche; nella 4^a, entro altare intagliato, *Madonna col Bambino* detta «Madonna del fico», scultura lignea di artefice catalano della prima metà del XV sec.; al grande altare maggiore intagliato e dorato, il trecentesco simulacro della *Vergine delle Grazie*, oggetto di grande venerazione da parte dei Sassaresi, anche a seguito di un voto di ringraziamento per gli scampati bombardamenti dell'ultimo conflitto; alla parete d. del presbiterio, inoltre, un dipinto seicentesco raffigurante *La glorificazione di S. Pietro*.

Sono pure visitabili alcune delle antiche strutture architettoniche appartenute al convento contiguo alla chiesa, dal 1869 adibito a casa di riposo: il chiostro d'impianto seicentesco con capitelli decorati e il corridoio d'ingresso, con un singolare arco policentrico del 1642 che ripete motivi tratti dall'oreficeria locale.

BIBLIOTECA. Di fronte alla chiesa sorge l'attuale convento dei Frati Minori che ospita una ricca *Biblioteca* (14 000 volumi circa) con pregevoli e antiche opere di storia religiosa e di diritto canonico, raccolte dai Francescani accorpando fondi di conventi soppressi.

Vi è custodito uno dei quadri di più alta qualità di Sassari, una **Visitazione* di anonimo pittore della prima metà del XVI secolo. Sicuramente frammento di un retablo, il dipinto per le caratteristiche tipologiche e coloristiche si apparenta a opere catalane aperte agli influssi rinascimentali e leonardeschi e rivela echi di Juan Mates e Pere Nunyes.

ISTITUTI UNIVERSITARI. Retrocedendo al bivio da cui si diparte il viale delle Croci e proseguendo nella *via Enrico De Nicola*, si incontra a d. l'edificio della Facoltà di Agraria dell'Università, il cui *Dipartimento di Geopodologia e Geologia applicata* possiede un piccolo museo a carattere mineralogico e paleontologico, con circa 1500 campioni di tipi litologici sardi e una raccolta di fossili provenienti da tutto il mondo. Presso il *Dipartimento di Entomologia agraria* (t. 079229246), inoltre, si trova una raccolta di circa 12 000 esemplari dell'entomofauna sarda e reperti provenienti dall'Africa.

La via De Nicola incrocia il *viale Italia*, una delle principali arterie di penetrazione per il centro commerciale di Sassari dopo la costruzione dello svincolo della statale 131.

Girando a d., si incontra, sommerso dall'edilizia residenziale, un semplice portale seicentesco con ornati di gusto popolare, noto come «cancello di Monserrato», e poi, sempre a testimonianza della passata destinazione agricola di quest'area periferica sassarese, in via Budapest, *la villa dei marchesi di Suni della Planargia*, con un bel parco e scenografiche vasche.

Preso a sin. il viale Italia, passato il quartiere residenziale progettato negli anni Trenta dall'architetto Misuracca con villini ispirati agli schemi del razionalismo novecentesco, e attraversata quindi la piazza Marconi, si arriva alla piazza semicircolare – prevista in forma circolare nel piano del 1836 – nota come *emicycle Garibaldi*, con il monumento a *G. Mazzini* (1889) di Filippo Giulianotti.

Voltando a d. per il corso Margherita di Savoia e poi a sin. in, via Mazzini, ci si immette nel *viale Umberto I*, arteria di scorrimento che attraversa la parte est della città. Lo fiancheggiano costruzioni, tra le quali si ricorda, al N. 36, il palazzo del Banco di Sardegna. Di fronte, in angolo con la via Molescott, è la sede dell'Ufficio Studi dello stesso istituto, con una cospicua

BIBLIOTECA fondata nel 1971 (oltre 10 000 volumi di argomento economico).

All'archivolto del Carmelo (che mette in comunicazione col centro storico, v. pag. 504), si volta a d. per il *viale Trieste*, costruito sopra un terrapieno che attraversa il cosiddetto fosso della noce e sale, al culmine dell'omonimo colle, nella piazza Cappuccini. Vi sorge la *chiesa di S. Francesco*, edificata tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo; la facciata, distrutta da un uragano, fu interamente ricostruita nel 1932. Nucleo originario conservatosi integro è la cappella della Madonna di Valverde, che si apre nella navata sin. alla 2^a campata, con cupoletta su pennacchi sferici scolpiti.

Il quartiere, sorto negli anni Venti alle pendici del colle dei Cappuccini, fu realizzato, aderendo a una tipologia diffusa in quell'epoca, in stile liberty con taluni inserti di villini neorinascimentali e neogotici.

Dalla piazza Cappuccini, scendendo lungo l'alberato viale S. Francesco nella piazza Mercato (v. pag. 507), varcato il *ponte Rosello* (il «ponte Littorio», costruito nel 1934) si possono raggiungere, lungo la direttrice della *via Giovanni Pascoli*, i quartieri dell'espansione urbana settentrionale.

IL QUARTIERE DI MONTE ROSELLO, all'inizio della via Pascoli, inaugurato nel 1935 e chiamato dai Sassaresi il «Monte», consta di edifici di modesta architettura, ad altissima densità abitativa e a destinazione popolare.

Deviano a sin. nella via Bellini, si raggiunge il quartiere del Latte Dolce (edificato a partire dal 1964), così chiamato dalla trecentesca piccola *chiesa* che vi sorge.

Negli anni Settanta l'ulteriore sviluppo edilizio nell'area adiacente al «Latte Dolce» ha dato origine al quartiere di S. Maria di Pisa, nome derivato pure dai resti di un'antica chiesa.

Dalla via Pascoli, seguendo le vie Grazia Deledda, Manzoni e Prati, si può salire attraversando la pineta di Baddimanna fino al semplice edificio in granito e metallo che costituisce il *monumento alla Brigata Sassari*, inaugurato nel 1982 su progetto dell'architetto Sara Rossi.

Dall'incrocio tra la via G. Deledda e la via Manzoni si prende la prosecuzione di quest'ultima, che assume il nome di via Sulcis e immette nel *viadotto dell'«Eba Ciara»* (acqua chiara) inaugurato nel 1983, nome con cui è nota la sottostante fertile valle ricca di vegetazione e punteggiata di antichi casolari, mulini e chiesette campestri, da cui si può raggiungere la seicentesca *S. Francesco*, che mostra in facciata un motivo a serliana.

Proseguendo attraverso il quartiere Luna e Sole, per la via Gramsci e il viale Adua, l'itinerario si conclude nello svincolo

viario della *piazza Conte di Moriana*, da cui, imboccando l'estremità meridionale della via Roma (v. pag. 515) è possibile rientrare nel centro cittadino.

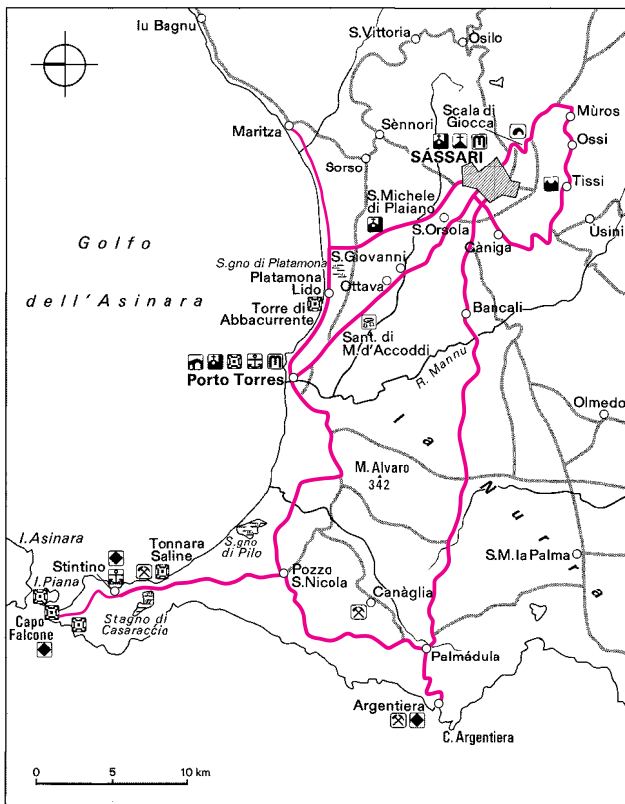
GLI IMMEDIATI DINTORNI

I dintorni di Sassari rivelano ancora l'antica vocazione contadina della città: posta su un ampio e dolce pendio circondata dai suoi frutteti, oliveti e giardini, si oppone infatti come un verde bastione disseminato di rustici edifici alla stepposa e semideserta pianura della Nurra. Anche oggi l'agro sassarese appare ridente per coltivazioni, fontane e salubrità dell'aria dovuta al clima delle colline e alla vicinanza al mare, motivi ricorrenti nelle pagine dei viaggiatori dal Seicento all'Ottocento.

Le due escursioni che vengono suggerite (carta, pag. 530) – la prima di km 22,8, verso N, a Platamona Lido con prosecuzione per Porto Torres; la seconda di km 28,3, verso S, ad andamento circolare attraverso l'agro sassarese – propongono la visita di due aree assai prossime al capoluogo, che presentano aspetti paesistico morfologici e geografico-umani opposti: nella fascia costiera tra Porto Torres e Castelsardo (che viene raggiunta nel primo breve itinerario) le necessità connesse con il turismo estivo dei Sassaresi hanno determinato negli ultimi decenni uno sviluppo diretto allo sfruttamento delle risorse ambientali, mentre la continuità con la tradizionale organizzazione agraria nell'area percorsa dal secondo ha comportato il permanere dell'integrità del paesaggio rurale, marcatamente contrastante con la vicinanza del centro urbano.

Per raggiungere Platamona Lido si esce dalla città lungo la via Pascoli (v. pag. 528) e si prosegue per la via Pirandello tra le ultime propaggini settentrionali dell'espansione urbana sassarese, volgendo al termine dell'abitato a sin., nella strada comunemente detta «Buddibuddi», dal nome della valle che si attraversa tra oliveti e orti delimitati da muretti a secco con casolari sparsi.

S. MICHELE DI PLAIANO. Al km 9 una breve strada bianca a d. conduce, oltrepassato un cancello, alla chiesa di **S. Michele di Plaiano**, presso i ruderi di un'antica abbazia, dapprima dei Camaldolesi, successivamente dei Vallombrosani. Vi si distinguono due fasi costruttive: la più antica, riferibile all'atto del 1082 col quale Mariano I di Torres donava alla primaziale di Pisa una chiesa e terre in località Plaianu, comprende tutto il fianco sinistro; vi si notano archetti e monofore gradonate, caratteristiche del romanico primitivo d'impronta lombarda. Alla seconda fase costruttiva, relativa all'atto del 1116 col quale la primaziale pisana donava a sua volta la chiesa all'abbazia camaldolese di S. Zenone di Pisa, risalgono le altre parti dell'edificio e la facciata



che, ricostruita nel frontoncino ad arcatelle con materiali di ricupero, presenta, similmente ad altre chiese sarde di derivazione pisano-lucchese, tre arcature a tutto sesto e una rustica decorazione plastica a formelle scolpite con motivi geometrici. L'interno disadorno consta di un'unica stretta navata coperta a capriate.

Si prosegue sino a incontrare, km 12.5, la litoranea che a sin. conduce a Porto Torres.

Tenendo a d., in direzione di Castelsardo, si corre parallelamente alla costa, dapprima in mezzo a una fitta pineta, interrotta a sin. da brevi arterie di penetrazione a 'dente di pettine', che si concludono in ampi piazzali e brevi lungomare, poi tra dune coperte di vegetazione e coltivazioni viticole che producono i rinomati vini di Sorso; dopo aver attraversato i due piccoli centri balneari di *Marina di Sorso* m 5 e *Marritza* m 13, la strada si innesta, km 10, nella statale 200 da Sassari a Castelsardo (v. pag. 549).

Si segue la litoranea in direzione di Porto Torres, affiancata a sin. dallo *stagno di Platamona*; la fascia dunosa sulla d., piantata pini ed eucalipti, è stata modificata dall'inserimento di attrezzature di tipo turistico. Al km 16 si perviene a *Platamona Lido* m 7, agglomerato disposto lungo l'ampio arco arenoso tra il mare e lo stagno, consistente in costruzioni e infrastrutture utilizzate durante la stagione balneare.

Sorto a partire dal 1951 su concessione del Comune di Sassari e progettato sul modello delle stazioni versiliesi per far fronte alle esigenze del turismo marittimo sassarese, ha sostituito la funzione svolta a partire dalla metà dell'Ottocento dal lido di Alghero.

ABBACURRENTE. Superata la *torre* litoranea di *Abbacurrente* (XVI sec.) e abbandonata l'area edificata, il percorso prosegue attraverso un paesaggio integro e intensamente suggestivo in cui si succedono fitte pinete e pareti calcaree a picco sul mare, scavate da grotte e piccoli fiordi, dove numerosi vivono gli uccelli marini. Dalla piccola *chiesa* campestre di *Balài*, che la tradizione popolare identifica col luogo del martirio dei Ss. Gavino, Proto e Gianuario, la visuale spazia su tutto il golfo dell'Asinara e su Porto Torres, ove, km 22,8, il breve itinerario si conclude.

La seconda escursione, che visita l'area a S di Sassari, parte dalla piazza S. Maria (v. pag. 512); sottopassato il ponte della ferrovia (a d., accanto al cimitero, la chiesa di *S. Paolo* del XVII sec.), si percorre un breve tratto della statale 291, girando a sin. in direzione di *Sini*. Lungo questo tratto (antica strada per Alghero) che scorre tra oliveti, con vista in lontananza del complesso di S. Pietro in Silki, appena superato l'anello della statale 131, si incontra a sin. il settecentesco portale «de li Bombi» con i simulacri dei Ss. Barbara e Giacomo, la cui protezione contro i fulmini è invocata in una lapide. Passata a livello la ferrovia a *Càniga* m 119 (frazione il cui disordinato sviluppo edilizio è conseguenza dell'espansione demografica del capoluogo), voltando a d. in una strada, si raggiunge (dopo 1 km circa) la rustica chiesetta di *S. Anatolia*, dalla bianca facciata timpanata, dominante l'agro sassarese.

Elevata nel 1571 a prebendato canonico, il modesto interno a una navata è illeggiadrito da qualche capitello in pietra con raffigurazioni antropomorfe.

NUCLEI RURALI. La strada scende ripidamente tra dirupi calcarei coperti di vegetazione in una stretta valle; all'altezza di un casello della ferrovia per Alghero, in località *Molafà*, quasi in linea con la sede stradale, a sin. si apre l'ingresso di una «domus de janas» tomba neolitica scavata nella collina, con apertura sormontata da un monolite semicircolare simile a quello che decora le tombe di giganti. Passate ripetutamente a livello le ferrovie per Alghero e per Cagliari, nel fondovalle del rio Màscari si lascia a d. la strada per *Èini*, e a sin., attraverso morbide alture tenute a coltivi e vigne, si raggiunge, km 9, l'abitato di *Tissi* m 250, ab. 1965, borgo di origine medievale, ricostruito nel '700 con pianta a struttura geometrica e viabilità parallela all'asse principale, normale alle curve di livello. La parrocchiale di *S. Anastasia* (XVI sec.) presenta motivi decorativi ad arcatelle cieche sulla facciata e lungo il fianco d., e un campanile ottagonale su base quadrata, mentre l'adiacente chiesetta di *S. Croce* funge oggi da sagrestia.

Domina il paese la chiesetta di *S. Vittoria*, originariamente del XII sec., molto rimaneggiata, con campaniletto a vela. Nell'agro tissese si trovano l'ipogeo preistorico di *S. Leonardo*, le grotticelle funebri a pianta complessa in località *Monte Zipiriano* e a pianta cruciforme in località *Sas Puntas*.

Proseguendo quasi sul crinale del costone roccioso di Chighizzu in direzione E, la strada si affaccia costantemente verso Sassari e la valle del Màscari. Al km 13 il borgo di *Ossi* m 322, ab. 5750, interessato da un sensibile sviluppo demografico ed edilizio, si articola irregolarmente su vari livelli che seguono l'accidentata morfologia del luogo e permettono ampi squarci sulla vallata a nord. Di grande interesse all'interno dell'abitato la scoperta del *nuraghe e villaggio nuragico di Sa Mandra 'e sa Guia*, con una singolare struttura circolare con sedile e vascone adiacente, ritenuti adibiti alla panificazione.

TRA LE NUMEROSE TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE di cui è ricchissima la zona circostante sono particolarmente degni di menzione l'insediamento romano di «Briai», le necropoli preistoriche di *S'Adde Asile*, *Mesu 'e Montes* e, alla periferia di Ossi in direzione di Mùros, il vasto *ipogeo di Noeddale* risalente al III millennio a.C., composto da undici vani scavati in una falda calcarea con uno sviluppo di 11 m di profondità e 15 m di lato, in cui è riprodotta la struttura tipica dell'abitazione tardo-neolitica, con particolari decorativi, cellette e soffitti tabulari.

La strada corre alta sulla piana di Campomela fino a *Mùros* m 305, ab. 765, nel cui territorio il villaggio prenuragico di *Sa Turricula* presenta un raro esempio di insediamento abitativo di cultura Bonnàro nel suo aspetto più tardivo, forse già nel Bronzo medio.

Collegato a *Mùros* è *Cargeghe* m 333, ab. 595, lungo la strada per Florinàs, con parrocchiale settecentesca dedicata ai *Ss. Quirino e Giullitta* (nella 4ª cappella d. interessante dipinto del manierista fiorentino Baccio Gorino, raffigurante *Cristo dormiente*, datato 1588); la seicentesca chiesa di *S. Croce* vanta un pregevole altare maggiore ligneo. Nei dintorni si può visitare la chiesetta romanica di *S. Maria 'e Contra*.

Al termine dell'abitato di *Mùros*, tenendo a sin., in breve discesa la strada raggiunge la statale 131, che si segue in direzione di Sassari; superata, km 21.8, la zona industriale, deviando a d. si può rientrare in città percorrendo i ripidi tornanti di *Scala di Giocca* (lumaca), antico tratto della Carlo Felice, che da quota 132 sale ai 315 m dell'estrema periferia est del capoluogo; la strada costruita sull'alto ciglione rasenta pareti rocciose precipiti sullo sprofondamento coperto di boschi, dominata dal M. Tùdurighe m 411, ove si apre la *grotta del Diavolo* o dell'Inferno, con uno sviluppo di 700 metri. Giunti al culmine della salita, dopo un tratto pianeggiante, attraverso il quartiere Carbonazzi (costruito nel 1975), si arriva, km 28.3, nella piazza Conte di Moriana (v. pag. 529).

11.2 PORTO TORRES E LA NURRA SETTENTRIONALE

Litinerario, circolare (carta, pag. 530), fa capo, per la partenza e il rientro, a Sassari; i motivi che lo rendono vivamente consigliabile sono molteplici: la visita all'altare preistorico di Monte d'Accoddi e agli scavi romani di Porto Torres presenta un profondo interesse archeologico; la deviazione a Stintino e capo Falcone offre panorami costieri di rara suggestione; quella ad Argenteria consente la visita a un complesso di archeologia industriale tra i più considerevoli e affascinanti dell'isola. Il percorso, di 85.7 chilometri (cui si devono aggiungere i 17 da Pozzo San Nicola a capo Falcone e i 5.2 da Palmadula ad Argenteria), si svolge nel primo tratto lungo la statale 131, di Carlo Felice, e nel restante tragitto su buone strade provinciali.

Si lascia Sassari imboccando, all'incrocio tra via Saffi, corso Trinità e viale Sicilia (v. pag. 506), il cavalcavia che

sovrappassa la linea ferroviaria, e girando al termine a destra; si percorre la statale 131 per Porto Torres; ben presto si può osservare a sin. il seicentesco portale detto «di S. Bainzeddu» per il simulacro raffigurante S. Gavino che lo sovrasta, esempio fra i molti del Sassarese di monumentale accesso alle proprietà rurali; a d. fra le coltivazioni si scorge la chiesetta di *S. Pasquale* (1780).

Dopo l'incrocio con la circonvallazione che aggira da O la città, al km 3.9 si succedono a breve distanza due strade che conducono, a d. alla settecentesca chiesa di *S. Orsola* (nell'omonimo abitato), dall'insolita pianta ovale, e a sin. attraverso un oliveto alla minuscola duecentesca *S. Barbara*, l'unica chiesa sassarese di tale epoca (un'iscrizione sul portale conferma la consacrazione avvenuta nel 1270) pervenutaci in buone condizioni; ha la facciata decorata da archetti di gusto arabizzante e unica navata absidata.

Superata la moderna borgata di *Li Punti* m 117, sorta presso cave di tufo calcareo ora abbandonate, sfruttate per secoli nell'edilizia cittadina, il paesaggio agrario si caratterizza per la presenza sempre più diffusa degli oliveti, fino, km 7.2, a *San Giovanni* m 93, frazione di Sassari, cui si accede deviando a destra.

TENUTA LA CRUCCA. Alle porte dell'abitato, subito prima del passaggio a livello ferroviario, parte a sin. una strada che, sottopassata la statale, raggiunge, km 7.5, la tenuta *La Crucca* m 62, una villa che fu, dalla metà del secolo scorso agli anni '50, il centro di un'azienda zootecnica modello. Attraverso un sentiero è possibile raggiungere, nei pressi, i ruderi di una villa romana (I sec. d.C.), una delle testimonianze dell'antica organizzazione rurale dell'agro sassarese, di cui si conservano resti di fondamenta e un mosaico.

AZIENDE AGRARIE. Superato l'abitato di San Giovanni, si entra in un ambiente sensibilmente diverso, qualificato dalla pianura priva di vegetazione arborea, dove tra il diradarsi degli insediamenti prevalgono le coltivazioni cerealicole. A d. si incontra un'azienda della Facoltà di Agraria dell'Università, utilizzata a scopi di studio e ricerca. Più avanti, la vasta area estesa attorno alla frazione, km 10.1, *Ottava* m 81 venne interessata dal Comprensorio di bonifica omonimo (ha 7330), nel quale tre aziende dell'ETFAS operarono per la messa a coltura di vigneti, oliveti e frutteti con difese frangivento.

Subito dopo il bivio per Platamona Lido, a sin. è visibile la *necropoli preistorica di Ponte Secco*, costituita da numerose grotticelle sul costone calcareo perpendicolare alla strada.

SANTUARIO PREISTORICO DI MONTE D'ACCODDI (vedi Appendice pag. 677). Al km 12.2 si stacca a sin. la carrareccia (conversione al successivo quadrivio) che conduce in breve a uno dei più importanti monumenti archeologici della Sardegna, il *santuario preistorico di Monte d'Accoddi*. Scoperto nel corso delle grandi campagne di scavo del secondo dopoguerra, per l'originalità della sua tipologia – è l'unico esempio di grande altare megalitico conosciuto in tutto il Mediterraneo occidentale – e per la tecnica costruttiva che precorre l'architettura della successiva età nuragica, ha aperto un nuovo interessantissimo capitolo sulla storia e sulla cultura della Sardegna preistorica. La grandiosa costruzione, che si fa risalire all'età del Rame (2450-1850 c. a.C.), è costituita da un enorme cumulo di pietre e terra, di forma originariamente troncopiramidale a base trapezoidale analogamente alle «ziqqurat» mesopotamiche, sorretta da murature a secco di grandi blocchi non squadrate. Sul lato S una rampa permette di salire sulla sommità dell'altare, che raggiunge un'altezza di m 10, con un perimetro di m 37.50 × 30.50. Si suppone che assolvesse a una funzione sacrale: sulla sua sommità («galgal») si celebravano probabilmente i riti propiziatori della fecondità della terra, ma altre ipotesi lo collegano al culto dei morti.

L'ESPLORAZIONE ARCHEOLOGICA. Ai suoi piedi sono visibili resti di numerose capanne rettangolari e sul lato E due tavole sacrificali in pietra lavorata (una del diametro di oltre tre metri), con fori sui bordi; a sin. della rampa giace abbattuto un menhir alto più di tre metri, mentre al di là del recinto nei campi a S del monumento si trovano altri due menhir grossolanamente sbazzati (uno di pietra bianca e l'altro di pietra rossa), che forse simboleggiano la coppia divina cui si rendeva il culto sul grande altare; poco lontana dalla rampa è una pietra sferica in arenaria, simbolo forse del globo solare, trapunta di coppelle. L'esplorazione archeologica degli anni '80 ha portato alla luce molto materiale (soprattutto ceramiche di cultura Ozieri e Abealzu) e una stele, che si conservano al Museo Nazionale di Sassari.

L'area sacra di Monte d'Accoddi comprendeva anche un complesso di «domus de janas», scoperte in direzione della linea ferroviaria.

Ripresa la statale in direzione di Porto Torres, nei pressi della cantoniera Li Pedriazzi una strada bianca a d., passando a fianco di una raffineria, conduce alla *necropoli di Su Crucifissu Mannu*, composta da oltre una ventina di «domus de janas» aperte nel banco calcareo.

Quasi tutte interamente scavate e visitabili, presentano vani e celle intercomunicanti con portelli decorati dalle figure emblematiche del toro e della dea-madre; vi sono stati rinvenuti resti di corredi funerari dal periodo tardo-Neolitico (cultura S. Michele) all'età del Bronzo (cultura Bonnàro).

PORTO TORRES. Percorso un tratto rettilineo lungo la Carlo Felice, si entra per la via Sassari, km 19, in *Porto Torres* m 17, ab. 21 660; la cittadina, posta in bella situazione nella parte più interna del golfo dell'Asinara, è uno dei più importanti centri del nord della Sardegna, sorto grazie anche alla presenza del porto, il maggiore della Sardegna settentrionale.

LE PRIME TESTIMONIANZE relative alla presenza dell'uomo nel territorio di Porto Torres risalgono al Neolitico recente (3000-2400 a.C.). Sebbene siano conosciuti soltanto due villaggi preistorici – la stazione di Monte d'Accoddi (v. pag. 535) e quella di Monte Cabula Muntones – si può tuttavia ritenere, basandosi sul gran numero di necropoli e di nuraghi esistenti nel territorio turritano, che l'insediamento umano sia antichissimo. Il nome della colonia romana «Turris Libisonis» (secondo Plinio, mentre altri autori attestano la forma «Libyssonis») indicherebbe un'origine punica della località, ipotesi che però gli scavi archeologici non hanno ancora confermato in modo convincente. I vantaggi del sito geografico, come la presenza di un ricco retroterra agricolo, spinsero i Romani a insediarvi una colonia, l'unica città che in Sardegna godesse del diritto romano. Non si è potuto ancora stabilire con certezza se venne fondata ai tempi di Cesare o di Augusto, anche se l'opinione più diffusa colloca la data di fondazione nel 46 a.Cristo. Dalle notizie epigrafiche si sa che la città in età imperiale ebbe magistrati «duoviri quinquennales», «quaestores», «aediles», «curatores», «augures» e «magistri» dei «Lari augustali», e che illustri cittadini, in compenso dell'onore di cariche quinquennali, le fecero dono del serbatoio dell'acquedotto che diede acqua potabile alla colonia. La città aveva rapporti commerciali con gli altri centri romani dell'isola e in particolare con Kàralis, alla quale era collegata, come «caput viae», dalla più importante strada della regione. In particolare gli stretti rapporti commerciali con Roma sono documentati da un mosaico pavimentale del Foro delle Corporazioni di Ostia, che riporta accanto a quelli di Kàralis i «Naviculari turritani», imprenditori di trasporto che rifornivano la capitale di grano e di altri prodotti agricoli coltivati nella pianura della Nurra.

L'IMPIANTO URBANISTICO segue, al principio (II secolo d.C.), un orientamento da NO a SE, disponendosi attorno al bacino portuale, abbandonato poi a favore di una direzione N-S che corrisponde all'espansione della città verso oriente all'inizio del III secolo. Distrutta dai Vandali dopo la metà del V secolo, ma poi ricostruita, si hanno poche notizie sulla sua decadenza in età altomedievale; dai reperti archeologici si può dedurre che, intorno all'874, vi si svolgesse ancora qualche attività portuale. La crisi della monocultura cerealicola e le incursioni esterne sono stati probabilmente fattori non secondari della involuzione di Turris, della quale sino al 1038 mancano completamente notizie. È però difficile accettare l'ipotesi di un totale abbandono della città, anche perché nel 1111 risulta già costruita la basilica romanica di S. Gavino. Capitale in epoca medievale del giudicato del Logudoro, sviluppò rapporti commerciali con Genova e Pisa che se ne disputarono il possesso; nuovamente decaduta e spopolata, nel 1441 la sede vescovile venne trasferita a Sassari. Il centro abitato medievale era stretto intorno alla collina e alla chiesa di S. Gavino, mentre, isolato, il

porto era protetto da una torre: tale struttura urbana giunse, come è confermato dall'iconografia, sino all'inizio dell'Ottocento.

Soltanto nel 1842-55 Porto Torres ottenne l'autonomia dal comune di Sassari. I legami con il capoluogo sono, però ancora fortissimi. Porto Torres costituisce infatti il polo industriale e lo sbocco marittimo di un'area economica in cui Sassari rappresenta il centro dirigenziale; non a caso, inoltre, vi si parla il dialetto sassarese.

***S. GAVINO.** Proseguendo dalla via Sassari lungo la via Indipendenza, attraversato il largo Sabelli si raggiunge il piccolo colle ove si erge la basilica di *S. Gavino*, la più vasta e una delle più belle chiese romaniche della Sardegna, ritenuta anche uno dei più interessanti monumenti di forme pisane, certamente il più antico in terra sarda. La storia della vicenda costruttiva della fabbrica, già approfonditamente studiata, dopo i restauri svolti dalla Soprintendenza di Sassari che hanno portato alla luce le strutture murarie originarie, è stata ampiamente messa in discussione.

LE NOTIZIE DOCUMENTARIE permettono di risalire all'epoca iniziale di costruzione, riferibile al giudicato di Barisone I (1063-65); fu edificata su un'area dove a una necropoli paleocristiana – l'«agellum» che ha dato il nome alla collina – si era sovrapposto nel V secolo un sacello cruciforme, le cui fondamenta venivano scoperte nel 1614, allorché l'arcivescovo di Sassari Gavino Manca Cedrelles faceva eseguire scavi per rintracciare le reliquie dei tre martiri turritani Gavino, Proto e Gianuario, patroni della città; di quel sacello la chiesa romanica riutilizzò materiale costruttivo e frammenti decorativi. Nei primi anni del XII sec. la basilica venne prolungata verso E ed ebbe costruita l'abside orientale, secondo l'ipotesi tradizionale per adeguare l'orientamento alla regola ormai universalmente praticata che voleva il sacerdote rivolto a levante con le spalle ai fedeli; secondo la tesi più recente, invece, dopo una sospensione durata qualche decennio, la costruzione fu portata a termine secondo il progetto che prevedeva fin dall'origine le due absidi contrapposte e l'altare al centro. La ripresa e l'ultimazione dei lavori avvenne comunque entro il 1111, data che appare incisa su una base di parasta esterna (la prima dell'angolo NE).

LA BASILICA che, tanto nella pianta quanto nell'alzato e nelle parti decorative, rivela la fedele adesione ai più schietti modelli della coeva architettura pisana, presenta tutto il paramento esterno, in conci di calcare, animato dalla ritmica successione di arcature e strette monofore. Nel fianco N, che si affaccia sullo slargo detto *atrio Comita* circondato da case seicentesche un tempo appartenenti alle confraternite, si apre un portale marmoreo con lunetta decorata da pregevoli bassorilievi romanici ricomposti alla fine del '400 con *Scene di caccia*; al fianco un altro portale gigliato in calcare, in stile gotico-catalano (fine XV sec.), simile ai due che si aprono sul lato S, di cui uno monumentale gemino.

L'INTERNO. Il nobile e maestoso interno, restaurato una prima volta nel 1948 per asportarne le sovrapposizioni gotiche e posteriori, poi nel 1976-78 per riportare alla luce il paramento in conci, è a pianta basilicale a tre navate, divise da colonne monolitiche e da pilastri; qualche colonna e gran parte dei capitelli sono materiale di spoglio di età imperiale; i capitelli decorati con coppie di colombi provengono probabilmente dal sacello del v sec.; gli altri sono romanici. La copertura è a capriate nella navata centrale, a volte a crociera in quelle laterali. Nello spazio che si apre in corrispondenza dell'abside orientale è posto un catafalco ligneo con le statue dei Ss. Gavino, Proto e Gianuario (xvii sec.), che viene portato in processione il 3 maggio alla chiesetta di S. Gavino (v. pag. 539), considerato il primo luogo di sepoltura dei tre martiri turritani, da dove rientra il giorno della Pentecoste. Alcuni oggetti conservati nella basilica fanno parte della storia della città: sopra il primo pilastro d. un'urna in pietra conterrebbe, secondo la tradizione, i resti del giudice di Torres Comita; a metà della navata d., appoggiata su basi di colonne, è una grande iscrizione bizantina (vii-viii sec.) che celebra la vittoria del console e duce Costantino sui Longobardi, documento epigrafico importantissimo dell'alto Medioevo sardo. In sagrestia di qualche interesse sono i rilievi lignei con figure di *Santi*, da uno smembrato retablo del '600.

Dalle navate minori due scalette scendono alla cosiddetta anticripta, ambiente dotato di una scenografica esedra che accoglie entro nicchie statue sette-ottocentesche in marmo o stucco; vi si conservano diversi sarcofagi, tra cui notevoli quello romano con le *Muse* (iii sec.) e uno frammentario cristiano con il *Buon Pastore*, oltre a un coperchio con *Putti che pigliano l'uva*. Da qui si accede a un piccolo vano, posto sotto la navata settentrionale, in cui si possono visitare i resti di una necropoli paleocristiana e di una chiesa absidata del vi sec., scoperti durante una campagna di scavo nel 1962. Scendendo nella vera e propria cripta, sono interessanti i tre sarcofagi romani (iii-iv sec.) che conserverebbero i resti dei Ss. Gavino, Proto e Gianuario, martirizzati secondo la tradizione, sotto l'imperatore Diocleziano.

CORSO VITTORIO EMANUELE II. Scendendo lungo una scalinata, dopo la piazza Marconi si imbecca il *corso Vittorio Emanuele II*, asse principale della cittadina, tracciato sul tratto terminale della strada romana da Kàralis; il corso si allarga nella *piazza Umberto I*, area destinata anche in età romana alla vita pubblica e commerciale, su cui sorge l'ottocentesca *chiesa della Consolata*. Proseguendo, al N. 18-20, nella sede della Banca Nazionale del Lavoro sono visibili alcuni resti della cinta muraria che correva parallela al mare, risalente al v secolo. Al termine del corso, la *piazza C. Colombo*, al cui centro è posta una colonna romana, permette l'accesso all'area portuale.

IL PORTO nacque insieme alla città; il sito che occupava in età romana è stato riconosciuto nell'area a sin. della *torre* aragonese (sec. xiv) che si osserva all'imbocco delle banchine; fu ampliato nel 1765 e portato nel

1828-31 a uno specchio acqueo di m² 50 000; venne attuato nel 1838-48 il prolungamento dei moli, completato poi nel 1882 con un avamposto destinato a proteggere la darsena commerciale. Il porto è attualmente (2005) in fase di ristrutturazione e ampliamento; i traghetti, con un movimento passeggeri esercitato per lo più in collegamento con Genova, attraccano provvisoriamente al molo Asi; la banchina levante e quella altifondali (porto commerciale), adibite al traffico merci, consentono un movimento commerciale che colloca il porto di Torres tra i primi nell'isola.

Verso O, in corrispondenza dell'area industriale, è presente uno scalo per le petroliere, mentre verso levante una piccola darsena è utilizzata per l'attracco di pescherecci e imbarcazioni da diporto.

S. GAVINO A MARE. Lasciata la piazza Colombo rasente il porto lungo la *via Mare*, proseguendo sui *lungomare Scogliolungo e Balai*, che si snodano sulla costa calcarea traforata da grotticelle di erosione naturale, si sale alla rupe che sostiene, seminascosta alla vista, la chiesetta di *S. Gavino a Mare* o di *Balai*, eretta circa il 1850 sul luogo tradizionalmente venerato come la prima sepoltura dei martiri turritani Gavino, Proto e Gianuario. Nella cappella, durante il mese di maggio, vengono trasferiti i simulacri lignei dei tre santi conservati nella basilica di S. Gavino.

Attorno al piccolo edificio e con esso comunicanti si dispongono tre ambienti, in parte ricavati dentro la roccia, nei quali l'indagine archeologica ha riconosciuto un utilizzo sepolcrale attestatosi dall'età romana all'epoca paleocristiana: l'ambiente visibile dal piazzale d'ingresso attraverso la grata costituisce un ipogeo romano, mentre quello affiancato al lato sin. della chiesa attuale sarebbe la presunta tomba dei tre martiri; infine quello ricavato dietro l'altare, coperto a botte, è probabilmente un sacello del VII secolo.

TERME MAETZKE. Percorrendo tutta la *via Balai* si ritorna nel corso Vittorio Emanuele II, raggiungendo quindi nuovamente la piazza Umberto I; seguendo a sin. la *via Ponte Romano*, subito prima del passaggio a livello si apre, sempre a sin., l'accesso ai resti di un impianto termale, detto *Terme Maetzke* dal nome dell'archeologo che lo ha scavato tra il 1958 e il 1961; del complesso sono riconoscibili tre ambienti, dei quali uno absidato, che hanno restituito frammenti del rivestimento parietale marmoreo, di stucchi e di intonaci dipinti. A sud delle strutture termali sono state rinvenute porzioni di due «insulae», datate I sec. d.C., delimitate da un «cardo» lastricato e da una strada E-O, della quale si conserva il condotto fognario scavato nella roccia calcarea.

ANTIQUARIUM. Attraversato il piazzale della Stazione ferroviaria e due passaggi a livello, a sin. si incontra l'edificio dell'*Antiquarium* (t. 079514433) che costituisce anche l'ingresso per la visita all'ampia zona archeologica.

L'EDIFICIO consta di due piani destinati all'esposizione dei documenti mobili rinvenuti nel corso delle numerose campagne di scavo condotte nei complessi termali e nelle tre necropoli turritane. Il progetto espositivo contempla anche la raccolta dei pregevoli esemplari scultorei prima conservati nell'atrio del Palazzo Comunale, attualmente (2005) non accessibile perché soggetta a importanti lavori di sistemazione. Tra le cose più notevoli si segnalano l'ara marmorea con la dedica alla divinità egiziana Bast, rinvenuta nell'area nord-occidentale delle Terme Centrali, e la ricostruzione del monumento funerario ricoperto con tappeto musivo e iscrizioni scavate nella necropoli orientale.

È stata inoltre ordinata la *raccolta Paglietti* acquistata dal Comune di Porto Torres, che consta di circa trecento pezzi di ceramica di età repubblicana ed imperiale, oltre a due frammenti scultorei e a lastre marmoree iscritte. Particolarmente interessanti, una stele di tradizione punica e una coppa, cosiddetta ionica della fine del VI sec. d.C., di provenienza incerta.

TERME CENTRALI. All'interno dell'area recintata è di grande interesse la visita ai resti monumentali delle *Terme Centrali*, così chiamate per la loro ubicazione rispetto alle Terme Maetzke, a est, e alle Terme Pallottino (v. pag. 541), a ovest. La denominazione tradizionale di *Palazzo di Re Barbaro* era basata sulla credenza popolare che vi aveva localizzato la sede dell'imperatore Diocleziano, responsabile del martirio dei Ss. Gavino, Proto e Gianuario. Si costeggiano, lungo il tracciato di un «cardo», ricostruibile dalla struttura fognaria, una serie di ambienti destinati a «tabernae», dotate di pozzi per il rifornimento idrico, e si percorre quindi a d. un «decumanus» lastricato con trachite rossa, giungendo ai piedi di un terrapieno costruito per l'ampliamento dell'impianto termale. L'ingresso principale è ubicato a N attraverso un porticato che presenta uno sviluppo rettangolare in senso EO ed è delimitato da pilastri in laterizio. Il vano del portico era interamente pavimentato da mosaico policromo con uno schema compositivo a figure geometriche, di cui si conservano in posto alcuni frammenti. Questo mosaico e gli altri del complesso trovano riscontro, per gli elementi decorativi, in pavimenti di Cagliari, Nora, Ostia, Pompei, province della Gallia e province africane, datati tra la fine del III e gli inizi del IV secolo. Dal portico si accede direttamente in un vano «frigidarium», corredato di due vasche laterali a pianta rettangolare. Il motivo decorativo del mosaico della vasca occidentale è costituito da un intreccio a canestro di rettangoli e quadrati; quello della vasca orientale da una serie di pelte (scudi) disposte su file parallele. A sud del «frigidarium» un corridoio centrale di raccordo immette in due vani: in uno è possibile identificare un «apodyterium» o un «tepidarium»; l'altro, un «tepidarium», conserva parte della

copertura a volta, restaurata, unico esempio nella Sardegna romana. Il pavimento mosaicato è decorato con fasce che, incrociandosi, formano diciassette riquadri contenenti motivi floreali, fitomorfi e geometrici.

Dal «tepidarium» si passa in un ambiente absidato che è in comunicazione con altri due vani disposti sullo stesso asse EO, adibiti a «calidarii», che chiudono l'impianto a sud.

L'intero complesso è delimitato a S da un lungo criptoportico, con volta di restauro, costruito contemporaneamente all'impianto termale sottostante, del quale resta visibile un ambiente, datato II sec. d.C., nel settore nord-orientale, a un livello nettamente inferiore al terrapieno sul quale è stato costruito il portico descritto. All'esterno del vasto complesso architettonico una strada lastricata con andamento N-S delimita un porticato con coppie di pilastri e colonne, alternativamente di calcare e di trachite, su cui affaccia una serie di ambienti contigui adibiti a «tabernae».

TERME PALLOTTINO. Si riprende la via Ponte Romano, che ha parzialmente tagliato un peristilio con colonne di marmo e pavimentazione di lastre di trachite e un terzo impianto termale, le *Terme Pallottino*, scavate negli anni 1940-42. Del complesso si conservano quattro ambienti orientati sull'asse E-O, due dei quali absidati. Il vano occidentale è corredato di una vasca quadrangolare dal pavimento mosaicato con un motivo a losanghe e quadrati curvilinei. Si prosegue ancora e procedendo verso S, parallelamente al nuovo raccordo ferroviario su terrapieno, si raggiunge l'unico tratto superstite delle mura di cinta occidentali datate III sec. d.Cristo.

PONTE ROMANO. Poco dopo si giunge al *ponte* comunemente detto *romano*, eccezionale opera architettonica che varca lo sbocco del rio Mannu; lungo m 135, consta di sette arcate edificate su pile erette con blocchi di calcare regolari e ben connessi. Nel versante N tra la quinta e la sesta arcata è stata ricavata una nicchia destinata ad accogliere la statua di una divinità fluviale. La pavimentazione sotto le arcate e il contenimento dei parapetti, entrambi ottenuti con lastre di trachite, non sono più visibili. Il ritmo delle arcate, tutte a sesto ribassato, e la nicchia lo avvicinano a uno dei ponti di Rimini fatto costruire da Augusto e inaugurato da Tiberio nel 22 d.Cristo.

A O del fiume la vasta area delimitata dalla strada di circonvallazione ha restituito, oltre a una fornace per embrici scavata sull'estremità della riva sinistra, numerose tombe alla cappuccina, in anfore e scavate nel calcare, databili II-IV sec. d.Cristo.

Lasciato l'abitato di Porto Torres e l'area archeologica, la via Ponte Romano prosegue, lambendo il corso del rio Mannu, nelle *vie Fontana Vecchia e Stintino*; al termine di quest'ultima la circonvallazione, a d., attraversa la zona industriale comprendente numerosi complessi operanti nel Consorzio Industriale di Sassari, Alghero, Porto Torres. Particolare rilevanza rivestiva un tempo lo stabilimento petrolchimico dell'ex SIR, costruito tra il 1962 e il 1967, oggi in via di dismissione.

CANAGLIA. Superata la strada a sin. per i cantieri abbandonati delle miniere di ferro facenti capo al centro di *Canaglia* m 125, si prosegue lungo rettilinei che consentono la percezione degli inconfondibili valori paesistici della Nurra settentrionale, caratterizzati da basse ondulazioni rivestite di vegetazione cespugliosa (diffusa è soprattutto la palma nana), cui la scarsità di zone coltivate conferisce un aspetto solitario e aspro. La frequenza e intensità dei venti ha suggerito l'installazione, accanto a una centrale termoelettrica, di un impianto eolico dell'ENEL (visibile sulla d. della strada) esteso fino alla foce del fiume Santo.

STAGNO DI PILO. Oltre questo, all'altezza di un casolare si stacca a d., km 31.2, una strada bianca che raggiunge in breve lo *stagno di Pilo*, ricco in ogni stagione di fauna ittica e avicola, favorita da una fitta vegetazione di giunchi e tamerici che prosperano sulle dune sabbiose in un habitat ancora integro; lungo la fascia della costa occidentale del golfo dell'Asinara, l'alternarsi di aree palustri e a macchia costituisce il quadro ambientale più frequente e caratteristico.

Ripresa la provinciale, al quadrivio, km 34, dalla borgata rurale *Pozzo San Nicola* m 81, anziché continuare direttamente per Palmadula e Argentiera (v. pag. 544), l'itinerario effettua una deviazione fino (km 17) al capo Falcone, ricca di valori paesistici di grande pregio. Si tiene a d. in direzione di Stintino, in un paesaggio solitario di vaste distese ondulate a pascoli cespugliosi, disseminate di olivastri piegati dal maestrale. La strada si avvicina alla costa, affacciandosi sul golfo dell'Asinara in vista dell'asperità rocciosa della punta Negra, mentre a sin. una strada bianca conduce alla punta Coscia di Donna fronteggiata dall'isola dei Porri. Poco più avanti, in un'ampia e bella spiaggia di sabbia bianca, sorge la *torre detta delle Saline* per la presenza in antico di saline di proprietà dei monaci di S. Maria di Tergu (v. pag. 549) sfruttate dal XIII secolo. A breve distanza, mentre a sin. si rasenta l'ampio *stagno di Casaraccio*, a d. si affaccia sul mare il complesso ottocentesco della *tonnara Saline*.

STINTINO (vedi Appendice pag. 678). Tenendo a d. lungo la strada che segue la costa bassa e frastagliata, si raggiunge *Stintino* m 9, borgo di pescatori collocato tra una profonda rada adibita a porto peschereccio, e uno stretto fiordo (che ha dato il nome all'abitato, in sassarese «isthintinu», cioè budello), trasformato in approdo per imbarcazioni da diporto. Fondato nel 1896 per ospitare i pescatori e i pastori che abitavano l'Asinara, allorché l'isola fu espropriata dallo Stato e vi si costruì la colonia penale, fin dagli anni '30 era rinomata stazione turistica dei Sassaresi; oggi è un frequentato centro balneare, assai suggestivo per la sua posizione e i caratteri ambientali, affidati soprattutto alla tipologia delle abitazioni originarie che sopravvivono nel nucleo più antico.

UNA SPLENDIDA COSTA. La strada prosegue verso N, oltrepassando la *punta Negra*, mentre la vista si apre stupenda sulla rada dei Fornelli, braccio di mare esteso tra l'estrema punta di capo Stintino, l'isola Piana e l'Asinara; ai piedi della collina della Crocetta m 141 si allunga la candida spiaggia della Pelosa, affacciata su un mare di inconsueta trasparenza. La strada termina (km 17) sulla sommità del *capo Falcone*, munito dell'omonima *torre* cinquecentesca, con un belvedere da cui è possibile spaziare, a O, sul cosiddetto 'mare di fuori', dalla costa alta, intagliata negli scisti relativamente teneri e modellati dalle onde, segnata da insenature tra scogli aguzzi, e, a N, sullo stretto di Fornelli che collega il mare di Sardegna al Tirreno, sorvegliato dalle *torri* spagnole (XVI sec.) *della Pelosa e dell'isola Piana*. Dall'altura è possibile ammirare anche l'**isola Asinara**, il cui territorio è dal 1997 tutelato dall'istituzione del *Parco nazionale dell'Asinara* (vedi Appendice pag. 678). Abitata fino al 1896 da pescatori e pastori di origine corsa, che andarono successivamente a formare il centro di Stintino, ha mantenuto un habitat ecologico integro, con specie animali altrove estinte o in via di estinzione, come il muflone, il cervo, il daino sardo e l'asinello bianco «dell'Asinara».

L'ISOLA, detta anticamente «Herculis insula» o «Herculea», ha una superficie di km² 51.92, una lunghezza di km 17.4, una larghezza massima di km 6.4; il perimetro è di km 45 circa. È il prolungamento della estremità NO della Sardegna, della quale in certo modo completa la struttura geologica. Lo stretto di separazione, nel mezzo del quale sorge l'isola Piana, ha profondità limitata (di 4 m in taluni punti) che permette il passaggio solo a navi di piccolo tonnellaggio. L'isola, in forma di arco sezionato in quattro massicci montuosi uniti da bassi istmi, ha coste frastagliatissime, tanto da giustificare il nome di «Sinuaria» che ha nelle antiche carte. Le alture, che verso O sono scoscese e talora a picco, digradano verso E in pendii più o meno ripidi e in breve tratti pianeggianti; il

rilievo più alto è la punta della Scomunica m 408. Nel Medioevo l'Asinara fu sede di un monastero camaldolese dipendente da quello di Montecristo. Dopo aver molto sofferto per le lotte fra Pisa, Genova e gli Aragonesi e per le incursioni dei Saraceni, fu data alla città di Sassari, quindi passò ai Savoia. Nel 1775 fu concessa in feudo ai duchi dell'Asinara, feudo riscattato nel 1838. Nel 1884 fu espropriata dallo Stato per istituirci la Stazione sanitaria internazionale per le quarantene e nel 1896 la Colonia penale agricola.

Una strada di km 23 c. unisce l'estremità N, la punta dello Scorno, con *Fornelli* m 35, all'estremità S, dominata da un'altura granitica sulla quale sorgono, in posizione quasi inaccessibile, i resti di un fortilizio, detto Castellaccio, che servì di rifugio a un corsaro levantino.

Dal quadrivio di Pozzo San Nicola (v. pag. 542) si imbecca in direzione SO la provinciale per l'Argentiera in un paesaggio aspro e desolato che soltanto interventi di bonifica hanno in parte modificato. Le alture che caratterizzano la «Nurra di fuori» (come alcuni definiscono la porzione occidentale della regione, per distinguerla da quella «di dentro», più vicina a Sassari) appaiono aride e sassose dopo il diboscamento, avvenuto alla metà dell'Ottocento, dei folti lecceti che le rivestivano.

PALMÀDULA. Al km 48, attraversato il borgo rurale di *Palmàdula* m 144, si stacca a d. la strada che, snodandosi tra collinette, scende in vista del mare presso la spiaggia di Porto Pàlmas, donde si risale tra aridi speroni (km 5.2) al vecchio centro minerario di *Argentiera* m 42. Il nucleo principale e più caratteristico degli impianti minerari, importante reperto di archeologia industriale, è costituito dal corpo di edifici in legno e muratura, prevalentemente ottocenteschi, che compongono la laveria meccanica, posta nel fondo della valletta a dominio di un bel arco di spiaggia ghiaiosa cinta da rupi, a cui discendono grandi discariche.

LA VISITA AL COMPLESSO MINERARIO costituisce motivo di vivo interesse e suggestione, soprattutto per i valori ambientali generati dalla bellezza del paesaggio legata alla qualità architettonica dei manufatti superstiti. La miniera di Argentiera, uno dei più antichi giacimenti piombo-ziniferi della regione, coltivata anche in epoca romana e pisana, ha cessato la sua attività per esaurimento del filone.

MONTE FORTE. Da Palmàdula si prende verso E la strada per Sassari che attraversa la borgata rurale La Corte, in vista, a d., del M. Forte m 464, il più elevato nodo collinoso della Nurra (costituito da rocce scistose iniettate di quarzo alle quali l'erosione ha dato un aspetto uniforme), sulla cui sommità gli Aragonesi costruirono nel 1351 un castello ora distrutto. Dopo l'incrocio,

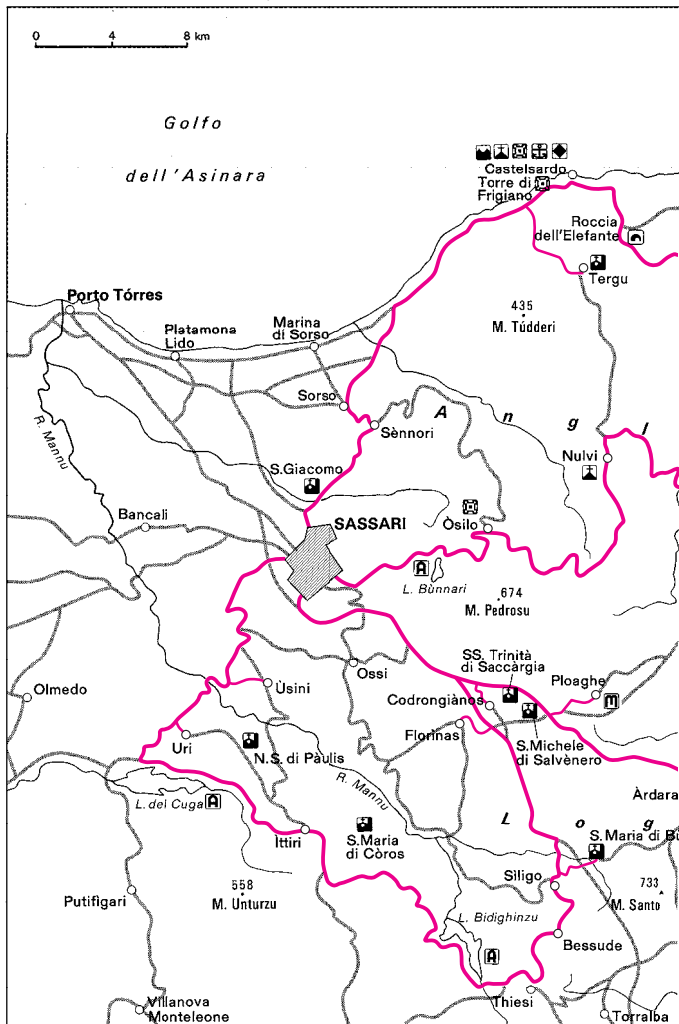
km 60.7, con la strada detta «dei due Mari» che collega Porto Torres con Alghero, il paesaggio si fa pianeggiante, con ricche coltivazioni agricole dovute al Comprensorio di bonifica della Nurra. Si scende a varcare con qualche curva la valletta del R. Mannu e si risale verso l'insediamento rurale di Bancali m 84, tra oliveti, frutteti e orti costituenti il tipico quadro ambientale dell'agro sassarese. Mentre le case si fanno meno rade, la strada confluisce nella statale 291 proveniente da Alghero, che, superato lo svincolo con la circonvallazione della Carlo Felice, penetra, km 85.7, nel capoluogo sassarese lungo il viale Coppino (v. pag. 513).

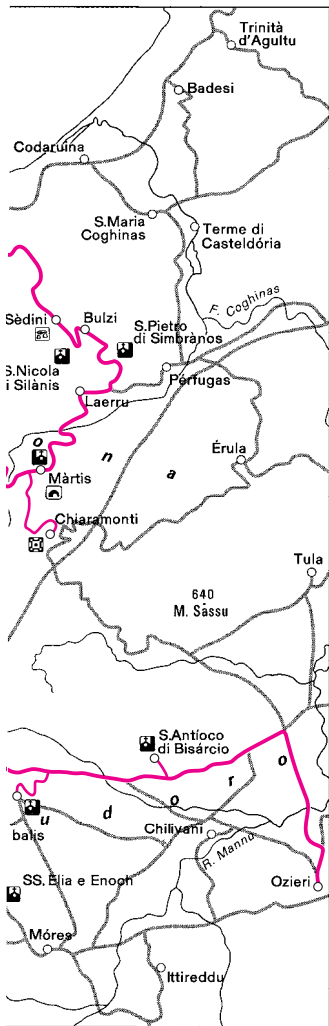
11.3 L'ANGLONA

Itinerario circolare, che parte da Sassari e vi fa ritorno dopo 109.5 km (carta, pag. 546) interamente su strade statali: la 200, dell'Anglona; fino a Castelsardo; la 134, di Castelsardo, per breve tratto fin quasi a Laerru; la 127, Settentrionale Sarda, lungamente e tortuosamente.

Attraversata da S a N la *Romangia* e il suo capoluogo Sorso – piccola regione storica che costituì il nucleo formativo del giudicato del Logudoro ed è oggi un'area caratterizzata da un paesaggio agrario diversificato e di forte vitalità – l'itinerario inizia, tornando dalla costa verso l'interno, il lungo giro dell'*Anglona*, l'antica curatoria che, prima di Castelsardo, ebbe come capoluogo la località egualmente eccentrica di Ampurias, ubicata nella piana del Coghinas e da tempo scomparsa. Diversa dalla Romangia per i ritmi più lenti scanditi da un mondo contadino e pastorale fortemente conservativo, l'Anglona subì un drammatico processo di spopolamento legato alla crisi delle colture cerealicole; a ciò si cercò di porre riparo intervenendo – attraverso l'ETFAS (l'Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria della Sardegna), nell'ambito del Comprensorio di Bonifica dell'Anglona – con la realizzazione di un gruppo di aziende dove furono eseguiti lavori di trasformazione agraria, messa a coltura di terreni, impianti arborei e appoderamenti.

Se il momento di maggiore interesse dell'itinerario è la visita di Castelsardo (dove più delle singole emergenze monumentali conta un ambiente storico-urbanistico di straordinario fascino), non minore richiamo vi esercita una bella serie di chiese medievali isolate, fra cui quelle romanico-pisane di Nostra Signora di Tergu e di S. Pietro di Simbrànos sono di importanza che travalica i confini dell'area qui considerata. Gli avanzi dei castelli duecenteschi di Chiaramonti e di Òsilo – oltre alle fortificazioni di Castelsardo – rimandano alla fase di organizzazione militare del territorio, mentre la singolare «domus, de janas» di Sèdini costituisce il più significativo documento dell'Anglona preistorica.





Si esce da Sassari a N, per la via Pascoli e la via Pirandello, in prosecuzione della quale la statale 200, lasciata a sin. la strada di «Buddibuddi» per S. Michele di Plaiano e Platamona Lido (v. pag. 529), scende nella valle di Logulentu, ricca di corsi d'acqua che nell'Ottocento alimentavano numerosi mulini.

S. GIACOMO DI TÀNIGA. All'altezza del complesso medico «S. Camillo», piegando a sin. lungo la recinzione si va in breve all'interessante chiesa gotica di *S. Giacomo di Tàniga*, pertinente a un villaggio scomparso, costruita nella prima metà del XIV sec. in conci di arenaria; la semplice facciata e i fianchi sono decorati da un fregio di archetti trilobi inclusi in archi acuti, poggianti su mensole scolpite a motivi alternativamente antropo e fitomorfi che proseguono nell'abside quadrata; in questa e sui fianchi si aprono grandi monofore, mentre l'interno, a una navata, ha il presbitero con volta a crociera costolonata e gemma scolpita.

Nel mosso paesaggio collinare, dove al verde cupo degli oliveti fa da quinta scenica la distesa del mare, la strada raggiunge, km 9,5, *Sennori* m 277, ab. 7299, disposto ad anfiteatro su una scoscesa collina prospiciente la costa; centro di diversificata economia agricola (olivicoltura, viticoltura, allevamento del bestiame), ha consistenza anche in campo artigianale e commerciale.

La villa di *Sennori*, citata nel «condaghe» di S. Pietro in Silki, ebbe rilevanza in età romana e medievale, come testimoniano i ruderi di residenze di campagna e di edifici termali sparsi nel territorio.

rio circostante, le tracce di una rete viaria e i resti, riferibili ai periodi giudicale e aragonese, di architetture religiose.

S. BASILIO. Salendo per ripide rampe nel nucleo antico del paese, si raggiunge quasi al culmine la parrocchiale di *S. Basilio*, rifatta in gran parte, ricalcando all'interno il modello delle volte a crociera originarie (xv sec.); nella navata d., una grande pala raffigurante l'*Incoronazione della Vergine*, di pittore cagliaritano della prima metà del Cinquecento attento agli influssi raffaelleschi. Poco più in basso, confuso tra le abitazioni rurali, è il cosiddetto *palattu Ezzu* (vecchio), antica rocca trasformata nel 1638 in casa baronale, di cui è visibile, oltre la modesta facciata, il cortile interno.

Da Sennori si può raggiungere, km 21, Òsilo mediante una lunga ma suggestiva strada che, oltrepassata a monte dell'abitato la chiesa campestre di S. Giovanni, si snoda in un bel paesaggio di rocce calcaree e boschi, toccando le frazioni San Lorenzo m 281 e Santa Vittoria m 445 (v. pag. 559).

SORSO. Una breve discesa conduce da Sennori a, km 11,5, *Sorso* m 136 ab. 14 321, il capoluogo storico della Romangia, grosso borgo agricolo situato entro una cerchia di oliveti e vigneti; la zona dà pregiati vini (tra cui il «cannonau» rosso), imbottigliati in una moderna cantina sociale, e prodotti ortofrutticoli, in particolare carciofi.

Il territorio di Sorso, ricco di antichità preistoriche e romane («domus de janas» in località l'Abbiu; resti di nuraghi e di un recinto megalitico sul M. Cau m 233, a NE del paese; tracce romane nelle località Lu Pidocciu, Petrugnanu, Tres Montes, S. Filidiga), era in parte compreso nella «pertica» della colonia romana di Turrus Libisonis e attraversato da un «deverticulum» litoraneo della strada che partiva da Ottava («ad Octavum») e si dirigeva verso nord.

Entrata, nel Medioevo, la Romangia a far parte della nuova municipalità sassarese, ne derivarono per Sorso influenze molto forti, ancor oggi riscontrabili nel dialetto e nella struttura urbana, che riecheggia per certi aspetti quella di Sassari. Dopo la conquista aragonese Sorso e la Romangia vennero dati in feudo (1440) a Gonario Gambella, e rimasero fino al xvii sec. ai discendenti della famiglia.

Entrando in paese lungo la *via Fiorentina*, subito a sin. si incontra la chiesa di *S. Anna*, modesta architettonicamente ma con un bell'altare in legno dorato di ambito barocco; più avanti, al N. 8, il gotico stemma marmoreo dei Gambella, del sec. xv, è interessante documento della prima fase feudale di Sorso. Alle spalle della *via Fiorentina* è situato il nucleo medievale, detto la *Bicocca*, che mantiene – un po' come a Sassari – l'impianto planimetrico articolato in corti.

S. PANTALEO. Al termine della via, dove parte l'arteria più importante di Sorso, il corso Vittorio Emanuele II, sorge maestosa la parrocchiale di *S. Pantaleo*, costruita nel 1836 dal sassarese Antonio Cano nei moduli neoclassici che gli erano propri. Alle spalle della chiesa è di qualche interesse l'antica *fontana della Billèllera*, che richiama nelle proporzioni la fontana di Rosello a Sassari.

Seguendo il *corso Vittorio Emanuele II*, fiancheggiato da qualche edificio di pretesa urbana, e poi a sin. in salita la via Cavour, si raggiunge il seicentesco *Palazzo baronale*; da qui, attraverso la piazza del Comune, si arriva, nella piazza Marginesu, alla chiesa della *Vergine d'Itria*, con una composta facciata del XVII sec. scompartita da lesene.

Nella parte settentrionale dell'abitato, lungo l'uscita per Marina di Sorso, sorge la *chiesa dei Cappuccini*, moderna ristrutturazione dell'originaria seicentesca, in cui si conserva all'altare maggiore un venerato simulacro della Vergine detta del «Noli me tollere».

La statale continua, in direzione di Castelsardo, discendendo fra oliveti, vigne e orti le propaggini occidentali dei rilievi dell'Anglona che, sparse di case, digradano al mare con vaste dune sabbiose in parte rimboschite. Si varca il fiume Slis; sulla d., a circa 300 m, sussistono ruderi pertinenti all'antico insediamento di Santa Maria di Slis, mentre a valle del ponte, presso la foce, altri resti di epoca romana sono in parte visibili e in parte coperti dalle sabbie. Oltrepassato, km 17.8, all'altezza dell'agglomerato balneare di Marritza, il bivio della strada per Porto Torres, si prosegue tra vigneti a poca distanza dal mare. Segue il rio Pedras de Fogu, oltre il quale la statale, procedendo al piede dei colli che si spingono sul litorale, arriva, km 22.1, alla cantoniera Pedras de Fogu; sulla sin., in riva al mare, al di là di una vigna in località Santa Felicita, sono nascosti fra case rurali gli scarsi resti di una villa romana del I sec. con vasca e un piccolo tratto di pavimento a mosaico.

La strada corre ora più alta, tra fitte siepi di fichidindia; oltre la costa orlata di alte dune emergono dal mare gli scogli Forani. All'altezza della spiaggia di *Lu Bagnu* (rovinata da una disordinata edilizia turistica), si conservano sulla d. le rovine di un piccolo edificio termale romano del quale è in luce il grande serbatoio a volta.

***NOSTRA SIGNORA DI TERGU.** Sempre a d., km 27.5, si dirama la strada in salita che conduce (km 6) a *Tergu* m 284, ab. 575, piccolo comune (autonomo dal 1980) oltre il quale sorge solitaria la bella chiesa romanico-pisana di *Nostra Signora di Tergu*.

Fu costruita nel primo quarto del XIII sec., in conci di trachite rossastra intramezzati da pietre bianche calcaree, accanto a un monastero di Benedettini di Montecassino del quale restano estese fondazioni di mura, un grande portale, un vano voltato e un pozzo. Accompagnata – a sin., dietro il transetto – da un tozzo campanile il cui primo ordine ha un fregio ad archetti pensili, è particolarmente interessante nella facciata, rivolta a SO, di chiara derivazione pisana. Inferiormente questa presenta tre arcate in pietra bianca che alle estremità poggiano su larghe paraste terminanti con un ornato, mentre quella centrale (più alta) è sostenuta da due lunghie ed esili semicolonnine con base e capitello decorati; la parte superiore è formata da un frontone rettangolare – che nasconde gli spioventi del tetto retrostante – animato da cinque arcate a doppia gola, decorate e sostenute da quattro colonnine pure bianche; formelle intarsiate decorano gli spazi fra le arcate e sopra di esse; nel mezzo, un rosone bianco a quattro lobi spicca sulla trachite rossastra. I fianchi, aperti da semplici monofore, sono corsi da un fregio di archetti romanici e spartiti da alte lesene. L'interno, a una sola navata, con paramento in conci di trachite a vista, ha una travatura di capriate pure a vista, coperta da un tetto a due spioventi con tegole alla romana di restauro; il presbiterio è coperto da volta a botte.

Lungo la statale, che procede seguendo la linea di costa, dall'alto di un dosso appare in un magnifico colpo d'occhio Castelsardo, disposto a gradinate sulla sua alta rupe protesa nel mare; in basso, la caratteristica baia del *porto di Frigiano* (utilizzato anche come approdo turistico), protetto da un molo che congiunge la riva all'isolotto omonimo e da uno sperone trachitico che regge una *torre* spagnola del XVI secolo. Descritta una gran curva per superare la valletta del rio di Frigiano, si entra, km 31.7, a Castelsardo.

CASTELSARDO m 114, ab. 5546, uno dei centri storici più interessanti della Sardegna, si dispone su un promontorio formato da un banco trachitico inclinato, con vista aperta sul golfo dell'Asinara da una parte e sulle montagne della Gallura dall'altra; in posizione naturalmente fortificata, a dominio del piccolo porto e della spiaggia, conserva pressoché intatta, nel consistente nucleo antico dell'abitato, la caratteristica fisionomia originaria conferitagli dai bastioni che ancor oggi, eccettuato il lato a mare, lo circondano.

Fondato con tutta probabilità dai Doria nel 1102 col nome di Castellenovese, il borgo rimase a lungo – grazie all'importanza strategica, di cui rimangono varie testimonianze nei documenti dell'epoca – uno dei capisaldi della potente famiglia ligure nell'isola; il castello e gran parte delle attuali fortificazioni sono riferibili a tale periodo, del quale si conservano pure alcuni frammenti di uno «Statuto» signorile (1390) e i capitoli per il porto (1435). Nel 1448 lo conquistarono gli Aragonesi e, con il nuovo nome di Castell'Aragonese, entrò a far parte dei possedimenti della Corona come una delle sette città demaniali esistenti in Sardegna.

Sede vescovile dal 1503 al 1839, benché conservasse anche nella prima età moderna quel ruolo di piazzaforte (insieme ad Alghero la più importante del «Capo di sopra») per cui era stato fondato, non registrò – a parte gli assedi del 1527 (Andrea Doria) e del 1708 (guerra di Successione spagnola) – rilevanti episodi di guerra. Assunse il nome attuale nel 1769. Castelsardo è centro di tradizionale economia agricola e peschereccia; quest'ultima attività vi viene oggi esercitata a due livelli: uno piccolo (in particolare le aragoste, cucinate con tipiche ricette locali) dai pescatori del luogo; uno grande da barche gestite da marinai ponzesi. In campo artigianale tipica è la fabbricazione di cestini con foglie di palme selvatiche, che crescono in abbondanza anche in terreni sterili sulla riva del mare. Contraddittori gli effetti determinati dal turismo, cresciuto soprattutto dalla fine degli anni Sessanta: nuovi impulsi all'economia locale e i consueti vistosi guasti paesaggistici.

Dalla parte bassa dell'abitato, detta *Pianedda* (la disordinata espansione edilizia ha reso irricognoscibile il vecchio sobborgo di pescatori), si stacca a sin. la strada che risale il fianco dell'alta rupe su cui è il centro antico.

Essa termina in una piazzetta da cui si prosegue attraverso uno straordinario insieme di vie ripide e strette, di piccoli slarghi, di lunghe scalinate e scuri archivolti che danno vita a un quadro ambientale d'eccezione, dove da diverse prospettive i muri e i tetti delle vecchie case si stagliano nell'azzurro intenso del mare.

IL CASTELLO. Al culmine sono visibili i pochi resti del *Castello* medievale (dal sec. XII al XIV), una torre che sovrasta una porta e alcune stanze con pilastro centrale e volte a crociera; in questi ambienti, consolidati e restaurati, è stato allestito il *Museo dell'Intreccio mediterraneo* (vedi **Appendice pag. 678**). Splendido il panorama che da qui si abbraccia: tutto il golfo dell'Asinara e le coste galluresi, mentre nelle giornate terse si possono distinguere anche i monti della Corsica.

Scendendo per vicoli e scalette alla via Mazzini, vi si incontra la gotica *Casa comunale*, con archetti sul fianco, uno stemma marmoreo settecentesco nel portico d'ingresso e, all'interno, una mazza medievale simbolo del reggimento autonomo del Comune. Si prosegue e si passa accanto al *Seminario* (1760), sovrastato da un piccolo campanile a vela.

LA CATTEDRALE. Più in basso, dopo la *chiesa del Purgatorio*, restaurata, si arriva alla cattedrale di *S. Antonio Abate*, modesta architettura voluta dal vescovo Giovanni Sanna – che resse la diocesi dal 1586 al 1607 – e costruita sull'impianto della precedente chiesa romanica di S. Antonio che fu priorato benedettino; affiancata da un campanile di trachite con cupola maiolicata, sorge in magnifica posizione a dominio del mare e delle fortificazioni.

L'INTERNO, a una navata, presenta nella zona presbiteriale e nell'ultima campata reminiscenze tardogotiche non infrequenti nell'architettura sarda della fine del Cinquecento; sotto la cantoria, del 1727 (di qualità il decorato organo settecentesco), stanno il fonte battesimale, un lavabo e alcune lapidi tombali di cui una con eleganti versi latini.

La cattedrale di Castelsardo conserva quasi intatto – raro esempio nell'isola – l'arredo ligneo sei-settecentesco: altari riccamente intagliati e dorati, paliotti policromi su fondo oro, stalli corali (sec. XVII) e un pulpito di fattura assai pregevole. Degli altari, solo il maggiore e quello del transetto d. sono in marmo; fra gli altri, tutti lignei originali, sono particolarmente interessanti, a sin., quello della 4ª cappella, di S. Filippo Neri, il cui retablo si compone armoniosamente con gli intagli, e quello del transetto, grandioso e raffinato (1738), con statua policroma di *S. Antonio abate* di arte sardo-catalana del sec. XVI.

Sul neoclassico altare maggiore si trova una *Madonna col Bambino e sei angeli musicanti*, parte centrale di un'ancona smembrata della quale, nell'attigua aula capitolare, sono visibili altre parti: un notevole *S. Michele Arcangelo*, la *Trinità* e, pertinenti alla predella, gli *apostoli Filippo e Bartolomeo* e *Mattia e Matteo*. L'opera, databile fra gli ultimi anni del Quattrocento e il primo decennio del Cinquecento, è importante lavoro giovanile del cosiddetto Maestro di Castelsardo, anonimo artista al quale sono stati assegnati una serie di dipinti distribuiti a Cagliari, Tuili, Birmingham e Barcellona; la sua pittura rivela influssi antonelliani che si innestano in uno schema figurativo tipico di quella tradizione fiamminga che, nella seconda metà del Quattrocento, grazie al commercio della lana, si diffuse in Spagna e, indirettamente, in alcuni dei suoi domini italiani.

Dalla cattedrale, percorrendo suggestivi vicoli, che frequentemente si aprono con squarci improvvisi sul mare, e anguste piazzette chiuse da alte case, si scende al belvedere dei *Bastioni spagnoli*, restaurati nel XVIII sec. dal governo sabauda; le brune mura, secondo lo storico ottocentesco Vittorio Angius, si snodano disegnando la figura di «un triangolo scaleno con l'angolo minimo puntato».

Procedendo verso la cinta, spicca ben delineata la torre che proteggeva la *porta a Mare*, da cui si può accedere allo scosceso pendio fino alla scogliera, con bella vista sull'insieme del centro storico.

CHIESA DI S. MARIA. Risalendo di nuovo verso il Castello, nella parte alta dell'abitato si trova la bella chiesa di *S. Maria*, costruita in epoca medievale ma trasformata nel Seicento; priva di facciata, vi si entra dal fianco destro. Nell'interno – una navata di tre campate in cui si aprono cappelle con begli altari lignei – una delle cappelle a sin., con volta a crociera e capitelli scolpiti, custodisce il trecentesco *Crocifisso* detto «del Cristo nero»; all'altare maggiore, fra le statue di S. Francesco e di S. Antonio abate, un pregevole *Ecce Homo* seicentesco.

LA CERIMONIA DEL «LUNISSANTI». Dalla chiesa di S. Maria parte – per farvi poi ritorno – la più interessante processione pasquale della Sardegna: la cerimonia del «Lunissanti» (il lunedì della Settimana Santa), risalente a epoca medievale e conservatasi sostanzialmente integra nel suo antico rituale. Dopo la messa, celebrata di primo mattino sull'altare del «Cristo nero», si svolge un pellegrinaggio dei «Cori» (gruppi di quattro cantori) e dei «Misteri» che si recano alla chiesa di Nostra Signora di Tergu (v. pag. 549), dove gli stessi «Misteri» vengono presentati alla Madonna accompagnati dal canto funebre dell'«Attitu» in latino. Dopo l'imbrunire, a Castelsardo, ha inizio dal quartiere della Pianedda la parte più suggestiva della processione, con le scalinate, le piazzette e i vicoli del centro antico che – spente tutte le luci – vengono illuminati da fiaccole. La processione è aperta dagli 'apostoli' incappucciati, in candida tunica, che trasportano i «Misteri» circondati dalle consorelle della congregazione che reggono altre fiaccole. Accompagnano gli 'apostoli' i tre «Cori» che intonano le note di una musica antica, forse anteriore alla dominazione catalana, tramandata nel corso dei secoli per tradizione orale; il primo coro, «lu Miserere», col teschio, è seguito dal primo gruppo di cinque «Misteri»; il secondo coro, «lu Stabat», nel quale il corifeo regge la statua dell'Ecce Homo, precede il secondo gruppo dei «Misteri»; chiude la processione il coro de «lu Jesu», formato dai più anziani ed esperti cantori. La cerimonia si conclude nella stessa chiesa di S. Maria con la presentazione dei «Misteri» al popolo.

Si esce da Castelsardo imboccando la statale 134, che collega la litoranea con la vecchia strada (statale 127) Sassari-Tempio Pausania-Olbia. Correndo alta in prossimità del mare, essa offre interessanti vedute retrospettive sul borgo e in avanti sulla costa, poi piega a S e procede in bel paesaggio solitario, incassata fra aspre alture cespugliose.

LA ROCCIA DELL'ELEFANTE. Lasciata a sin., presso la frazione Multeddu m 173, la strada costiera che attraverso Valledoria porta a Santa Teresa Gallura (v. pag. 656), si incontra subito a sin. la cosiddetta *roccia dell'Elefante*, masso trachitico che assomiglia a un pachiderma accosciato con la proboscide rivolta verso la strada; la rupe è traforata da «domus de janas», alcune delle quali piccolissime; l'apertura di una di esse, con anticella, pure aperta verso la strada, appare decorata da lesene, mentre le pareti laterali recano due grandi teste taurine stilizzate.

La formazione detta dell'Elefante è una delle più spettacolari manifestazioni del fenomeno di erosione delle rocce trachitiche e calcaree di cui l'Anglona è disseminata, utilizzate spesso dalle civiltà preistoriche per costruirvi gli ipogei funebri a «domus de janas».

La statale corre alta a dominio della valle del rio Toltu, in un ruvido paesaggio; una costiera di scure rocce trachitiche chiude il piccolo altopiano di Multeddu, il cui accesso era un tempo sbar-

rato da una serie di nuraghi ora in gran parte distrutti; nel mare, la vista del quale rimane aperta, si scorge lontano l'isola Rossa. Si tocca la cantoniera S. Giovanni m 199 (o di Salascia, nome che ricorda la strada romana per il traffico del sale) e si continua a mezza costa sotto il margine dell'altopiano di Tergu, qui ridotto in piccole montagne tabulari come il M. Castellazza m 376; a un tratto la vista si allarga verso NE sulla piana dove si apre la foce del Coghñas, grande macchia di verde punteggiata di case, chiusa tra le gioaie dei monti della Gallura e l'azzurro del mare.

SÈDINI. Superato con brevi rettilinei il Campo di Sèdini m 345, con radi sugheri, si scende dolcemente, km 47, a *Sèdini* m 306, ab. 1432, centro particolarmente colpito, per la crisi delle tradizionali attività agricole e dell'allevamento del bestiame, dal fenomeno dell'emigrazione; ha forma allungata e insolita, con case che si addentrano in una gola tanto da sembrare quasi sovrapposte l'una all'altra.

«DOMUS DE JANAS». Lungo la strada principale si trova a d. una interessantissima «*domus de janas*» scavata in un enorme masso calcareo, con una serie di camerette sepolcrali che, già riutilizzate nel Medioevo e poi adibite a prigione fino alla metà dell'800, furono utilizzate, fino a qualche anno fa, come abitazione; tale persistenza – se si considera che la pratica del riuso degli ipogei preistorici, assai diffusa in epoca altomedievale, successivamente si diradò fino ad estinguersi – costituiva una straordinaria singolarità. L'entrata originaria, quadrata come in tutte le «*domus de janas*» del secondo periodo, era a est; nell'interno le celle sono disposte a diversi piani e comunicano tra di loro.

S. ANDREA. Poco avanti, una breve salita a sin. conduce alla parrocchiale di *S. Andrea*, costruita nel 1517-27 in forme gotico-aragonesi; ha un portale dai profili gotici inquadrato da due lesene e la finestra superiore, ad arco inflesso, gigliata. Nell'interno, a una navata, sono particolarmente eleganti le due cappelle a sin., la prima con arco a sesto acuto, la seconda a tutto sesto, entrambi scolpiti e abbelliti da fantasiosi capitelli figurati; nel presbitero, che si apre con un arco trionfale dai capitelli pure figurati, è conservata una *Trasfigurazione*, copia da Raffaello eseguita nel 1597 dal manierista sardo Andrea Lusso. Nella parte alta del paese, la *chiesetta del Rosario* possiede un bel coro del sec. XVII.

Lungo un sentiero che si stacca dall'abitato all'altezza della «*domus de janas*», si può scendere a piedi (c. 1 km verso S) nella valle del rio Silānis, dove è ubicata, non distante dai ruderi della chiesa dell'Annunziata, l'interessante *grotta Conca Bulia*, ricca di concrezioni e molto estesa nella parete calcarea. Sull'altopiano a N del paese, sono suggestive le rovine della chiesetta pisana di S. Elia.

Da Sèdini (presso il cimitero, altre «domus de janas» nella roccia calcarea) la statale scende panoramica a *Bulzi* m 200, ab. 617, piccolo borgo agricolo disposto in una conca su terreno franoso. Nella parrocchiale di *S. Sebastiano*, rifatta nel 1796 impiegando anche materiale di spoglio della chiesa di *S. Pietro di Simbrànos* (v. sotto), la 2ª cappella d. custodisce una importante **Deposizione*, in legno di ontano, presumibilmente qui pervenuta dalla Toscana attraverso i Benedettini; considerata l'unica manifestazione rilevante di intaglio romanico esistente in Sardegna, dovrebbe risalire alla fine del XIII sec. ed è composta dalle figure del Cristo, di Giuseppe d'Arimatea, del S. Giovanni, della Vergine e di un angelo.

S. NICOLA DI SILÀNIS. Seguendo verso S una strada che oltre il campo sportivo raggiunge (1 km circa) la chiesetta di *S. Barbara*, e proseguendo poi a piedi per 10 minuti, si scende nella valle del rio Silànis, dove in territorio di Sèdini sorgono isolate e scenografiche le cospicue rovine della chiesa di **S. Nicola di Silànis**. Dell'edificio, costruito dai Benedettini nel secondo decennio del sec. XII, e già in rovina nel XV, rimangono attualmente l'elegante abside in blocchi di tufo con archi e lesene, la navata laterale d. (con volta a crociera sostenuta da pilastri e da due colonne) aperta da monofore a doppia strombatura nei due ordini, la sezione inferiore del muro della fiancata sin., la parte d. della facciata sino al timpano e la cella inferiore della torre campanaria; resti sufficienti per considerare la chiesa – ispirata (come il *S. Gavino* di Porto Torres, cui per qualche aspetto è riconducibile) a forme lombarde e toscane – tra le costruzioni romaniche più significative dell'isola.

***S. PIETRO DI SIMBRÀNOS.** La statale scende con molte curve a varcare il rio Silànis, al di là del quale, km 53.1, una breve diramazione a sin. porta al monumento più importante del territorio di Bulzi: la chiesa di *S. Pietro di Simbrànos*, o delle Immagini (detta popolarmente «il Crocifisso»), una delle più eminenti di ambito romanico-pisano in Sardegna. Edificata una prima volta nel 1113-20 a seguito di una donazione del giudice Costantino di Torres ai monaci di Montecassino (le parti superstiti, nella zona inferiore dei fianchi, sono riconoscibili dall'impiego di pietre non squadrate), nel rifacimento in forme pisane del 1220-25 la pianta venne ampliata verso levante con l'aggiunta del transetto e dell'abside. La facciata, assai elegante nella bicromia delle fasce in calcare bianco alternato a trachite scura, è divisa in tre ordini: in basso una triplice archeggiatura include un portale architravato, con lunetta adorna di un bassorilievo romanico raffigurante un abate mitrato affiancato da due monaci (le «immagini» che avrebbero dato il nome alla chiesa); l'ordine mediano, con rosone, è delimitato in alto da sette archetti a sesto

acuto, già gotici; quello superiore è caratterizzato, negli spioventi del frontoncino, da una fuga di archetti. L'abside è spartita da lesene che sorreggono un fregio pure di archetti. Nell'interno a navata unica, restaurato nel 1967, sull'altare che ospitava il gruppo ligneo della Deposizione ora nella parrocchiale di Bulzi, è esposto un retablo seicentesco.

Dietro la chiesa di S. Pietro, sull'opposto versante del rio Silànis si trova il *nuraghe Rodas*, interessante per la particolarità di una camera a «thòlos» con pianta quadrata. Circa un chilometro più a est domina la valletta, sempre dal versante sin., il *nuraghe Sas Ladas*.

LAERRU. La strada aggira il monte Ultana e va a sboccare, km 56.5, nella statale 127. La si segue a d. (a sin. si va a Pèrfugas, v. pag. 653) per *Laerru* m 177, ab. 1000, centro agricolo in posizione panoramica sul pendio di una grande frana staccatasi dall'orlo del piccolo altopiano di calcare miocenico di Tanca Manna. La parrocchiale di *S. Margherita*, con facciata settecentesca, conserva all'interno due cappelle gotico-aragonesi; reminiscenze gotico-aragonesi rivela anche la piccola *chiesa del Rosario*.

Sull'altopiano di Tanca Manna (circa 2 km a O di Laerru, per carra-reccia) si apre l'ingresso superiore alla *grotta Su Coloru*, costituita da una tortuosa galleria lunga 360 m (la percorribilità è agevole) che presenta belle forme di erosione carsica e un minuscolo corso d'acqua.

Un'escursione pedonale verso NE al vicino *monte Ultana* m 254, permette di vedere numerosi resti archeologici: tombe e ipogei preistorici; una tomba cristiana del sec. IV; sulla cima, un *nuraghe* parzialmente crollato e altre strutture nuragiche. Benché di elevazione modesta, la sommità offre un panorama molto bello.

Oltre Laerru si procede con vista che dai colli calcarei dell'Anglona si estende alle montagne della Gallura. Varcato il rio Altana, la statale risale il versante opposto e nel variato quadro panoramico entra a tratti anche il poderoso castello di Chiaramonti.

MÀRTIS. Si sottopassa la linea ferroviaria Sassari-Tempio Pausania e si entra, km 67.2, in *Màrtis* m 295, ab. 606, borgo agricolo situato ai piedi del M. Franco m 358, in una zona ricca di selce piromaca con cui per lungo tempo si rifornì di pietre focaie tutta l'isola; fortemente caratterizzato in senso rurale, mantiene inalterati alcuni aspetti originali della civiltà contadina dell'Anglona interna. Sulla sin. della strada principale è la chiesa di *S. Giovanni* (internamente, un *Battesimo di Gesù* di buona fattura settecentesca), dalla quale si scende alla ex *parrocchiale del Rosario*, con notevole altare maggiore ligneo e un dipinto raffigurante la *Natività*. Ancora in discesa lungo i vicoli

del nucleo vecchio, fiancheggiati da semplici architetture rustiche, rasentato un dignitoso palazzo ottocentesco con altana si sbocca nella piazza della *Fontana Noa*, caratteristico manufatto pure dell'Ottocento.

S. PANTALEO. Poco più avanti, al margine sud-orientale dell'abitato, si levano gli imponenti resti della bella chiesa gotica di *S. Pantaleo*, recentemente restaurata e consolidata; costruita agli inizi del XIV sec. forse da maestranze di origine ligure, ebbe rimaneggiamenti nel XVI e nell'Ottocento che non hanno intaccato la compostezza della facciata; affiancata da un robusto campanile la cui parte sommitale, prima mancante, è opera di una recente ricostruzione; è aperta da un ricco portale sormontato da un oculo e si conclude con una cornice ad archetti pensili. L'interno, a tre navate, ha arcate ogivali in arenaria.

Nella zona occidentale del paese sorge la nuova parrocchiale di *S. Giuseppe*, dove con statue e arredi lignei provenienti da chiese distrutte è custodito un dipinto di Andrea Lusso raffigurante *S. Pantaleo che guarisce un paralitico davanti all'imperatore Diocleziano*; datato 1595, è un significativo esempio della circolazione anche in Sardegna dei modelli manieristici continentali.

FORESTA PIETRIFICATA DI CARUCANA. Ai piedi del gradino vallivo su cui sorge la chiesa di *S. Pantaleo* si estende la *Foresta pietrificata di Carucana* (vi conduce, in 20 min., una mulattiera a E dell'abitato), originatasi nel Miocene quando, per una frana, si formò un lago che sommerse i boschi; interessante e raro parco naturale, vi si possono osservare grandi tronchi grigi pietrificati – spesso forati, giacché il processo di silicizzazione non si è potuto compiere totalmente – ammassati l'uno accanto all'altro.

All'estremità O di Màrtis, dalla 127 si stacca verso S la statale 132, di Ozieri, che in km 5.8 conduce a Chiaramonti. Percorsi tra boschetti di querce i primi 3 km del movimentato e panoramico tracciato, all'altezza di una fontana si segue a d. la diramazione asfaltata per (km 2.5) la chiesetta di *S. Maria Maddalena*; costruita nel 1205 dai Camaldolesi, un accurato restauro le ha restituito il primitivo aspetto romano, caratterizzato dall'alternarsi di conci bianchi e rossi e da un fregio di archetti pensili; l'interno, con impianto a croce commissa e abside semicircolare, presenta una bella copertura a volta.

CHIARAMONTI. Ripresa la statale di Ozieri, si sale a *Chiaramonti* m 440, ab. 1863, borgo d'altura disposto su un rilievo tra le valli del rio is Canneddu e del rio Alideru. Lo sovrasta da un colle l'interessante *castello* costruito dai Doria nel sec. XIII, trasformato in chiesa nel Seicento; caratterizzato da una bella torre, vi si gode un panorama esteso alla valle del Coghinas e ai monti della Gallura. Nel paese, da segnalare la parrocchiale di *S. Matteo* (1888), che ha in sagrestia una tela con *S. Lucia* del sassarese Antonio Paglietti, e la piccola *chiesa del Carmelo* (1587), con altare maggiore ligneo e, sulla d., un grande dipinto (*S. Agnese*) del sec. XVIII.

Oltre Màrtis la statale 127 scende a varcare il rio is Canneddu, per poi risalire tortuosamente fra spoglie colline che in età medievale, soprattutto per gli interventi degli ordini monastici, erano intensamente coltivate.

NULVI. Lasciata a d., km 76.5, una strada per Tergu, e Castelsardo (seguendola per c. 5 km, e tenendo poi a d., si può raggiungere l'interessante *nuraghe Alvu*, in conci calcarei ben scappellati con corpo centrale e quattro torri laterali), subito dopo si arriva a **Nulvi** m 478, ab. 2987, borgo a pianta lineare situato tra vigneti e campi di grano ai piedi del piccolo altopiano calcareo del M. San Lorenzo m 581; nel cuore dell'Anglona, trae carattere insolito dalle molte architetture religiose pre-ottocentesche e da alcune civili, dell'800 e '900, di aspetto più che dignitoso.

LA PARROCCHIALE. Domina l'abitato l'agile e bella torre campanaria, a canna ottagonale, della parrocchiale della *Vergine Assunta*, grande chiesa settecentesca a tre navate fiancheggiate da cappelle, con profonda abside; conserva arredi lignei sei-settecenteschi, fra cui un pregevole pulpito con angioletti-telamoni e un bel coro, mentre i due leoni marmorei alla base del presbiterio sono di derivazione gotica; in sagrestia, un altare ligneo intagliato, con un dipinto della *Madonna e le anime del Purgatorio*, e un fonte battesimale in pietra e legno risalente al sec. XIV. Accanto alla parrocchiale, la *chiesa del Rosario*, dal grazioso prospetto barocco del 1630. Il vicolo tra le due chiese conduce all'*oratorio di S. Filippo*, dove sono custoditi i tre giganteschi 'candelieri' che, come a Sassari, vengono portati in processione il 14 agosto; di sagoma vagamente orientale, costruiti in materiale leggero (canne e cartapesta) e dipinti con vivaci colori, rappresentano i tre «gremi» del paese: pastori, agricoltori e artigiani. In fondo all'abitato, a sin. della strada principale, sorge al di là della ferrovia la chiesa di *S. Bonaventura*, con annesso convento dei Minori osservanti (1604).

All'altezza del complesso di S. Bonaventura si dirama verso SE una carrareccia che, in gradevole ambiente paesistico, scende nella valletta del rio Binzàles: vi rasenta il *nuraghe Irru*, con addossati resti di fabbricati romani, e si conclude più avanti alla base del monte Orria m 409, sormontato dal ben conservato *nuraghe* omonimo.

A sud di Nulvi la statale serpeggia a lungo a fianco della linea ferroviaria; il tracciato si mantiene in cresta o a mezza costa e vaste vedute si susseguono sulle ondulazioni parzialmente coltivate di questa parte dell'Anglona; a tratti, verso ponente, compare il filo arroccato sul suo colle. Alla cantoniera

Fenosu segue un valico a quota 445, poi la strada varca la ferrovia e riprende a salire tortuosamente in un paesaggio caratterizzato da brulli monti rigati da siepi e muri a secco.

ÒSILO. Più avanti il quadro ambientale cambia e una successione di vigne, frutteti, boschetti di castagni e querce preannuncia, km 95.8, *Òsilo* m 615, ab. 3452, grosso centro di pendio disposto a gradinata sul versante meridionale di un acrocoro roccioso sormontato dai resti del castello feudale; paese a economia agricola, con produzione artigianale di tappeti, arazzi e coperte, conserva abbastanza integro il nucleo centrale, con architetture rurali di carattere montano e vie strette e tortuose. Vi sorge la parrocchiale dell'*Immacolata Concezione* (sec. XVIII), a tre navate, con buoni intagli lignei come il fonte battesimale, il coro e un gruppo policromo della *Sacra Famiglia*; in sagrestia, mobili antichi e affreschi alle pareti. Non lontana, la settecentesca *chiesa del Rosario*, con elegante portico.

CASTELLO MALASPINA. Per i vicoli del vecchio centro si sale a piedi ai ruderi del *castello Malaspina*, del sec. XIII, che constano di una bella torre quadrata, in conci di calcare dal colore chiaro perfettamente squadrate, e di un torrione cilindrico mozzo di pietre basaltiche rozzamente sbazzate; in origine fortezza dei Malaspina per il controllo del Logudoro, il castello venne poi in possesso dei Doria, degli Aragonesi, dei giudici d'Arborèa e infine (sec. XV) di nuovo degli Aragonesi. Vi si abbraccia un panorama circolare grandioso, che nelle giornate terse va dal monte Limbara a E a buona parte del Logudoro a S, ad Alghero e alla Nurra a SO e a O, all'Asinara e alla Corsica a NO e a N.

Altro sito panoramicamente eccezionale è la sommità del monte Tufudesu m 767, dove sorge il *santuario di Nostra Signora di Bonaria*, cui si perviene per una strada di 3.7 km che esce da *Òsilo* in direzione SE; sul tetto della chiesetta Alberto La Marmora stabilì un punto trigonometrico per la composizione della sua famosa carta della Sardegna alla scala 1:250 000 (1845).

Seguendo da *Òsilo* verso N la strada per Sennori (v. pag. 548), dopo 6.2 km si tocca la frazione *Santa Vittoria* m 445, con vecchie case raccolte intorno alla chiesetta di antica origine che, situata sull'orlo ricurvo di una piccola scarpata, ha pianta curiosamente irregolare.

Si scende verso Sassari con una serie di ripidi tornanti panoramici. A sin., km 101.5, diverge una breve strada (2 km) per il *lago Bunnari*, bacino artificiale costituito da due serbatoi: quello a monte, realizzato nel 1932, ha una capacità di c. 1 200 000 m³ d'acqua ed è trattenuto da una diga alta m 26; quello a valle, costruito nel 1874-79, ha una capacità di c. 500 000 m³ ed è for-

mato da una diga di m 26.50. Entrambi sono alimentati dalle acque del rio Bunnari e da quelle piovane, che dopo un processo di aerazione, coagulazione e sgrassamento vengono immesse a mezzo di una galleria agli impianti di depurazione di Sassari e distribuite nei serbatoi dell'acquedotto urbano. Lo specchio d'acqua artificiale ha modellato un insolito ambiente verdeggiante, quasi prealpino, con fitto bosco di roverelle e di pini.

NECROPOLI DI SOS LACCHEDDOS. Avanti, ormai in prossimità di Sassari, in una valletta sulla d. della strada si può visitare presso un piccolo ponte la *necropoli di Sos Laccheddos*, formata da una serie di ipogei a «domus de janas» scavati nella roccia, che attestano l'affermarsi in età eneolitica di una «facies» culturale ben individualizzata; la tomba più caratteristica è la quinta, costituita da nove ambienti i più interessanti dei quali sono nella zona posteriore, con colonne, gradini d'accesso, banconi e setti divisi per la deposizione dei defunti.

Poco oltre, in località Serra Secca, la statale 127 confluisce nel vecchio tracciato della «Carlo Felice» proveniente da Scala di Giocca, lungo il quale si rientra, km 109.5, a Sassari.

11.4 IL SASSARESE MERIDIONALE

Litinerario, circolare (carta, pag. 546), con partenza e ritorno a Sassari per complessivi 91 km, è un po' l'ampliamento di quello degli immediati dintorni a sud della città, e si svolge in un territorio dai contorni indefiniti (l'espressione «Sassarese meridionale» è generica), che sfuma a est e a sud-est nel Meilogu, a sud nel «paese di Villanova» e a sud-ovest e a ovest nell'Algherese. Più marcata ne è in compenso la caratterizzazione paesistica, con un ambiente d'altopiano – interrotto da due laghi artificiali – che nella cosiddetta «Alvernia sarda» assume aspetti di singolare vivacità.

Il percorso (quasi tutto su strade statali: la superstrada 131, di Carlo Felice, inizialmente, poi la 131 bis e la 127 bis) non incontra centri di rilevante spessore storico, né emergenze monumentali di forte spicco. Tuttavia, le due antiche chiesette di S. Maria di Bùbalis e dei Ss. Elia ed Enoch, e i resti cistercensi di S. Maria di Còros e di Nostra Signora di Pàulis attestano che anche qui – seppure con esiti formali di qualità inferiore rispetto agli episodi disseminati nell'itinerario precedente e in quello successivo – la cultura architettonica medievale ha lasciato significative tracce.

Per il viale Italia (pag. 527) e il moderno raccordo che ne è la prosecuzione, si raggiunge a sud di Sassari, km 3.3, la superstrada (statale 131) «Carlo Felice», seguendola in direzione est

(indicazione per Cagliari). Questa, oltrepassato lo svincolo di Scala di Giocca, piega a SE e procede rettilinea nella piana di Campomela, bagnata dal rio Màscari; sulla d., in alto, gli abitati quasi contigui di Mìos e Cargeghe.

Segue, km 10.9, il bivio a d. per Mìos (v. pag. 533), 300 m oltre il quale si dirama a sin. la strada per (km 4.2) i *Bagni di S. Martino* m 261.

Vi sgorgano da un breve pianoro trachitico alcune sorgenti di acqua alcalino-bicarbonato-sodica, di gusto leggero e piacevole. Nei pressi si sono rinvenute le tracce di un pozzo sacro nuragico, mentre 1 km più avanti si trovano i *Bagni di Mòntes* m 252.

Si superano a sin. la stazione di Campomela della ferrovia Sassari-Chilivani e la cantoniera omonima, al di là delle quali il rettilineo – dominato sullo sfondo dall'aguzzo profilo della collina calcarea di Can'e chervu (dai protagonisti, un cane e un cervo, di una leggenda venatoria) – finisce, km 13.8, allo svincolo da cui parte la statale 597 (la «direttissima» per Olbia, v. pag. 566). Da qui la «Carlo Felice», curvando a d., sale a mezza costa le pendici occidentali dell'altura di Codrongiànos (pag. 566), che si vede di fronte.

FLORÌNAS. Più avanti, km 16.8, una breve diramazione a d. conduce (km 1.7) a *Florìnas* m 417, ab. 1568, paese che merita attenzione per alcune architetture religiose di bell'aspetto.

Interessante è soprattutto il settecentesco complesso (chiesa, canonica e oratorio, detto quest'ultimo «Crescixedda») della *parrocchiale dell'Assunta*, su impianto piàntico, con pregevoli altari lignei che arredano alcune delle cappelle coperte a crociera.

Seguendo da Florìnas verso S la strada per Bànari, dopo 7.3 km si incontra la chiesetta di origine medievale di *S. Maria de Sea* m 190, che era annessa a un monastero di Camaldolesi.

Descrivendo lunghi rettilinei la superstrada procede verso S, appena sopraelevata sulla pianura, mentre di fronte cominciano a stagliarsi le alture tabulari del Logudoro e del Meilogu. La piana che si attraversa, detta *Campu Lazzaru*, è interessata da un comprensorio di bonifica che si estende su 1825 ettari e riguarda i comuni di Codrongiànos, Florìnas, Siligo e Ploaghe; sulle zone bonificate sono sorte alcune fattorie dedicate alla zootecnia. Come finisce il Campu Lazzaru, la strada volge verso una grande conca aperta ai piedi del monte Santo, il cui profilo caratteristico, da 'altare' vulcanico, emerge avanti a sinistra.

Al km 25 si abbandona la «Carlo Felice» per seguire a d. la strada provinciale di Sligo. Questa sale fra ondulazioni tabulari di origine vulcanica culminanti nel monte Pelao m 730, vulcano spento che si staglia a sud; è la zona che, per i particolari tratti paesistici e la peculiarità della formazione geologica, è stata chiamata da più di un geografo l'«Alvernia sarda». Dopo un breve tratto si arriva, km 27,4, al bivio dal quale diverge a sin. una strada secondaria per Àlara, occasione per la visita dell'antica chiesa di S. Maria di Bùbalis e per l'escursione al monte Santo e alla chiesetta, pure molto antica, dei Ss. Elia ed Enoch.

S. MARIA DI BÙBALIS. Si va a est e, sovrappassata la superstrada, si vede subito a sin., km 1,9, l'inconsueta forma cupolata della chiesa di S. Maria di Bùbalis o di Mesumundu, piccola costruzione in nero basalto e mattoni alternati a strati sottili, con un corpo centrale a pianta circolare e quattro bracci; importante testimonianza della pitantica architettura cristiana in Sardegna (VII-IX sec.), è forse la trasformazione, ad opera dei Benedettini che abitarono il vicino M. Santo, di un edificio termale romano di cui resta qualche traccia all'esterno. Nei pressi, una fonte di acque minerali e scarsi resti di un monastero presumibilmente benedettino.

Si continua sulla strada per Àlara e al km 3,4 si piega a d. in una diramazione in leggera salita, percorribile in auto fino, km 4,1, a una fontana in cemento. Da qui un sentiero verso SE guadagna in 45 min. un pianoro m 492, dove sono visibili i resti di una grande costruzione medievale anch'essa riferibile forse a un monastero. Altri 45 min. di cammino in direzione S portano all'alberato pianoro sommitale del monte Santo m 733, panoramica emergenza al centro della pianura in forma di grande tavolato a tronco di cono; è il più alto e appariscente relitto dello svuotamento della depressione tettonica del Logudoro e il basalto che forma l'area culminale costituisce un breve lembo dell'estesa colata lavica che copri allora la zona.

SS. ELIA ED ENOCH. Vi sorge, a circa 200 m a O della cima, la chiesetta dei Ss. Elia ed Enoch, che si suppone costruita dopo il 1065 su altra preesistente; considerata la pitantica chiesa sarda a due navate, ciascuna delle quali con l'altare di uno dei due santi, solo all'interno – con belle arcate bicolori (pietra calcarea bianca e trachite nera) e col pavimento originale in trachite rossa – ne è riconoscibile l'aspetto romanico.

Alle pendici meridionali del monte Santo, in località Sassu Sant'Eliseo e Crastu de sa Femina, si trovano due «domus de janas» riutilizzate come sacelli in età paleocristiana.

SILIGO. Al bivio per S. Maria di Bùbalis segue quello per Bànari (note le sue cave di trachite rosa), dove si tiene a sin. per salire a Siligo m 424, ab. 986, borgo di cultura pastorale situato in leggero pendio sul versante d. del rio Banzos; è il luogo di nascita (1938) dello scrittore Gavino Ledda, che qui ha

ambientato la vicenda del suo romanzo «Padre padrone». Con andamento sinuoso la strada raggiunge, km 32.4 *Bessude* m 447, ab. 477, appartato e integro centro di pastori e contadini disposto a gradinata sulle pendici settentrionali del monte Pelao.

Piùdella parrocchiale di *S. Martino*, costruzione di attardate forme gotiche (1620) molto rimaneggiate, sono interessanti i cospicui resti della chiesa di *S. Leonardo*, elegante e pregevole architettura tardogotica recentemente restaurata; ha una semplice facciata a capanna, campanile biforcuto a vela e abside contraffortata; all'interno sopravvivono della copertura originaria le gotiche volte a crociera della navata d. e del presbiterio (alcune gemmate).

Nel territorio di Bessude, in località S'Ena de Cannuia, sono state rilevate e studiate alcune «domus de janas», una delle quali – la *tomba dei Pilastri scolpiti* – notevole per i graffiti che la adornano; altre hanno decorazioni dipinte in ocra.

LAGO DEL BIDIGHINZU. La strada corre al piede del versante occidentale del Pelao e va a innestarsi, km 36.6, nella statale 131 bis, che si segue a d. (indicazione Alghero) rasentando l'abitato di Thiesi (v. pag. 585). In discesa fra colline tabulari, lasciata a sin. una deviazione per Romana, la statale piega verso NO e costeggia la sponda occidentale del *lago del Bidighinzu* m 335, artificiale, creato nel 1956 dallo sbarramento del rio omonimo con una diga a gravità in località Monte Ozzastru (alta 34 m, la si vede in lontananza già dal fondovalle); l'invaso, stretto e lungo (quasi 4 km), ha una capacità di 11 milioni di m³ d'acqua, destinata all'approvvigionamento idrico di un complesso di comuni fra i quali Sassari, Alghero e Porto Torres.

Lo domina sulla sin., dallo sperone roccioso di Sas Roccas circondato da folto bosco, il *nuraghe Fonte 'e Mola*, dalla inconsueta pianta rettangolare a corridoio (singolare anche per le notevoli dimensioni: m 16 per 12), costruito forse sul finire dell'età nuragica (sec. VI-V a.C.).

Dopo il bacino si sale vivamente (a d., il tronco di km 1.8 per il grande impianto di depurazione del lago), tra cespugli e campi ondulati, fino alla cantoniera Pianu m 538, dove la vista si apre verso N sui monti dell'Anglona. In questa la zona di passaggio dai calcari alle trachiti in giacitura orizzontale che hanno favorito il rilievo tabulare del paesaggio. Ai resti del nuraghe Runara, sulla sin., segue un valico a quota 557, oltre il quale si scende al fondovalle del rio Camedda.

ÌTTIRI. Passato il ponte (a sin., un'altra carrozzabile per Romana e Monteone Rocca Doria), la statale raggiunge, km 57.1, *Ìttiri* m 400, ab. 8960, grosso centro agricolo disposto a scacchiera sulle falde meridionali del monte S. Giovanni, con aspetti di vivacità economica, soprattutto in campo commerciale, determinati dalla stretta integrazione con il triangolo 'urbano' (Sassari-Alghero-Porto Torres) della Sardegna nord-occidentale.

Una certa consistenza vi mantiene anche la produzione dell'artigianato tradizionale di cestini di palma nana e rafia, di arazzi e di legni intagliati. Diffusa è anche la lavorazione della trachite, intesa come veicolo di espressione artistica, celebrata da una Biennale; le opere degli artisti invitati alle varie edizioni sono esposte all'interno del centro abitato.

La parrocchiale di *S. Pietro in Vincoli* (a sin., entrando nell'abitato), di origine quattrocentesca, con imponente facciata neoclassica di fine Ottocento, ha un pregevole altare maggiore ligneo. Un altro altare in legno policromo, del sec. XVII, è nella chiesetta di *S. Croce*, alla periferia ovest.

S. MARIA DI CÒROS. Dalla statale appena percorsa si stacca verso N, all'altezza delle prime case di *Ìttiri*, una strada per *Bànnari*. Seguendola per breve tratto, e voltando poi a d. (dopo il ponte sul rio Minore) in una carrareccia percorribile con autovettura per circa un chilometro, lungo il successivo sentiero si arriva a piedi (20 min.) ai resti dell'importante chiesa cistercense di **S. Maria di Còros** m 501.

Edificata in conci calcarei tra il 1250 e il 1280, a trarla da una lunga condizione di abbandono e di rovina è intervenuta la Soprintendenza di Sassari mediante restauri; gli interessanti resti indicano una costruzione a navata unica coperta da volta ad arco spezzato, mentre decorazioni ad archetti delle fiancate rimandano a influssi romanici, attraversati da suggestioni di derivazione francese quasi sicuramente portati dai Cistercensi che abitarono il vicino convento, cui si accedeva per il grande portale in pietra superstita.

LAGO DEL CUGA. Dopo *Ìttiri* la statale, in paesaggio collinare dove alle formazioni rocciose si alternano coltivazioni terrazzate (vite e olivo), scende nella stretta valle del rio Cuga, occupata al di là della cantoniera *Seredda* m 124 dal *lago del Cuga*, artificiale, sbarrato da una diga a scogliera alta m 42; capace di 25 milioni di m³ d'acqua utilizzata a scopi di irrigazione, il bacino fa parte – con il lago del Temo presso Monteone Rocca Doria – di un complesso sistema idrico collegato alle finalità del Consorzio di bonifica della Nurra.

Nell'area invasa dalle acque si trovano, sommersi, ben undici nuraghi (scavati in previsione dell'allagamento), che nelle fasi di magra emergono

dal nudo terreno dilavato. La chiesetta romanica di *S. Leonardo*, che pure era ubicata nel fondovalle, è stata ricomposta a quota più elevata.

URI. Costeggiata la sponda settentrionale del lago si arriva, km 69,8, al quadrivio della cantoniera Scala Cavalli m 113, dove la 131 bis si innesta nella statale 127 bis proveniente da Alghero. La si segue a d., verso Sassari, e non molto avanti, km 73,6, si incontra la breve diramazione per *Uri* m 150, ab. 3030, borgo di aspetto marcatamente rurale con un'economia dipendente da Sassari e Alghero.

Il paese è situato al margine occidentale della cosiddetta *valle dei Giunchi*, area compresa nel medio-alto bacino del rio Mannu di Porto Torres.

ABBZIA DI NOSTRA SIGNORA DI PÀULIS. A km 3,3 a est di Uri, sulla sin. della strada per Itiri, si trova l'interessante *abbazia di Nostra Signora di Pàulis* (o Pàdulis), fondata nel 1205 da Comita II, giudice di Torres, e già in rovina nel sec. xv; della chiesa, eretta in forme derivate dall'architettura cistercense, lavori di restauro hanno ricostituito l'originario impianto romanico (ne erano in piedi l'abside a pianta quadrata, il transetto e parti del colonnato); il medesimo restauro ha riportato gli annessi ambienti monastici all'assetto che avevano assunto nel sec. xvii.

La statale scende a varcare il rio Mannu di Porto Torres, per risalire poi il fianco di un ciglione calcareo al termine del quale, km 78,8, una strada a d. conduce (km 2,2) a *Ùsini* m 200, ab. 3854, centro agricolo a pianta regolare di cui è nota la produzione vinicola (vino rosso); la parrocchiale di *S. Maria* ha in facciata un mosso coronamento di gusto settecentesco.

Dopo la cantoniera Ferru Ezzu m 172, appare Sassari adagiata sul suo pianoro. Oltrepassata una seconda deviazione per *Ùsini*, si scende nel fondovalle del rio Màscari, che si svolge incassato fra alte pareti calcaree, incontrandovi, km 82,8, il bivio della strada per Tissi. Da qui, sempre sulla statale 127 bis, varcato il torrente, si rientra, km 91, a Sassari seguendo in senso inverso il percorso descritto nell'itinerario di visita dei dintorni meridionali della città (v. pag. 532).

11.5 DA SASSARI A OZIERI

Litinerario, lineare, di 53,4 km (carta, pag. 546) tutti su strade statali (la superstrada 131, di Carlo Felice; la 597, di Logudoro, tratto occidentale della «direttissima» per Olbia; la 132, di Ozieri), è di collegamento fra il

Sassarese e il Logudoro (v. pag. 574), di cui si percorre dopo Ploaghe il margine settentrionale, in un paesaggio solitario e severo, con vaste distese a pianoro o lievemente ondulate, dove sulle coltivazioni prevale l'ambiente dei pascoli.

Ma è soprattutto – e in ciò consiste il suo straordinario interesse – l'itinerario delle chiese romaniche, che sgranano qui, in una fascia territoriale lunga poco più di una ventina di chilometri, un rosario di abbagliante bellezza: la SS. Trinità di Saccargia, S. Michele di Salvènero, S. Maria del Regno e S. Antioco di Bisarcio, tutte modellate durante il XII secolo secondo movenze stilistiche in maggiore o minore misura riconducibili all'architettura pisana, costituiscono una concentrazione monumentale che non ha riscontro in nessun'altra area della Sardegna.

Il tratto d'avvio di 13.8 km sulla «Carlo Felice», da Sassari allo svincolo per Olbia, coincide con quello dell'itinerario precedente (v. pag. 560), al quale pertanto si rimanda per le note paesistiche. Si imbecca la statale 597 di collegamento veloce con Olbia, da cui subito dopo lo svincolo diverge a d. la strada per (km 3.2) Codrongiànos, che sale a curve – con vista del paese e della sua parrocchiale – il fianco di un bel colle calcareo in parte alberato e in parte a coltivazioni.

CODRONGIÀNOS m 317, ab. 1304, centro contadino e pastorale di antica origine, che in età medievale appartenne alla curatoria di Florinas nel giudicato del Logudoro, si dispone con planimetria allungata sul crinale del colle. La parrocchiale di S. Paolo possiede altari lignei del sec. XVII e alcuni buoni dipinti, di gusto settecentesco, di scuola napoletana, genovese e toscana, tra i quali è notevole una *Conversione di S. Paolo* all'altare maggiore.

La «direttissima» corre rettilinea nella valletta del rio Murroni, in un paesaggio di serena compostezza appena deturpato, avanti a sin., da una grande cava di calcare aperta nella parete sotto il nuraghe Nieddu (v. pag. 568). Sul fondo del rettilineo è già visibile su un piccolo poggio la chiesa della SS. Trinità di Saccargia, fiancheggiata dall'alto campanile la cui cuspide si staglia – non senza una riuscita scelta d'inquadratura da parte dei progettisti del tracciato stradale – proprio al centro della carreggiata. La si raggiunge in corrispondenza del km 16.1.

***SS. TRINITÀ DI SACCARGIA.** La chiesa della SS. *Trinità di Saccargia*, tra le più famose romanico-pisane della Sardegna, cui una felicissima situazione ambientale conferisce qualità paesistica oltre che storico-artistica, risale come fondazione al 1116, anche se l'assetto architettonico complessivo è dovuto a maestranze pisane che vi operarono tra il 1180 e il 1200. In realtà, come oggi appare, essa è in parte il risultato di un radicale restauro condot-

to dal 1903 al 1906 secondo i criteri interpretativi e i metodi integrativi allora in auge; mosso dall'intento di 'pisanizzare' ulteriormente l'edificio, restituendo alcune sue parti alle forme che – per analogia con modelli toscani consimili – si pensava avessero originariamente, il restauro ne rimaneggiò abbastanza profondamente l'aspetto esterno mediante arbitrari rifacimenti e aggiunte. E tuttavia, nonostante questi aggiustamenti (giudicati oggi con particolare severità), la percezione della SS. Trinità di Saccargia rimane affascinante, come di un'immagine profondamente organica tanto al paesaggio circostante quanto alla 'sardità' del románico-pisano dell'isola.

NEL NOME SACCARGIA (che verrebbe da «s'acca àrgia», la vacca pezzata) e in un capitello del portico con una mucca scolpita sui quattro lati, si ritroverebbero gli estremi di una leggenda legata all'origine della chiesa; che si vuole derivata da un'attribuzione miracolistica data all'abitudine di una vacca di inginocchiarsi, sul dosso dove poi sorse il tempio, in atteggiamento di preghiera o di offerta del proprio latte ai frati di un convento vicino. Una seconda leggenda racconta invece che il giudice Costantino e sua moglie Marcusa, in sosta al convento durante un pellegrinaggio da Àrdara al S. Gavino di Torres, confidarono ai frati il loro desiderio, ancora inesaudito, di avere un figlio; convinti da questi a rivolgersi alla Vergine di Saccargia, dopo la nascita dell'erede fecero edificare per ringraziamento la chiesa.

Di sicuro è che già nel sec. XII essa faceva parte di un'abbazia camaldolese – di cui si vedono le consistenti rovine – alla quale si deve la colonizzazione della piana attorno; e che la fase costruttiva dell'ultimo ventennio dello stesso secolo si espresse, oltre che nel completamento della navata e della facciata, nell'edificazione di due elementi essenziali del modello, il portico anteriore e la torre campanaria; l'insistenza nell'uso delle fasce alternate di lava basaltica scura e di calcare bianco sottolineò ulteriormente il riferimento culturale – ma che era, in quel tempo, anche politico – all'egemonia pisana nell'isola.

IL PORTICO (fotografie ottocentesche ne danno testimonianza) fu praticamente rifatto per intero: ora risulta di tre arcate, pogiate su colonne al centro e su pilastri agli angoli; sull'ultimo capitello a sin. sono scolpite le vacche 'eponime'. La retrostante facciata, anch'essa fortemente segnata dalla dicromia basalto-calcare, si compone di tre ordini: quello inferiore, molto semplice, ha un modesto portale con un bell'arco di scarico bicolore; il secondo, cinque arcatelle sostenute da colonne di pietra rossastra con capitelli scolpiti; nei cinque campi degli archetti sono collocate decorazioni in pietra e ceramica, a rombi e rosoncini, mentre l'arcata centrale è aperta da una bifora (anch'essa di restauro, in luogo del rosone che dominava la facciata); nell'ordine superiore i cinque archi digradano seguendo gli spioventi del

tetto, con una finestretta centrale in forma di croce e intarsi policromi analoghi a quelli del secondo. Il campanile, quadrato, con 8 m di lato e 41 di altezza, è di slanciata e insieme possente eleganza; tranne la cella campanaria, aperta da trifore, e la cuspide, entrambe opera del restauro d'inizio del Novecento, appartiene alla fase del 1180-1200. L'abside, affiancata da due absidiole minori, costituisce invece l'elemento più appariscente della fase primitiva (1116), caratterizzata da influssi lombardi; nel timpano sovrastante, con fasce dicrome e un'apertura cruciforme, gli archetti sono di restauro.

L'INTERNO, a navata unica, con due cappelle absidate che fiancheggiano la maggiore formando il transetto, contrasta con la ricchezza della facciata per la sua austera severità; la sottolineano il pavimento di grigie pietre basaltiche, l'assenza di elementi decorativi, l'altezza del tetto, composto da 36 capriate a vista, e la stessa voluta sproporzione fra larghezza e lunghezza. Presso l'ingresso, sulla d., sono conservati alcuni capitelli e colonne del portico originale. Il grande ciclo affrescato dell'abside suggerisce l'impressione di severità, rievocando un'atmosfera da cristianesimo primitivo; raffigura nel catino *Cristo* circondato da *angeli*, nella fascia intermedia dodici figure di *santi e dottori della Chiesa*, con la *Madonna orante*, e in quella inferiore *sei scene della vita e della passione di Cristo*; discordemente assegnato a un artista di scuola umbro-laziale, a un pittore locale influenzato da modi bizantini e, in seguito, all'influsso della pittura romanica pisana, è l'unico ciclo di affreschi del Duecento esistente in Sardegna.

Delle celebrazioni che si tengono nella chiesa – ubicata nel territorio di Codrongianus e officiata da quella parrocchia – la più importante si svolge a giugno, in occasione della festa della SS. Trinità.

Prendendo al di là della chiesa un viottolo sulla sin. della statale, che sale verso N passando a fianco di una cava di calcare, si arriva in 45 min. al *nuraghe Nieddu* m 261, una torre a più piani sufficientemente conservata, il cui nome (nero) viene dal colore del materiale costruttivo preso da un'antica colata lavica visibile a breve distanza.

S. MICHELE DI SALVÈNERO. La strada piega in direzione SE, innalzandosi sul fianco sin. della valle. Al termine di questa, dal bordo del piano sovrastante si affaccia sulla d. l'abside della chiesa romanica di *S. Michele di Salvènero*, di recente restaurata, edificata nel 1110-30 dai Vallombrosani, che trae il nome dallo scomparso villaggio di Salvènero o Salvenù Rimaneggiata nel primo quarto del sec. XIII, quando fu innalzato il campanile di cui rimane solo la base, e restaurata nel 1912 con gli stessi discutibili criteri di Saccargia, presenta somiglianze con la SS. Trinità: nella pianta in particolare, come quella a croce commissa, una sola navata e tre absidi; appare però più arcaica

e più povera, sia per la maggiore semplicità della decorazione nel prospetto (tre arcatelle, due sottili lesene, un rosocino, archetti), sia per l'uso di conci pure dicromi ma non alternati in fasce; la parte più bella è quella absidale (sebbene proprio qui si siano esercitati i maggiori restauri), di caldo calcare, corsa da lesene e ravvivata da eleganti archetti. Molto interessanti sono anche i vicini resti dell'abbazia dei Vallombrosani, sorta per iniziativa di Mariano II di Torres; affacciati alla sottostante vallata, hanno alle spalle l'uniforme paesaggio del pianoro, dove elemento di contrasto è una grande sottostazione dell'elettrodotto Sardegna-Toscana.

Dopo S. Michele si arriva, km 19.1, al raccordo a quadrifoglio dal quale si diramano: a d. la strada che conduce, poco oltre la sottostazione elettrica alla chiesa di S. Antonio di Salvènero, e successivamente a Florinas; a sin. la strada per (km 2.6) Ploaghe e per Tempio Pausania.

La chiesetta di *S. Antonio di Salvènero* (sulla sin. della strada), costruita fra il 1220 e il 1225 dalle stesse maestranze che operavano a S. Michele, fu rimaneggiata in età aragonese (si noti l'arco chiaro in cui è inserito il portale) ed ebbe aggiunte anche in epoca posteriore; di pregio ha il paramento, a fasce bianche e rosse.

PLOAGHE m 425, ab. 4764, disposto con planimetria allungata sul pendio sud-occidentale del vulcano spento di M. San Michele, fu insediamento importante in epoca romana e documenti medievali lo citano col nome di «Plonake»; oggi è centro a prevalente economia agricola, dove una disordinata espansione edilizia ha soffocato l'assetto urbanistico del vecchio borgo.

Al termine delle due maggiori arterie del paese, la via Roma e il corso Spano, caratterizzate da variopinte abitazioni 'borghesi' a due piani, l'ampia *piazza S. Pietro* allinea su uno dei lati maggiori l'interessante complesso religioso formato dalla parrocchiale con l'oratorio di S. Croce e la canonica, che la fiancheggiano a d., e il recinto dell'antico camposanto con l'oratorio del Rosario, che le si accostano a sinistra. La parrocchiale di *S. Pietro*, con mosso coronamento barocco e campanile poligonale gugliato, è a tre navate, di cui due di età barocca mentre quella d. è più recente; vi sono degni di segnalazione, nella 3^a cappella sin. i due grandi candelieri processionali dei «gremi» (pastori e contadini), il coro ligneo seicentesco e, in sagrestia (arredata con mobili pure del '600), una *Sacra Famiglia* del Maestro di Ozieri, dipinto su tavola considerato il punto di partenza dello sviluppo artistico dell'anonimo pittore.

PINACOTECA. L'attigua canonica ospita un'interessante *Pinacoteca* (t. 0794479900), derivata dalla collezione dell'archeologo ploaghese Giovanni Spano (1803-78).

Tra la cinquantina di dipinti raccolti dallo Spano (alcuni sono conservati nel Palazzo comunale, di fronte alla parrocchiale), si segnalano: *Madonna col Bambino, S. Francesco e un vescovo*, di scuola fiorentina della metà del '400; *S. Domenico*, frammento di polittico di Francesco Traini; *S. Francesco*, scomparto di polittico di Michele Cavarò; *Adorazione dei Magi*, popolare interpretazione di pittore sardo del '500; *Madonna col Bambino* della scuola del Mabuse; alcuni pannelli dello smembrato polittico «di S. Orsola» (le altre parti sono alla Pinacoteca Nazionale di Cagliari), attribuito al manierista Francesco Pinna. Questi e il dipinto precedente costituiscono le opere più pregevoli, ma meritano attenzione anche le due statue in legno di *S. Michele col drago* (proveniente da S. Michele di Salvènero), di scultore spagnolo di cultura valenzana del '400, e di *S. Antonio abate* del sec. XVI. Altre tele settecentesche qui depositate verranno trasferite nella sagrestia della parrocchiale.

Interessanti, nell'antico *Camposanto* (dalla parrocchiale, per una porticina), alcune lapidi funerarie in dialetto logudorese, quasi tutte dettate dallo Spano. Nel seicentesco *oratorio del Rosario* è conservato un prezioso pulpito ligneo intagliato del sec. XVII.

A sud-ovest del nucleo vecchio di Ploaghe si trova, ormai inglobato dalla recente crescita edilizia, il *nuraghe Attentu*, scavato nel 1874 (il primo con criteri stratigrafici) da Giovanni Spano.

Dal raccordo a quadrifoglio la «direttissima» continua sull'altopiano interrotto da qualche rilievo, con radi boschi e vigneti. Ripreso l'andamento in direzione est e sovrappassata la ferrovia Sassari-Chilivani, che qui corre incassata in una trincea di rocce, si scende verso i primi bordi della piana di Chilivani incontrandovi, km 29,3, il bivio della strada per Àrdara.

ÀRDARA. Questa attraversa la linea ferroviaria e sale (km 2,8) ad Àrdara m 297, ab. 831, borgo di contadini situato su un gradino in posizione dominante gran parte della pianura e fronteggiante il bastione basaltico a NO; capitale nel Medioevo del giudicato di Torres (o di Logudoro) e a lungo sede dei suoi signori, cominciò a decadere già nel sec. XIII, in parte per l'egemonia conquistata nella Sardegna nord-occidentale da Sassari, in parte per la crisi del giudicato sotto la pressione pisana e genovese. Oltre alla grande basilica di S. Maria del Regno, restano a testimoniare l'antico ruolo del borgo i ruderi del castello, che fu reggia dei giudici e al quale la basilica era annessa come cappella palatina (da qui, e dalla stessa funzione di Àrdara quale capitale de «Su Rennu» – il giudicato – viene il nome della chiesa); sono soltanto poche pietre della base di una torre, superstiti dello

spoglio attuato, soprattutto alla fine del Settecento, per costruire alcune case del paese.

***S. MARIA DEL REGNO.** La romanica chiesa di *S. Maria del Regno* appare imponente su un poggio all'inizio dell'abitato; tutta in pietra lavica di basalto, «ferrigna» come qualcuno l'ha definita, riceve dal colore e dalle linee un'austerità che il suo artefice tentò forse di alleggerire orientando inusitatamente la facciata a S, perché prendesse il massimo di illuminazione. Un'iscrizione murata in una parasta a d. del presbiterio, che ricorda la consacrazione di un altare nel 1107 sotto il papa Pasquale II, costituisce il riferimento probabilmente più vicino alla data di costruzione.

Il modello di Àrdara fu poi ripreso, prima in forme più raffinate, a S. Giusta presso Oristano, e da qui trasferito, forse dalle stesse maestranze, in altre grandi chiese sarde come S. Antioco di Bisarcio (v. più avanti, pag. 572), S. Nicola di Ottana e S. Maria di Bonàrcado.

LA FACCIATA, scandita da quattro esili lesene di cui le due interne salgono fin sotto il tetto, ha carattere di compattezza, rotta solo nello scomparto centrale dal piccolo portale, da una bella bifora e dalla consueta finestretta cruciforme nell'ordine superiore delimitato da un sottile fregio a dentelli; archetti pensili corrono lungo le cornici, come pure sui fianchi delle navate e nell'abside semicircolare, scanditi anch'essi da esili lesene. La mole della chiesa è resa più compatta dalla bassa torre campanaria, interrotta all'altezza del tetto della basilica e completata grossolanamente, in epoca imprecisata, con un campaniletto a vela.

L'INTERNO, di eguale severità, è di tipo basilicale, con la navata centrale coperta da travature a vista e le navatelle laterali da volte a crociera; le colonne di separazione, con capitelli di diverse fogge, furono dipinte nel Seicento con ingenua figure (quasi scomparse) di Apostoli e Dottori della Chiesa; il bel pulpito, del sec. XV-XVI, mostra negli intagli memorie bizantineggianti coniugate con motivi popolari. Dietro l'altare è collocata – restaurata – la grandiosa ancona gotica dovuta a due distinti pittori: per la parte superiore, in otto riquadri con *storie di Cristo e della Vergine*, un anonimo gustoso artista provinciale da identificarsi forse col maiorchino Martin Torner; per la *predella (firmata e datata 1515), in tre riquadri con *Cristo deriso* affiancato da *S. Martino* a sin. e da *S. Gavino* a d. (notare lo stendardo del giudicato di Torres), Giovanni Muru, una delle poche personalità conosciute dell'arte sarda tra Medioevo e prima età moderna, il quale – come è stato osservato cercò di introdurre nella pittura locale una «spazialità all'italiana». È rimasta in loco una bella statua in legno dorato (già nella nicchia centrale dell'ancona) della *Madonna col Bambino*, di artista sardo di gusto spagnolo.

Si scende alla grande piana di Chilivani, o Campo di Ozieri, di cui la statale attraversa il bordo settentrionale orlato a sin. da

una piccola serie di colline brulle, caratteristicamente cespugliate solo intorno alla cima come nel M. Pittu m 488; il paesaggio mostra i segni del lavoro dell'uomo, che ha qui operato bonificando e coltivando i terreni soprattutto per la zootecnia, o attraverso l'iniziativa privata – già a partire dalla fine dell'Ottocento – o, man mano che si procede verso Ozieri, attraverso la riforma fondiaria d'iniziativa statale (a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso). Al km 33.5 diverge a d. il tronco per (km 6) l'abitato di *Chilivani* m 226, sorto intorno al 1880 quando venne aperta la linea ferroviaria che da Oristano andava a collegarsi alla Sassari-Olbia; oggi, oltre che nodo ferroviario, è centro agricolo-industriale; vi sono attivi vari insediamenti industriali con moderni impianti per la produzione casearia e la conservazione delle carni. A circa 1 km a O della stazione si trova un ippodromo.

Al bivio per Chilivani segue sulla statale, km 35.7, quello da cui si dirama a sin. il breve tronco per il villaggio rurale di *Sant'Antioco di Bisarcio* m 238, inutilmente creato in passato dall'ETFAS in funzione dei nuovi appoderamenti (sulla terra ha ripreso il sopravvento il pascolo).

***S. ANTIOCO DI BISARCIO.** Da qui un sentiero lastricato sale alla grandiosa mole trachitica della basilica di *S. Antioco di Bisarcio*, altro documento di straordinaria rilevanza dell'architettura medievale in Sardegna, cui dà carattere l'elegante mescolanza di modi propri del romanico-pisano con influenze di derivazione francese; già cattedrale dell'antica diocesi di Bisarcio, presenta leggere variazioni di colore nella trachite dei conci (rossastri e nerastrì) che conferiscono al tessuto murario effetti cromatici di forte suggestione. La vicenda costruttiva, suddivisa in tre fasi, va dalla seconda metà del sec. XI alla fine del XII.

Distrutta da un incendio la chiesa primitiva, anteriore al 1090 (resti delle strutture murarie nella sezione inferiore dei fianchi), nel 1150-60 ne fu attuata sull'impianto precedente la ricostruzione, con il campanile poi troncato da un fulmine all'altezza della cella campanaria; la condussero inizialmente maestranze di esperienza pisana provenienti da S. Giusta presso Oristano, poi altre, di cultura francese, forse da S. Maria di Corte presso Sindhà; al 1170-90 risale l'aggiunta dell'avancorpo a due piani, di derivazione francese, unico nell'architettura isolana del Medioevo.

La parte inferiore dell'avancorpo è costituita da un grande atrio a portico aperto da tre arcate, di cui quelle laterali, decorate centralmente da un rosocino, includono ciascuna due arcatelle minori sostenute da colonne che hanno per base un leone accovacciato; gli archi sono segnati da una fine decorazione

ripresa nel fregio che separa l'ordine inferiore da quello superiore; di questo (rifatto sulla sin. in epoca aragonese a seguito di un parziale crollo della facciata) rimane la decorazione della parte d., con una serie di archetti a sesto acuto e, sopra, due tozze colonnine con capitelli. Degli archetti che si sviluppano lungo i fianchi della chiesa sono particolarmente interessanti quelli di d., che terminano su mensoline scolpite a motivi fito e antropomorfi. L'abside, che sporge da due ali di parete con monofore e archi racchiudenti rombi, è corsa da sottili semicolonne reggenti archi pure scanditi da rombi fortemente incorniciati. Il campanile, a pianta quadrata, ha la vasta superficie spartita da lesene; una cornice ad archetti delimita la sezione terminale.

L'AVANCORPO è occupato superiormente da tre aule, la prima delle quali ha un curioso caminetto con la cappa a forma di mitra vescovile. Da una scaletta che si apre nell'atrio si può salire al tetto per osservare da vicino gli archetti dei fianchi, nei cui campi sono iscritti elementi decorativi di tipica provenienza francese.

Strette monofore illuminano l'interno della chiesa, di tipo basilicale senza transetto, con paramento di trachite scura; è diviso in tre navate – le laterali, con volte a crociera, molto più strette della centrale – da colonne monolitiche in pietra trachitica rossastra, con capitelli variati.

Il sito di S. Antioco di Bisarcio fu abitato da tempi remoti. Nella montuosa zona soprastante, si rinvennero presso un nuraghe alcuni lingotti di rame di provenienza cretese o cipriota, che provano l'esistenza di rapporti fra gli abitatori antichi dell'isola e il mondo miceneo.

La «direttissima» continua fra ondulazioni, con vista sempre ampia sul piano e sulle alture che lo segnano ai margini. Lasciati a d. gli svincoli delle strade che portano alla zona industriale di Ozieri-Chilivani, si incrocia, km 43, la statale 132, arteria di collegamento fra il Logudoro e l'Anglona. La si segue a d. in lunghi rettifili che tagliano la pianura senza alberi, tutta a pascolo, punteggiata qua e là da «sos meriagos», le basse tettoie di frasche dove le greggi meriggiano. Rasentata a d. la chiesetta romanico-gotica (restaurata) di *S. Nicola di Bùtule*, del sec. XIII-XIV, pertinente a un villaggio medievale scomparso (le è sorto attorno un quartiere residenziale), dopo la confluenza della statale 199 da Èchiri si raggiunge, km 53.4, Ozieri (v. pag. 578).